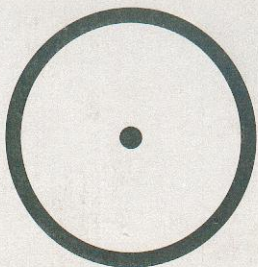


p.m.



bolo'* *bolo



**Edizioni
La
Baronata**

Dello stesso autore:

Per la Paranoia city Verlag:

Amberland. Ein Reisebuch (trad. it. Elèuthera, Milano 1992)

Olten - alles aussteigen (1990)

Agbala dooo! (1998)

Subcoma (2000)

Per la Rotpunktverlag:

Die Schrecken des Jahres 1000 (1997-99)

Der goldene Weg (2003)

p.m.

bolo'* *bolo

Titolo originale:

bolo'bolo di p.m.

Traduzione e adattamento a cura di ibu51

(versione definitiva del Collettivo La Baronata).

Edizioni La Baronata

Casella postale 22

CH-6906 Lugano

<http://www.anarca-bolo.ch/baronata>

e-mail: baronata@anarca-bolo.ch

baronata@bluemail.ch

**Edizioni
La
Baronata**

Indice

| | |
|--|-----|
| La morte lenta dell'economia | 7 |
| p.m. | |
| <i>bolo'bolo</i> | 23 |
| I postumi di una sbronza | 25 |
| La Macchina-Lavoro Planetaria | 28 |
| I tre elementi della MLP | 31 |
| I tre deals in crisi | 33 |
| La bancarotta del realismo politico | 41 |
| La realtà-ombra | 44 |
| <i>bolo'bolo</i> non è morale | 48 |
| Sos/truzione | 49 |
| Dis/co | 51 |
| Tri/co | 58 |
| Calendario provvisorio | 61 |
| <i>ibu</i> - p. 65, <i>bolo</i> - p. 68, <i>sila</i> - p. 73, <i>taku</i> - p. 76, <i>kana</i> - p. 78, <i>nima</i> - p. 79, <i>kodu</i> - p. 83, <i>yalu</i> - p. 87, <i>sibi</i> - p. 91, <i>pali</i> - p. 94, <i>sufu</i> - p. 98, <i>gano</i> - p. 101, <i>bete</i> - p. 107, <i>nugo</i> - p. 110, <i>pili</i> - p. 111, <i>kene</i> - p. 117, <i>tega</i> - p. 119, <i>dala</i> - p. 121, <i>dudi</i> - p. 121, <i>fudo</i> - p. 124, <i>sumi</i> - p. 126, <i>asa</i> - p. 129, <i>buni</i> - p. 131, <i>mafa</i> - p. 133, <i>feno</i> - p. 134, <i>sadi</i> - p. 137, <i>fasi</i> - p. 140, <i>yaka</i> - p. 146. | |
| Note a <i>bolo'bolo</i> | 149 |

La morte lenta dell'economia

(a mo' di prefazione)*

Oggi ci troviamo confrontati con una situazione paradossale: da un lato, il capitalismo (o l'"economia", che è sempre stata solo capitalista) sembra giunto alla fine; dall'altro, sembra che non esista una reale alternativa da contrapporgli (fosse pure il suo prolungamento sotto altro nome, come lo sono state le differenti forme di "socialismo" del ventesimo secolo). Coloro che stilano l'inventario delle contraddizioni e delle devastazioni del capitalismo sono ostinatamente muti su ciò che potrebbe essere il "domani", come se la guarigione li spaventasse più dello stesso male. Il bilancio del sistema è catastrofico: 35'000 bambini muoiono ogni giorno per le malattie causate dalla miseria, la parte di reddito di un quinto della popolazione mondiale è passata dal 4 all'1% tra il 1960 e il 1990, 389 miliardari guadagnano quanto la metà del resto degli abitanti del pianeta, la miseria legata alla disoccupazione, all'esclusione, alla vita nelle *favelas*, nelle periferie, negli *slums*, ecc. Ma per quanto bizzarro possa sembrare, il sistema non è più vantaggioso né per la minoranza che sta "dentro", che "lavora" e che "aprofitta" della civiltà occidentale, né per la grande maggioranza esclusa, marginalizzata, in attesa di un accesso legale o illegale al "paradiso".

Mentre gli uni sono uccisi a poco a poco dai ritmi di lavoro sempre più insopportabili, gli altri sprofondano in un vuoto sociale, in una situazione esasperante di impieghi precari, di speranze deluse, di dubbi. Alla miseria sociale si aggiunge la distruzione ecologica, per il fatto che utilizza-

* Prefazione alla seconda edizione francese (Ed. de l'éclat, Parigi, 1998).

mo sei volte più risorse di quanto la Terra possa sopportare. Abbiamo già largamente intaccato il capitale del nostro pianeta e l'improvvisa generalizzazione dello stile di vita occidentale provocherebbe una catastrofe ecologica quasi immediata. Ora, non vi è dubbio che siamo diretti verso questa "crescita".

L'economia robotizzata è in grado di produrre sempre più beni con sempre meno lavoratori, ma il salario, legato agli impieghi sempre più rari e tecnicamente superflui, resta il mezzo di distribuzione dei beni necessari alla vita. André Gorz e altri autori hanno evocato il carattere irrazionale e arcaico di questo principio.¹ Lo si è giudicato esclusivamente un problema di distribuzione e non di produzione, per questo sono state avanzate delle proposte come un reddito che garantisca un'esistenza decente per tutti, versato dallo Stato. Ma questa proposta presuppone un'economia basata sulla circolazione monetaria, fiorente e capace di "produrre" le imposte necessarie per finanziare il salario minimo. Inoltre, presuppone ugualmente che le frontiere nazionali o europee siano protette e sorvegliate... In questo modo, una politica che si limiti a difendere le "conquiste sociali"² contro l'aberrazione che porta il nome di neo-liberalismo, non è più coerente. Queste "conquiste sociali" dipendono proprio da un'economia capitalista di profitto e di concorrenza - e dunque: neo-liberale.

In realtà, il "lavoro" non sta scomparendo. Al contrario. L'economia globalizzata è disperatamente alla ricerca di lavoro a buon mercato. In Asia, in America del Sud, milioni di impieghi sottopagati sono creati ogni giorno nelle *maquillas*, nelle *sweat-shops*, negli stabilimenti illegali delle multinazionali o dei loro fornitori e appaltanti. Negli Stati

¹ André GORZ, *Miseria del presente, ricchezza del possibile*, Manifestolibri, Milano 1998.

² Pierre BOURDIEU, *Controfuochi*, Manifestolibri, Milano 2001.

Uniti, per esempio, o in Gran Bretagna, l'economia detta "di servizio" ha conosciuto una vera esplosione. Il "miracolo americano" mostra molto bene che l'economia è capaccissima di creare dei posti di lavoro se si rinuncia ai livelli salariali praticati finora, se si riducono gli oneri sociali e se non si fanno le vacanze. Il problema è l'idea "europea" di un impiego decente, assicurato, con congedi pagati e sufficienti affinché la famiglia possa riprodursi tranquillamente. Per il capitalismo mondiale, questo problema "regionale" sarà risolto sia con misure quali la flessibilità, la frammentazione del mercato del lavoro, l'aumento accelerato della produttività, le sovvenzioni statali, sia con la delocalizzazione della produzione. Sfortunatamente questa offensiva neo-liberale non è unicamente un'"ideologia o una teologia" come vuole credere Pierre Bourdieu, ma una dura necessità del funzionamento del capitalismo mondiale. I meccanismi del sistema finanziario mondiale hanno creato una massa enorme di capitale che è alla ricerca di lavoro umano per garantire il suo valore. Per questa ragione attraverso gli interventi del FMI, della Banca Mondiale, ecc. gli ultimi contadini del Sud del pianeta sono scacciati dalle loro terre e spinti verso i piccoli lavori delle nuove megalopoli³. Un po' di marxismo basta a farci comprendere che la nuova miseria monetarizzata, la proliferazione dei piccoli impieghi precari pagati fino a cento volte meno dei nostri e l'espansione del capitale finanziario o borsistico, devono corrispondere. Contrariamente a ciò che vogliono farci credere i nostri buoni amici postmoderni, non solo il lavoro non è morto, ma l'economia ne è sempre più avida - e il problema è ben lontano dall'essere «un semplice problema di distribuzione». Inculcare un po' di logica al Capitale non avrà effetti. Il Capitale mondiale è un vampiro assetato di lavoro umano

³ «The New Enclosures», *Midnight Notes* 10, 1990; «One No - Many Yeses», *Midnight Notes* 12, 1998 (Box 204, Jamaica Plain, MA 02130, USA).

vivo. La situazione è nel contempo più seria e promettente, quanto più paradossale e ridicola.

In effetti, il pianeta può facilmente nutrire la sua popolazione, ma ogni giorno decine di migliaia di persone muoiono di fame. Ci sono abbastanza industrie da fornirci i valori d'uso, non manchiamo né di medicinali, né di telefoni, né di vestiti. Disponiamo in eccedenza di un gran numero di beni, che crudelmente fanno difetto ad altre popolazioni del mondo: mezzi di trasporto, macchine, tessili, apparecchi elettronici, ecc. Un quinto delle derrate alimentari è gettato senza essere consumato. Così, se il problema della distribuzione resta centrale, si aggrava evidentemente con un problema di potere.

Ma la logica del potere ignora il valore d'uso considerando unicamente il valore di scambio. Per il suo finanziamento lo Stato è a tal punto legato all'economia, che non esita a distribuire dei beni - e preferisce pagare salari o sussidi. Il potere delle grandi macchine monetizzate è basato essenzialmente sull'atomizzazione degli individui. Questa divisione sociale, iniziata con quella tra uomini e donne grazie al «putsch patriarcale», permette di far passare queste regolazioni capillari, che non hanno mai veramente funzionato e che sono in contraddizione con la realtà sociale. Senza questa «finzione individualista», il lavoro, il salario, il denaro, lo Stato, il Capitale - in breve, l'intero sistema dovrebbe implodere.

Noi tutti temiamo questa implosione, nella misura in cui l'atomizzazione è associata al progresso. Temiamo - a giusta ragione - un "ritorno" alle comunità idiotiche delle tribù (patriarcali), dei clan oppressivi, dei villaggi isolati. A malapena sopportiamo le costrizioni delle famiglie moderne ridotte al minimo. Con la schiavitù del lavoro salariato, il progresso capitalista ci ha dato la "libertà". E la politica della Sinistra non è altro che lo sforzo (illusorio) di abolire l'uno senza rinunciare all'altra. Benché non vi siano uscite al dilemma: garanzie collettive = costrizioni sociali e libertà individuali = rischio, nuove combinazioni

e nuove forme di organizzazione sono possibili. Non vogliamo più andare avanti con il capitalismo, dobbiamo dunque fare marcia indietro, ma non forzatamente verso lo stesso passato. Se si crede ai postmoderni, saremmo alla fine della storia - questo dovrebbe permetterci di combinare forme sociali uscite dai periodi storici più diversi in una specie di eclettismo post-economico. Potremmo conservare la repubblica borghese con le sue istituzioni di difesa dei diritti individuali (giustizia), e persino le sue "conquiste sociali" e i suoi "servizi pubblici". Potremmo, nel contempo, creare delle neo-tribù sotto forma di libere associazioni di diritto pubblico o di società anonime di diritto privato. Con questi nuovi «focolai di appropriazione dei valori d'uso» (= *bolo*), potremmo lasciar funzionare un po' di capitalismo regionale per produrre dei beni industriali. Potremmo trasformare e amalgamare istituzioni internazionali (Nazioni Unite, FMI, EU) e organizzazioni non governative per creare un organismo mondiale di distribuzione dei prodotti e delle risorse necessarie. L'alternativa dunque non sarebbe un nuovo sistema unico, ma un miscuglio equilibrato tra possibilità e rischi umani. Tuttavia non bisogna farsi un'idea idilliaca o utopica di questo *pastiche* post-capitalista. Il rischio di vedere una «società anonima borghese di massa» convertirsi in Auschwitz o una «comunità intima autonoma» sbalestrarsi verso Jonestown è sempre da temere.

Ho detto che l'alternativa al Capitale è un problema di potere. Ora il potere implica un'organizzazione, la creazione di un collettivo. Le organizzazioni tradizionali dei lavoratori sono sempre state orientate verso la conquista e la difesa dei valori di scambio, verso lo Stato e i padroni. Ci sono stati tentativi di creare delle cooperative, ma queste imprese sono sia scomparse, sia divenute aziende come le altre. Per ciò che concerne le comunità dette utopiche, non hanno saputo superare i loro limiti ideologici, religiosi, o persino geografici. Il loro orientamento verso la vita isolata e rurale, la loro insistenza sulla rottura con la "cultura"

normale, le hanno fatte scivolare nel settarismo o nell'autoritarismo, quando non sono semplicemente scomparse. Tuttavia, non bisogna sottovalutare queste esperienze, che hanno quasi tutte conosciuto un successo "economico" sorprendente, garantendo un livello di vita eccellente per l'epoca, e introducendo innovazioni agricole e artigianali non ancora superate (vedi Shakers, Mennoniti, Huttiti, Kibbutzim, ecc.). Come queste comunità utopiche erano il contro-modello del liberalismo nascente, potremmo concepire, per analogia e con tutte le necessarie riserve, un'alternativa neoutopica al neo-liberalismo. (Speriamo di non arrivare mai a un'epoca neo-neo-qualcosa!).

La condizione *sine qua non* di una vera alternativa al capitalismo è dunque una riforma della vita quotidiana, un'organizzazione sociale più fondamentalmente collettiva. Di fronte a queste macchine di massa moderne, questo approccio sembra curiosamente innocente. Ma se consideriamo la quantità di lavoro svolto sul pianeta, il 50 fino all'80% consiste in lavoro casalingo o prossimo all'economia domestica. Questo lavoro, realizzato soprattutto dalle donne, è rimasto invisibile per la semplice ragione che non è mai stato remunerato⁴. Anche la valorizzazione dell'insieme della produzione capitalista passa dalle economie domestiche - per questo quando arriveremo a tappare questi "tubi di scappamento" del sistema, tutta la macchina sarà asfissata. La sotto-produttività stranamente arcaica delle mini economie domestiche di circa 2,5 persone nelle società capitaliste, per altri aspetti così "avanzate", si spiega con il fatto che hanno per unica funzione il consumo distruttivo di massa. Minimi cambiamenti alla base avranno dunque ripercussioni immense nella sfera dell'economia mondiale "seria". Se, per esempio, la vettura individuale fosse sostituita da

noleggi collettivi (circa 30 vetture per 500 persone), abbastanza estesi perché ci sia sempre una vettura disponibile al domicilio di ogni partecipante, la produzione automobilistica potrebbe essere ridotta di dieci volte, come i posti lavoro in questo settore che costituisce un sesto dell'economia. "Economie" simili sarebbero possibili per apparecchi domestici, i mobili, il riscaldamento, l'equipaggiamento elettronico, ecc. senza perdita di confort. L'uso collettivo renderebbe possibili persino lussi inaccessibili alle piccole economie domestiche, come le piscine, le mediateche, certi sport - come nel caso dei club di vacanza, che li possono offrire a basso prezzo grazie alla produttività domestica avanzata. Quindi, se passiamo «le nostre vacanze da sogno» a casa nostra, potremmo nel contempo vivere meglio, lavorare meno, ridurre la produzione industriale a un quinto del totale attuale, risolvere tutti i problemi ecologici, creare uno stile di vita che ci sbarazzerebbe in un sol colpo degli orrori dell'economia, del neo-liberalismo, del capitalismo, della disoccupazione, ecc. Inoltre, la reintegrazione di una gran parte della produzione industriale e delle funzioni di un sistema ultra-diversificato nello spazio della vicinia, del quartiere o della città permetterebbe di ridurre le trasferte e le forniture necessarie, la quantità delle vetture (già a noleggio), delle autostrade, dei trasporti pubblici, dei sistemi di comunicazione, ecc.

Non è un caso se un circolo internazionale di donne, dette «eco-femministe», da parecchi anni si interessa alle ricerche sulla «prospettiva di sussistenza»⁵. Analizzando le lotte delle comunità contadine in India e in America Latina, queste donne hanno studiato le alternative all'invasione dell'agrobusiness internazionale. Hanno scoperto metodi di produzione agricola, tradizionali o recenti (biologici), estre-

⁴ Su questo tema vedi Christian MARAZZI, *Il posto dei calzini. La svolta linguistica dell'economia e i suoi effetti sulla politica*, Edizioni Casagrande, Bellinzona 1995, in particolare pp. 67 e ss.

⁵ Maria MIES, Vandana SHIVA, *Ökofeminismus*, Rotpunktverlag 1995; Veronika BENNHOLT-THOMSEN, Maria MIES, *Eine Kuh für Hillary, die Subsistenzperspektive*, Frauenoffensive, 1997.

mamente vantaggiosi. Hanno ugualmente messo in evidenza la relazione di interdipendenza tra produzione agricola locale, struttura cooperativa o comunitaria e potere delle donne (ossia la fine dell'oppressione patriarcale). Così, il reinserimento degli uomini nel lavoro domestico allargato (casa, bambini, campi, produzione artigianale complementare) è la condizione per l'abolizione delle strutture patriarcali e, come ultima conseguenza, del capitalismo. In effetti, la partenza degli uomini per le spedizioni prima guerresche, poi economiche, e l'abbandono del lavoro domestico alle donne rinchiusi nel loro ruolo sociale, hanno creato tutti gli organismi di repressione statale e di espansione economica folle e, nel contempo, indebolito o dissolto le comunità. Ma la «prospettiva di sussistenza» non è concepita solamente come una strategia difensiva rurale o per situazioni "sotto-sviluppate", costituisce un'alternativa pratica anche nelle metropoli del nord. Queste donne citano esempi di produzione agricola nel territorio di una città come Tokyo, in cui «giardinieri urbani» sono giunti a un'autosufficienza del 100% per i legumi e del 70% per il riso, assieme all'allevamento di maiali, capre e polli. Il legame tra la terra e le economie domestiche collettive (nelle città) è in effetti la condizione di una produzione agricola sostenibile e di un'autonomia reale delle comunità. Ciò non significa affatto un ritorno a una società contadina arretrata o la dissoluzione delle città come la voleva realizzare Pol Pot. Se le comunità urbane hanno una grandezza minima (da 500 a 1'000 persone), la superficie necessaria per produrre il cibo necessario corrisponde a circa 100 ettari, teoricamente ciò potrebbe rappresentare una superficie sufficiente per metodi agricoli industrializzati (di cui si avrà sempre più bisogno). Evidentemente non vi è nessuna ragione per instaurare un rigido sistema di approvvigionamento esclusivo tra una sola fattoria e la "sua" comunità. Tuttavia, accordi diretti tra i consumatori e i loro "fattori" rendono necessaria - per ragioni di efficacia dei trasporti e di distribuzione, dunque ecologiche - una certa organizzazione col-

lettiva dei primi. Se immaginiamo queste comunità urbane che hanno ridotto sia il lavoro esterno industriale al 20% sia il lavoro domestico interno al 50% (servizi collettivi, ecc.), il lavoro temporaneo in campagna non è più una *corvée* fastidiosa, ma al contrario un bisogno elementare, un cambiamento arricchente, una specie di "agriturismo", in breve un modello di soggiorno per il quale sempre più persone oggi sono disposte a pagare molto caro.

Dal punto di vista politico, ripristinare i legami diretti tra la città e la campagna è indispensabile per riconquistare un potere reale contro il dominio dell'economia, la cui base ulteriore è sempre il ricatto dell'approvvigionamento. Questa rivoluzione può farsi passo dopo passo e, infatti, è in marcia un po' ovunque, soprattutto nelle situazioni di disastro economico (Europa dell'Est, e recentemente in Corea del Sud), ma anche di disoccupazione prolungata o di smantellamento dello Stato sociale (Stati Uniti).

Lo sviluppo di queste comunità urbane o rurali è dunque inevitabile e resta un problema semplicemente pratico. Da noi sono immaginabili come associazioni civili aperte, le cui condizioni di ingresso, di partecipazione democratica, di uscita, i diritti e i doveri, siano regolati chiaramente e in anticipo. Questi *bolo* (come li ho chiamati per gioco) avranno gradi diversi di integrazione, dai quasi conventi agli *aparthotel* con servizi per gli individualisti. Tenendo conto della situazione attuale di anonimato, d'isolamento e di estrema diffidenza, ogni tentativo di creare qualcosa di collettivo si urta a una miscela di malintesi, di paure, di abitudini. La paura più grande è forse quella di dover sacrificare l'individualismo, la sfera privata. In questo contesto, è divertente constatare come questo individualismo di "massa" sia più spesso un conformismo parallelo: più le persone fanno la stessa cosa, più si aggrappano all'illusione della loro individualità. Illusione o no, la creazione di queste organizzazioni di sussistenza quotidiana non hanno niente a che vedere con l'abolizione dell'individualità. Al contrario, consentono maggiore libertà

alle vicinie di sviluppare la loro peculiarità lontano dai supermercati, dai MacDonald, dal consumo e dalla produzione di massa. Si possono perciò concepire due modelli basilari di *bolo*: uno minimo, senza definizioni culturali, aperto, "tranquillo". Ho immaginato questo modello come delle «Life Maintenance Organisations»⁶ (LMO), delle «organizzazioni di mantenimento della vita», delle aziende che forniscono ai loro membri una prestazione comprendente alloggio, cibo, servizi, laboratori, senz'altro obbligo e senza interferenza nella vita privata, di qualsiasi tipo (famiglia, coppia, *single*, gruppo, ecc.).

16 L'altro modello sarebbe quello della comunità intenzionale, di un gruppo di persone che vogliono vivere assieme sulla base di un accordo su un certo stile di vita (gastronomico, ascetico), di una filosofia, di una attività produttiva, di un *nima* (vedi p. 79 e ss.). tra le due vi possono essere ogni sorta di forme più o meno "attive" o "tranquille". La realtà multiculturale e multi-etnica attuale non permette di proporre uno stile di vita unico - è sufficiente un accordo minimo sugli ordini di grandezza e alcune regole di scambio, un contratto minimo planetario. Evidentemente le discussioni su questi punti saranno difficili, ma se consideriamo l'altro termine dell'alternativa, non abbiamo scelta. Non si può evidentemente immaginare che una vita organizzata sulla base dell'impiego a tempo pieno sia compatibile con le esigenze, anche minime, di una partecipazione alla gestione di queste organizzazioni. Per questa ragione una riduzione del tempo di lavoro deve andare di pari passo con le iniziative di sussistenza (vedi le proposte di transizione che seguono).

I *bolo* si inseriscono nel contesto delle istituzioni sociali come un nuovo elemento a partire dal quale queste possono essere trasformate, ridimensionate e ricombinate. Delle connessioni di *bolo* (diciamo una ventina) formeranno

⁶ P.M. «Für eine planetare Alternative» [Per una alternativa planetaria], *espero-Sonderheft* N. 3, Edition Anares, Rathausgasse 28, CH-3000 Bern 8

uno spazio comunalista di democrazia diretta, con i suoi servizi pubblici, le sue industrie cooperative, le sue istituzioni regolatrici. Questi spazi comunalisti, a loro volta, faranno parte di una città o di una micro-regione di alcune centinaia di migliaia di abitanti. In questo modo, le città saranno collegate organicamente alle regioni circostanti, sostituendo così le suddivisioni amministrative attuali che non corrispondono più alla vita reale degli individui. Una ventina di queste regioni agro-urbane potrebbe rappresentare una regione autonoma, della dimensione delle attuali regioni, degli Stati americani, dei Länder tedeschi o delle piccole nazioni come la Svizzera, la Lituania o l'Ecuador. Queste regioni o mini-Stati saranno sufficienti per garantire istituzioni politiche democratiche, con servizi sociali che completano l'autosufficienza di base senza creare dinamiche nazionaliste o addirittura imperialiste. Da un punto di vista pragmatico, geografico, il livello di cooperazione che raggruppa queste regioni autonome non sarà la grande nazione unificata tipica del diciannovesimo secolo, ma reti subcontinentali, come le due Americhe, l'India, l'Australia, un'Europa allargata, l'Africa subsahariana, ecc. Questi saranno i contesti ideali per una produzione industriale supplementare di punta, che forniranno una gamma di componenti tecniche (un sistema Lego industriale) che potranno essere montate e combinate nelle regioni o persino nei *bolo*, secondo i bisogni locali.

Si comprende che questo abbozzo⁷ non ha il carattere di un'utopia o di un sistema basati su una teoria particolare, ma si tratta di un insieme di proposte pratiche, sulle quali potremo discutere in avvenire. Si potrebbe chiamare questo insieme di idee una *pragmatopia*, un'agenda, una *shopping list* di alternative al Capitale. Oggi non abbiamo bisogno di grandi discussioni ideologiche sull'eguaglianza, la socializzazione dei mezzi di produzione, la questione del

⁷ *Ibidem*.

potere, la proprietà, ecc., ma di una specie di tabella della ripartizione dei compiti domestici planetari, a immagine di quelle che funzionavano nelle belle comunità degli anni settanta (o in ogni caso in quelle di cui facevo parte).

Comunque sia, l'alternativa al Capitale sarà il frutto delle lotte del proletariato, sempre più maggioritario sul pianeta, e non quelle dei pianificatori alternativi. Non possiamo immaginare un movimento furioso di costruzione di dodici milioni di *bolo* che rovesciano il potere del Capitale. Le lotte si sviluppano contemporaneamente su tutti i livelli, nelle vicinie o nei villaggi, a livello nazionale, contro le organizzazioni internazionali come il FMI o le multinazionali. Esse assumono forme sociali, sindacali, politiche, culturali. Se le mie proposte possono dare un'idea migliore di questo processo, e se possono incoraggiare discussioni più pratiche e ridurre così la paura del «domani», avranno raggiunto il loro scopo. Più avremo un'idea chiara di ciò che vogliamo, meno avremo paura del caos del «domani», e più ci sentiremo incoraggiati alla resistenza costruttiva.

18 Quali sono le possibilità immediate di un intervento politico che possa realizzare l'alternativa al Capitale? Per ciò che concerne i *bolo*, è realizzabile un rinnovamento del movimento cooperativo dell'alloggio, con uno sviluppo dei servizi interni, combinato con un legame diretto con la campagna. In effetti, ci sono molteplici iniziative in questo campo, tanto nei paesi poveri del sud (ad esempio la lotta degli Zapatisti per gli *ejidos*, le iniziative nei *barrios* messicani, ecc.) come nelle città del nord. Una possibilità di fondare dei *bolo* sperimentali è offerta dal grande numero di terreni industriali dismessi dentro e attorno le grandi città. Perché non creare delle cooperative di pionieri urbani per sviluppare questi spazi? Inoltre, non si dovrebbe esitare a mobilitare le forze politiche per chiedere sovvenzioni statali per avviare simili imprese. Sul piano politico, si può lanciare un programma d'investimento in strutture di autosufficienza locale. Queste sovvenzioni darebbero più potere reale al proletariato degli attuali pagamenti individuali dell'assistenza

sociale. Pertanto una combinazione tra sussistenza, lavoro normale remunerato, salario garantito, servizi pubblici gratuiti è perfettamente immaginabile. Una settimana di lavoro tipica del periodo di transizione potrebbe presentarsi così:

| | |
|--------------------------------------|--------|
| lavoro (a tempo parziale) remunerato | 20 ore |
| lavoro interno mutuo | 10 ore |
| lavoro comunitario | 4 ore |
| lavoro domestico | 6 ore |

Il lavoro interno mutuo è contabilizzato (punti, dollari, euro, dinari) e dà diritto a prestazioni interne dello stesso valore, ma non viene monetizzato. Il lavoro comunitario è forfetario e garantisce una gamma di servizi gratuiti. Il lavoro domestico resta gratuito, ma è largamente ridotto dai suddetti "servizi". Man mano che la sfera strettamente economica si riduce e quella della sussistenza si amplia, il lavoro salariato può essere ulteriormente ridotto a favore di altre forme.

La proposta del reddito garantito pagato dallo Stato per ogni cittadino, attualmente in discussione per risolvere «il problema della distribuzione», risale agli anni '50. All'origine, si trattava della proposta dei neo-liberali come Milton Friedmann al fine di semplificare la burocrazia *welfare* e di fare economie nelle spese sociali. Questo salario garantito necessita di un quadro statale solido, capace di controllarlo, di assicurarne il finanziamento e soprattutto di escludere il 90% della popolazione mondiale che non ne avrebbe "diritto". Evidentemente questa proposta non sarà mai generalizzabile sul piano planetario, ancora meno uno sviluppo capitalista omogeneo (non fosse che per le ragioni ecologiche menzionate). Se si distribuisse il reddito mondiale (circa 30'000 miliardi di dollari) a tutti gli abitanti (6 miliardi) del pianeta, si arriverebbe a 5'000 dollari a testa, il che corrisponde a 5 volte in meno per noi, ma 5 volte di più per un Mozambicano. Con un mercato mondiale ridotto al 25% e utilizzando la metà del reddito rimanen-

te (imposte!), si potrebbe pagare una specie di *argent de poche* planetario, circa 500 dollari (o globi) a ognuno. Questo salario planetario (organizzato dalle grandi banche, la Banca Mondiale, il FMI, Visa, EC, Mastercard, sotto forma elettronica?) potrebbe servire da base egualitaria minima nella sfera di un capitalismo residuo.

Per l'individuo il reddito potrebbe essere composto nel modo seguente:

| | | |
|------------------------------|---------|------------------|
| salario individuale | ca. 20% | «capitalismo» |
| reddito garantito (in globi) | ca. 10% | «socialismo» |
| servizi pubblici gratuiti | ca. 10% | «comunismo» |
| base di sussistenza | ca. 60% | «eco-femminismo» |

Questo schema può garantire un impiego (a tempo parziale) a ognuno, cedendo leggermente sul salario, ma implica degli investimenti nella base della sussistenza, aumentando così l'indipendenza nei confronti del Capitale. In effetti, il carattere non capitalista è garantito unicamente dalle proporzioni delle altre forme di sopravvivenza, in particolare una predominanza della base di sussistenza. Se non si può abolire il capitalismo, ossia l'economia, occorre renderlo superfluo.

Per quanto concerne le forze politiche realmente esistenti pronte a condurre una simile politica, possiamo immaginare una sinistra ancora un po' più pluralista, arricchita da una tendenza sussistenza/comunità/antipatriarcato, dei movimenti agro-urbani di base, la moltiplicazione di creazioni di "aziende" LMO, un sindacalismo internazionale che garantisca le conquiste sociali durante questo delicato periodo di transizione. La fine dell'economia non è esclusivamente un affare politico, come sottolineano le eco-femministe, ma un prodotto di trasformazioni molteplici e spesso «invisibili» nella vita quotidiana (cfr. *Dis/co* e *Tri/co*, pp. 51 e 58). Come partner istituzionale di questo movimento

di base, una forza responsabile, circospetta, forzatamente riformista, potrebbe essere utile, perché ogni rottura «rivoluzionaria», ogni posa *macho*, avrebbe come conseguenza un massacro generalizzato (basti pensare alla mancanza di medicinali indispensabili [vedi tuttavia *bete*, p. 107 e nota 14]). Solo una simile forza sociopolitica, che lavori sulla base di un programma trasparente, dettagliato, praticabile e graduale, può contribuire a ridurre «la paura del domani» e infondere coraggio e audacia alle lotte della resistenza e alle iniziative alternative.

Le discussioni sulla resistenza al capitalismo neo-liberale sono condotte attualmente a vari livelli, legate anche alle iniziative degli Zapatisti durante gli *encuentros* "intergalattici" nel Chiapas, a Madrid e su Internet. Le lotte dei disoccupati, degli (agro-)proletari sottopagati in molti paesi, delle casalinghe, degli abitanti degli *slums*, delle *favelas*, dei *barrios*, delle megalopoli si orientano sempre di più verso alternative quotidiane e pratiche della sussistenza. Sovente questi movimenti non si considerano movimenti politici, poiché sono invisibili come è sempre stato il lavoro domestico delle donne.

Il testo *bolo'bolo* che segue è la traduzione/adattamento del testo originale tedesco del 1983. Ho resistito alla tentazione di un aggiornamento, per permettere ai lettori di valutare il grado di precisione di alcune previsioni. Mentre quelle concernenti l'Unione Sovietica e la Germania dell'Est non sono così sbagliate, bisognerà aspettare ancora un po' per gli Stati Uniti (benché le recenti tendenze federaliste vadano un po' in questo senso). Insomma, un tasso di riuscita del 50% non è male, e come diceva mio nonno a proposito delle previsioni meteorologiche confermate a metà, «è già meglio di niente!». Tutto ciò che posso dire, è che abbiamo perso quindici anni abbondanti.

L'uso del genere letterario polveroso dell'utopia, una certa tendenza all'ironia, la parodia, il cinismo e il gusto per il macabro hanno causato, in alcuni lettori, dei malintesi. Il pubblico [francese] è smaliziato e perciò non temo niente al

riguardo. Di certo non mi si verrà a chiedere dove si possono acquistare i *taku* o i *nugo*...

Dal 1983, *bolo'bolo* è stato pubblicato in inglese, francese, italiano⁸, russo, olandese e portoghese. Esistono traduzioni in arabo e cinese, ma non hanno potuto essere pubblicate. La versione tedesca (Paranoia city Verlag, Zurigo) ha conosciuto sei edizioni, quella in inglese (Semiotext(e) Autonomedia, Brooklyn NY) due, come la versione francese (Paranoia city Verlag, Zurigo e Editions de l'Eclat, Parigi).

Senza pubblicità *bolo'bolo* è circolato negli ambienti più inaspettati. Sembra essere diventato una specie di passaporto dei Membri di una informale Lega anti-economica mondiale.

Approfitto dell'occasione per ringraziare tutti/e quelli/e che hanno aiutato a tradurre, pubblicare e far circolare questo libretto.

Siamo realisti, facciamo - finalmente - il possibile!

p.m., 8 maggio 1998

⁸ La presente versione è la seconda. La prima era uscita nel 1987 a cura delle Edizioni L'affranchi, Salorino 1987.

p.m.

bolo'
bolo

«Se sei solo a sognare, non è altro
che un sogno. Se sognate in
parecchi, è l'inizio della realtà.»

Canto popolare brasiliano

I POSTUMI DI UNA SBRONZA

Su questo pianeta, la vita non è piacevole come potrebbe essere. Sulla nostra astronave Terra, qualcosa ha funzionato male.

Ma che cosa? Forse è stato un errore fondamentale quando la natura, o qualcun altro, ha avuto l'idea di creare l'uomo. Perché un animale dovrebbe camminare su due piedi e cominciare a pensare? Sembra che non abbiamo più scelta: dobbiamo vivere con questo errore della natura, con noi stessi. Gli errori si compiono per ricavarne delle lezioni. Sembra che nella preistoria l'accordo, il *deal*, non fosse così male. Circa 50'000 anni fa, all'Età della pietra, non eravamo in molti. Il cibo (selvaggina e vegetali) era abbondante; per garantirci la sopravvivenza ci occorreavano poco tempo di lavoro e pochi sforzi. Per raccogliere le radici, le noci, la frutta, le bacche - non dimentichiamoci i funghi!- e per uccidere - o, con meno sforzi, per intrappolare - qualche coniglio, canguro, pesce, uccello o cervo, ci bastavano due o tre ore al giorno. Nei nostri accampamenti dividevamo la carne e il prodotto del raccolto. Passavamo il resto del tempo a dormire, sognare, bagnarci, ballare, fare all'amore e chiacchierare. Alcuni di noi si sono messi a dipingere le pareti delle caverne, altri a intagliare ossi e bastoni, altri a inventare nuove trappole per la caccia o canzoni. Attraversavamo le regioni in gruppi di circa venticinque persone, senza portare con noi proprietà personali e con il minimo possibile di bagagli. Preferivamo i climi miti, come l'Africa, e non esistevano «civiltà» pronte a spingerci nei deserti, nelle tundre o nelle montagne.

Se dobbiamo credere alle ultime scoperte antropologiche,

l'Età della pietra doveva essere un buon accordo, un buon *deal*. È la ragione per la quale ci siamo crogiolati durante parecchie decine di migliaia di anni, è stato un periodo lungo e felice se paragonato agli ultimi duecento anni del nostro incubo industriale.

A un certo momento, qualcuno ha voluto divertirsi con i semi e le piante e ha inventato l'agricoltura. Sembrava una buona idea, poiché per raccogliere la frutta non si doveva più camminare a lungo. Ma la vita è diventata più complicata e penosa. Per lunghi mesi bisognava restare nello stesso luogo, conservare i semi per il raccolto successivo, pianificare e organizzare il lavoro nei campi. Inoltre si dovevano proteggere campi e raccolti dai nostri cugini nomadi che raccoglievano e cacciavano, continuando a pensare che tutto apparteneva a tutti. Sono sorti conflitti tra gli agricoltori, da una parte, e i cacciatori e raccoglitori di bacche, dall'altra. Abbiamo dovuto spiegare agli altri che noi avevamo «lavorato» per accumulare le nostre provviste; abbiamo dovuto spiegare a delle persone che, nella loro lingua, non avevano nemmeno una parola per definire il «lavoro».

26 Con la pianificazione, la conservazione del cibo, la difesa, i recinti, l'organizzazione e l'autodisciplina, abbiamo aperto la porta a funzioni sociali specializzate, quali preti, capi e caporali.

Abbiamo creato le religioni della fertilità con i relativi riti per persuaderci della fondatezza del nostro nuovo stile di vita, poiché la tentazione di ritornare al modo di vita libero del raccoglitore di bacche e del cacciatore era rimasta forte. Con la scappatoia del patriarcato, o del matriarcato, ci eravamo instradati verso lo Stato.

Con la nascita delle antiche civiltà in Mesopotamia, in India, in Cina e in Egitto, l'equilibrio tra l'uomo e le risorse naturali è stato definitivamente sconvolto. La futura avaria della nostra astronave era stata programmata. Gli organismi centralizzati hanno sviluppato la loro propria dinamica e siamo diventati vittime delle nostre stesse invenzioni. Invece di due ore al giorno, abbiamo comincia-

to a lavorare nei campi, nei cantieri dei Faraoni e degli imperatori, dieci e più ore. Siamo morti nelle loro guerre e siamo stati deportati come schiavi là dove c'era bisogno di noi. Quelli che hanno tentato di ritornare all'antica libertà, sono stati torturati, mutilati o uccisi. Con l'inizio dell'industrializzazione le cose non si sono aggiustate.

Per annientare la rivolta dei contadini e la crescente indipendenza degli artigiani nelle città, «loro» hanno introdotto il sistema delle fabbriche. Invece di capisquadra e fruste, hanno utilizzato le macchine. Ormai quest'ultime determinano il ritmo del nostro lavoro, ci puniscono con gli incidenti sul lavoro, ci tengono sotto controllo in immense fabbriche. Ancora una volta «progresso» ha significato lavorare di più e in condizioni più omicide. L'intera società e l'intero pianeta furono trasformati in un'enorme *Macchina-Lavoro*. E questa *Macchina-Lavoro* fu contemporaneamente una macchina di guerra per tutti quelli che, dall'interno o dall'esterno, osarono opporsi. La guerra divenne un lavoro industriale. Lo sappiamo: pace e lavoro non sono mai stati compatibili. Non possiamo accettare di essere distrutti dal lavoro e impedire alla *Macchina* di distruggere gli altri. Non possiamo rifiutare la nostra libertà, senza ledere la libertà degli altri. La guerra è diventata assoluta, come il lavoro.

27 All'inizio, la *Macchina-Lavoro* ha generato grandi illusioni a proposito di un «avvenire migliore». Dopotutto visto che il presente era così miserabile, il futuro poteva essere solo migliore. Persino le organizzazioni della classe operaia erano convinte che l'industrializzazione avrebbe stabilito le basi di una società con più libertà, più tempo libero e più piaceri. Gli utopisti, i socialisti e i comunisti credevano nell'industria. Marx pensava che, grazie all'industria, l'uomo sarebbe stato nuovamente capace di cacciare, di fare della poesia e di godere della vita. Ma, piccolo padre Marx, perché mai un simile abbaglio? Lenin, Stalin, Castro, Mao e altri ancora, chiesero ulteriori sacrifici per edificare la nuova società. Ma il socialismo si

rivelò essere solamente un trucco della *Macchina-Lavoro* per accrescere il proprio potere, là dove mancava il capitale privato. La *Macchina* non si preoccupa affatto di essere controllata dalle multinazionali o dalle burocrazie di Stato. Ovunque, il suo scopo è lo stesso: rubarci il nostro tempo per produrre di più.

La *Macchina* industriale di guerra e di lavoro ha definitivamente rovinato la nostra astronave: i mobili (giungle, foreste, oceani e laghi) sono a pezzi; i nostri compagni di giochi (balene, uccelli, tigri e aquile) sono stati sterminati o sono malati. L'aria puzza (smog) e ha perso il suo equilibrio (anidride carbonica, piogge acide), le dispense sono vuote (combustibili fossili e metalli) e l'autodistruzione è programmata (guerra nucleare). Non siamo nemmeno più in grado di nutrire tutti i passeggeri di questa miserabile astronave. Eccoci trasformati, tesi e irascibili, pronti a qualsiasi guerra nazionalista, razzista o religiosa. Molti di noi non considerano più la guerra nucleare come una minaccia, ma sembrano aspettarla per essere liberati dalla paura, dalla noia, dall'oppressione e dal lavoro.

28 5'000 anni di civiltà e duecento anni di progresso industriale accelerato ci hanno lasciato solo i postumi di una sbronza, un cerchio alla testa e lo stomaco sottosopra. L'«economia» è diventata uno scopo fine a se stesso che ci sta ingoiando. L'albergo terrorizza i suoi ospiti. Ma noi siamo nel contempo l'albergatore e i clienti. L'ospite e gli ospiti.

LA MACCHINA-LAVORO PLANETARIA

Questo mostro che abbiamo lasciato crescere, e che ormai tiene il nostro pianeta tra i suoi artigli, ha un nome: *Macchina-Lavoro Planetaria* (MLP). Se vogliamo trasformare la nostra astronave in un luogo piacevole, dobbiamo demolire questa macchina, riparare i danni che ha provocato e giungere a un accordo minimo per un nuovo inizio. La prima domanda è: come riesce a controllarci la MLP? Com'è orga-

nizzata? Quali sono i suoi meccanismi? Come possiamo distruggerli?

È una *Macchina Planetaria*. Mangia in Africa, digerisce in Asia ed evacua in Europa. È pianificata e organizzata dalle compagnie transnazionali, dal sistema bancario, dal circuito dei carburanti, delle materie prime e da altri. Esistono molte illusioni a proposito delle nazioni, degli Stati, dei blocchi, del Primo Secondo Terzo e Quarto Mondo, i quali non sono altro che suddivisioni, sezioni dello stesso apparecchio. Certamente, per esercitare pressioni, tensioni e frizioni, ci sono differenti ingranaggi e meccanismi di trasmissione. La *Macchina* è costruita sulle proprie contraddizioni interne: operai contro capitale, capitale privato contro capitale di Stato, capitalismo contro socialismo, sviluppo contro sottosviluppo, abbondanza contro miseria, guerra contro pace, donne contro uomini, ecc... La *Macchina* non è una struttura omogenea. Utilizza le proprie contraddizioni per estendere il suo controllo e affinare i suoi strumenti. Al contrario del fascismo, dei sistemi teocratici e dei sistemi tipo «1984» di Orwell, la *Macchina-Lavoro* accetta un certo livello di resistenze, di disordini, di provocazioni e di ribellioni.

Digerisce sindacati, partiti di sinistra, movimenti di protesta, manifestazioni e cambiamenti democratici di regime. Se la democrazia non funziona, utilizza la dittatura. Se la sua legittimità è in crisi, allora ha di riserva le prigioni, la tortura e i campi. Tutte queste modalità non sono essenziali per capire le funzioni della *Macchina*.

Il principio che governa tutte le attività della MLP è l'economia. Ma cos'è l'economia? Uno scambio anonimo e indiretto di differenti quantità di tempo di vita. Trascorri il tuo tempo a costruire un pezzo che sarà montato da qualcuno, a te sconosciuto, su di un apparecchio che, a sua volta, sarà comperato da qualcun altro per scopi che non conosci. Il circuito di questi pezzi di vita è regolato secondo la quantità di lavoro investita nelle materie prime, in altri prodotti e in te stesso. La misura di tutte queste cose è

il denaro. Coloro che producono e scambiano non hanno nessun controllo sulla produzione. Così può accadere che operai in rivolta, siano ammazzati proprio con fucili fabbricati da loro stessi. Ogni merce è un'arma contro di noi, ogni supermercato un arsenale, ogni fabbrica un campo di battaglia. Ecco il meccanismo della *Macchina-Lavoro*: dividere la società in individui isolati, metterli sotto pressione separatamente con il salario o la violenza, utilizzare il loro lavoro secondo i suoi piani.

Dunque, economia significa espansione del controllo della *Macchina* su tutte le sue parti, per renderle sempre più dipendenti dalla *Macchina* stessa. Ognuno di noi è parte della MLP, è la *Macchina* stessa. Ognuno di noi la rappresenta di fronte all'altro. Sottosviluppati o no, lavoratori o no, artigiani o impiegati, tutti serviamo ai suoi scopi. Dove non ci sono industrie, produce operai potenziali da esportare nelle zone industriali. L'Africa ha prodotto schiavi per l'America, la Turchia operai per la Germania, il Pakistan per il Kuwait, il Ghana per la Nigeria, il Marocco per la Francia, il Messico per gli USA. Le zone non toccate servono da decoro per il commercio turistico internazionale: i pellerossa nelle loro riserve, i polinesiani, gli abitanti di Bali, gli aborigeni e i contadini di montagna.

30 Coloro che cercano di sfuggire alla *Macchina* svolgono la funzione di «outsider» pittoreschi, di marginali: vagabondi, hippies, yogi. Finché la *Macchina* esiste, siamo tutti dentro. Ha distrutto e mutilato quasi tutte le società tradizionali, oppure le ha ridotte in una situazione difensiva e demoralizzante. Se cerchi di ritirarti in una vallata lontana, per vivere tranquillamente dei prodotti delle tue coltivazioni, verrai sempre rintracciato da qualche esattore, agente di reclutamento o poliziotto. Nel giro di qualche ora, i tentacoli della *Macchina* raggiungono qualsiasi posto di questo pianeta. Anche nel posto più isolato del deserto di Gobi, non sei sicuro di poter cagare senza essere osservato.

I TRE ELEMENTI DELLA MLP

Se si esamina più da vicino la *Macchina*, si possono distinguere tre funzioni essenziali, tre componenti della forza di lavoro multinazionale e tre proposte che la *Macchina* propone (tre *deals*) alle diverse componenti di noi stessi. Le funzioni (A, B, C) possono essere caratterizzate nel modo seguente:

A. INFORMAZIONE: pianificazione, progetto, controllo, direzione, scienza, comunicazione, politica, produzione di idee, ideologie, religioni, arte, ecc.; il cervello collettivo e il sistema nervoso della *Macchina*.

B. PRODUZIONE: produzione industriale e agricola di beni, esecuzione di piani, lavoro frammentato, circolazione di energia.

C. RIPRODUZIONE: produzione e manutenzione dei lavoratori A B C, produzione di bambini, educazione, lavoro domestico, servizi, divertimenti, sessualità, ricreazione, cure mediche, ecc.

Queste tre funzioni sono essenziali per il funzionamento della *Macchina*. Se una viene a mancare, la *Macchina* prima o poi ne è paralizzata. Per svolgere queste funzioni, la MLP ha creato tre categorie di lavoratori, divisi secondo il loro livello salariale, i loro privilegi, la loro educazione, il loro statuto sociale, ecc.

A. LAVORATORI TECNICO-INTELLETTUALI: nei paesi industriali sviluppati (occidentali); altamente qualificati, la maggior parte bianchi, maschi e ben retribuiti; ad esempio gli ingegneri informatici.

B. LAVORATORI INDUSTRIALI: impiegati nelle zone non ancora deindustrializzate, nei paesi socialisti, retribuiti mediocrementemente oppure molto male, uomini o donne con qualifiche diverse; ad esempio gli operai dell'industria automobilistica o le donne impiegate alla catena di montaggio nell'industria elettronica.

C. LAVORATORI OCCASIONALI: piccoli contadini, operai stagionali, impiegati precari dei servizi: le casalinghe, i di-

soccupati, i criminali senza reddito fisso; principalmente donne, gente di colore nelle bidonville delle metropoli o nel Terzo Mondo, spesso al limite della miseria.

Tutte queste categorie di lavoratori sono presenti in tutto il pianeta, ma in proporzioni variabili. Però è possibile distinguere tre zone geografiche, ciascuna con una percentuale particolarmente alta di una delle categorie di lavoratori.

LAVORATORI A: nelle nazioni industrializzate avanzate del mondo occidentale: USA, Europa, Giappone, ecc.

LAVORATORI B: nei paesi socialisti e nelle nazioni in via d'industrializzazione rapida: URSS, Polonia, Europa dell'Est, Taiwan.

LAVORATORI C: nei paesi del Terzo Mondo, nelle zone agricole «sottosviluppate», in Africa, Asia, America del Sud e in tutte le bidonville.

I tre mondi sono presenti ovunque. A New York ci sono quartieri che possono essere considerati appartenenti al Terzo Mondo. In Brasile ci sono zone industriali e nei paesi socialisti si trovano zone tipicamente A. Ma esiste una differenza tra gli USA e la Bolivia, tra la Svezia e il Laos.

32 Il potere di controllo della *Macchina* è basato sulla sua capacità di giocare una categoria di lavoratori contro un'altra. La *Macchina* non concede alti stipendi né privilegi perché ama in modo particolare una certa categoria di lavoratori. La stratificazione sociale è utilizzata per mantenere il sistema nel suo insieme. Ciascuna delle tre categorie di lavoratori fa paura alle altre due. Restano divise da: pregiudizi, razzismo, gelosia, ideologia politica e interessi economici. I lavoratori A e B hanno paura di perdere il loro livello di vita, le loro auto, le loro abitazioni e i loro impieghi. Ma nello stesso tempo, si lamentano dello stress e invidiano l'ozio dei lavoratori C. A loro volta, i lavoratori C sognano beni di consumo, impieghi stabili e una vita facile.

La *Macchina* sfrutta tutte queste divisioni in diversi modi e, per mantenere il suo potere, non necessita nemmeno

più di una classe dominante particolare. I capitalisti privati, i borghesi, gli aristocratici, i capi sono fossili senza influenza decisiva per l'esecuzione materiale del potere.

La *Macchina* può esistere senza capitalisti e senza proprietari, come lo dimostrano gli Stati socialisti e le aziende occidentali nazionalizzate. Gli organismi di repressione sono, anch'essi, costituiti da lavoratori della *Macchina*: poliziotti, soldati, funzionari.

Siamo confrontati senza tregua con le metamorfosi dei nostri figli.

La *Macchina-Lavoro Planetaria* è un sistema formato da persone aizzate le une contro le altre, a garanzia del funzionamento. Per questo dobbiamo domandarci: perché accettiamo un tipo di vita che, con ogni evidenza, non ci piace? Quali sono i vantaggi che ci fanno dimenticare il nostro malcontento?

I TRE DEALS IN CRISI

Le contraddizioni che mandano avanti la *Macchina*, sono anche le contraddizioni interne di ogni lavoratore, sono le nostre contraddizioni. Naturalmente la *Macchina* «sa» che questa vita non ci piace e che non basta reprimere i nostri desideri. Se il lavoro fosse basato solo sulla repressione, la produttività sarebbe bassa e i costi di controllo sarebbero troppo alti. È la ragione per cui è stata abolita la schiavitù. In realtà, una metà di noi stessi accetta il *deal* della *Macchina*, mentre l'altra metà le si rivolta contro.

La *Macchina* ha qualcosa da proporre. Noi le diamo una parte del nostro tempo, ma non tutta la nostra vita. In cambio, ci fornisce una certa quantità di beni, ma mai quanti e soprattutto non esattamente quelli che vorremmo. Ogni categoria di lavoratori contratta il suo *deal*, mentre ogni lavoratore contratta individualmente il proprio *deal* privato con lo stipendio e la propria situazione specifica. Poiché ciascuno immagina che il suo *deal* sia il

migliore - ci sarà sempre qualcuno servito meno bene! - si aggrappa al suo *deal* privato e diffida dei cambiamenti. In questo modo, la sua inerzia interna protegge la *MLP* dalle riforme troppo veloci e dalle rivoluzioni.

L'insoddisfazione e l'inclinazione al cambiamento possono svilupparsi solo quando un *deal* è diventato troppo disuguale. La crisi attuale, visibile soprattutto a livello economico, è causata dal fatto che tutti i *deals* proposti dalla *Macchina* sono diventati inaccettabili. I lavoratori A, B e C si sono messi tutti a protestare, ciascuno a modo suo, contro i rispettivi *deals*. Non solo i poveri; anche i ricchi sono scontenti. La *Macchina* sta perdendo le sue prospettive. Il meccanismo della divisione interna e della repulsione reciproca sta crollando. La repulsione si ritorce contro la stessa *MLP*.

IL DEAL A: delusi dal consumismo

Cos'è il *deal* A? Bistecca, stereo, video, surf a vela, Chivas-Regal, discoteca, jazz, nouvelle cuisine, Tai-Chi, droghe, Acapulco, Alfa Romeo e vacanze invernali? È questo il migliore *deal* della *Macchina*? O piuttosto non è un grigio mattino nell'autobus? Un sentimento di ripugnanza, di collera o di angoscia che ti prende di colpo? Di solito, questo strano sentimento di vuoto lo si percepisce proprio al momento in cui ci si ritrova tra il tempo di lavoro e il tempo di consumo, quando si aspetta e ci si rende conto che questo tempo non ci appartiene. La *Macchina* ha paura di questi momenti, proprio come noi. Ecco perché siamo sempre sotto tensione, occupati e in attesa di qualcosa. La speranza ci tiene in forma. La mattina pensiamo alla sera, durante la settimana sogniamo il fine settimana, sopportiamo la vita quotidiana preparando le prossime vacanze. Così ci immunizziamo contro la realtà e siamo premuniti contro un eventuale calo di energia.

Il *deal* A non è diventato marcio, o meglio, sensibilmente più

marcio a causa di una diminuzione della quantità o della varietà dei beni di consumo. Ma la produzione di massa ha livellato la qualità di questi beni e il fascino della loro «novità» è definitivamente scomparso. La carne non ha più gusto, i legumi sono pieni di acqua, il latte è solo un liquido bianco, prodotto con imballaggio compreso. La televisione è noiosa, guidare un'automobile non è più un piacere, i quartieri sono troppo rumorosi oppure deserti. Parallelamente, le cose veramente buone, come la natura, le tradizioni, le relazioni sociali, le identità culturali, gli ambienti urbani, ecc. sono distrutti. Nonostante la valanga di merci, la qualità della vita diminuisce. La nostra vita è standardizzata, razionalizzata, resa anonima. La *Macchina* spia ogni secondo inoccupato, ogni centimetro quadrato inoccupato. Offre vacanze in posti esotici distanti migliaia di chilometri, ma nella vita quotidiana il nostro margine di manovra è sempre più ridotto.

Anche per i lavoratori A, il lavoro resta il lavoro: mancanza di energia, stress, tensione nervosa, scadenze, competizioni, controllo gerarchico. I beni di consumo non possono riempire il vuoto lasciato dal lavoro. La passività, la solitudine, l'inerzia, il vuoto non possono essere compensati dai gingilli elettronici che riempiono gli appartamenti, dai viaggi lontani, dagli «stage» di meditazione, dagli atelier di rilassamento, dai corsi di creatività, di ginnastica o semplicemente dalla droga. Il *deal* A è avvelenato e si vendica con le depressioni, il cancro, le allergie, le intossicazioni, i disturbi mentali e il suicidio. Dietro la natura perfetta, dietro la facciata di una società dell'abbondanza, c'è solo una nuova forma di miseria.

Molti di questi lavoratori A privilegiati fuggono in campagna, cercano rifugio nelle sette o provano a fare lo sgambetto alla *Macchina* con la magia, l'ipnosi, l'eroina, le religioni orientali e altre illusioni di potere segreto. Cercano disperatamente di dare qualche struttura, ragione o senso alle loro vite. Prima o poi comunque la *Macchina* si impossessa di questi rifugi e trasforma la loro ribellione in

un nuovo slancio per il proprio sviluppo. Allora il «senso della vita» diventa una nuova apertura di mercato. Certamente il *deal A* non porta solo miseria; i lavoratori *A* godono di innegabili privilegi: hanno accesso a tutti i beni, informazioni, piani e possibilità creative della *Macchina*. I lavoratori *A* hanno la fortuna di utilizzare questa ricchezza per loro stessi e persino contro i piani della *Macchina*. Ma se agiscono solo in quanto lavoratori *A*, la loro rivolta sarà parziale e difensiva. La *Macchina* impara presto e una resistenza settoriale significa sempre la sconfitta.

IL DEAL B: frustrati dal socialismo

Il *deal B* è il *deal* classico dei lavoratori dell'industria di Stato. Dal punto di vista dei lavoratori, gli aspetti positivi di questo *deal* sono: impiego garantito, reddito garantito, sicurezza sociale. Questo *deal* lo chiamiamo «socialismo», poiché lo conosciamo sotto la sua forma più pura nei paesi socialisti o comunisti. Ma il *deal B* esiste anche, in molte altre versioni, nei paesi a capitalismo privato (Svezia, Gran Bretagna, Francia e persino USA).

- 36 Al centro del *deal B* c'è lo Stato. Rispetto alla dittatura anonima del mercato e del denaro, lo Stato centralizzato sembra essere in grado di darci maggior sicurezza. Sembra rappresentare la società (cioè noi stessi) e gli interessi generali. Grazie a questa mediazione, i lavoratori *B* possono considerarsi come i propri padroni. Siccome lo Stato ha assunto ovunque funzioni essenziali (pensioni, servizi della salute, sicurezza sociale, polizia) ci appare indispensabile, per cui ogni attacco contro di esso equivale in apparenza al suicidio. In realtà, lo Stato è un'altra faccia della *Macchina*, non la sua abolizione. Come il mercato crea il suo anonimato per mezzo della massificazione e dell'isolamento, in questo caso è il partito (o i partiti), la burocrazia o l'apparato amministrativo che svolgono questa funzione. In questo contesto non si parla di democrazia o dittatura.

(Infatti uno Stato socialista potrebbe essere perfettamente democratico. Non esiste una ragione intrinseca per cui il socialismo, anche in Russia, un giorno non possa diventare democratico. La forma stessa dello Stato significa sempre dittatura, ma la sua legittimazione è organizzata secondo un grado molto variabile di democrazia). Di fronte allo Stato (al «nostro» Stato) siamo individui senza potere, muniti di «garanzie» che sono solo pezzi di carta e che non determinano nessuna forma di controllo sociale diretto. Siamo soli e la nostra dipendenza nei confronti della burocrazia di Stato è l'espressione della nostra debolezza.

In periodo di crisi, dei buoni amici saranno più importanti della tessera dell'assicurazione sociale o del libretto di risparmio. Lo Stato ci fornisce solo una sicurezza ingannevole.

Nei paesi socialisti, dove il *deal B* esiste nella sua forma pura, predomina lo stesso sistema di obblighi per stipendi e lavoro che in Occidente. Si lavora per gli stessi scopi economici. Qualcosa che assomigli a uno «stile di vita socialista» per il quale varrebbe la pena di accettare dei sacrifici non esiste da nessuna parte e nemmeno è previsto. I meccanismi di motivazione sono gli stessi dell'Ovest: società industriale moderna, società di consumo all'occidentale, automobili, televisione, abitazioni e residenze secondarie, famiglia piccola, discoteca, coca-cola, jeans, ecc. Poiché il livello di produttività di questi paesi è relativamente basso, questi scopi possono essere raggiunti solo parzialmente. Il *deal B* è particolarmente frustrante, poiché pretende di realizzare gli ideali di consumo che non è in grado di soddisfare.

Tuttavia il socialismo non significa unicamente frustrazioni, possiede anche dei vantaggi. La sua produttività è ridotta perché i lavoratori esercitano un livello di controllo relativamente alto sui loro ritmi, sulle condizioni di lavoro e sul livello di qualità (compreso quello della cattiva qualità). Poiché non esistono rischi di disoccupazione e il rischio di licenziamento è molto improbabile, i lavoratori *B* prendo-

no le cose tranquillamente. Le fabbriche sono sovraffollate, il sabotaggio è una pratica quotidiana e l'assenteismo (per fare la spesa, ubriacarsi o per ogni specie di faccende private o illegali) è ampiamente diffuso. Si lavora al rallentatore, perché i beni di consumo che potrebbero essere motivanti, in ogni caso, non esistono in quantità sufficiente. Cosicché il cerchio della sottoproduttività è chiuso. La miseria di questo sistema si riflette in una demoralizzazione profonda, in un miscuglio di alcoolismo, noia, litigi familiari e arrivismo. Siccome i paesi socialisti sono integrati nel mercato mondiale, la loro bassa produttività comporta conseguenze catastrofiche. A causa della concorrenza, sono costretti a vendere i loro prodotti a prezzi ribassati e così vengono sfruttati come colonie a basso salario. I pochi prodotti utili se ne vanno all'Ovest e mancano nel paese di produzione: una ragione in più di rabbia e frustrazione. Gli avvenimenti di Polonia hanno dimostrato che un numero sempre maggiore di lavoratori B rifiuta il *deal* socialista. Si capisce perché conservano grandi illusioni nei confronti della società di consumo e nella possibilità di ottenerla mediante i provvedimenti economici di Stato (Lech Walesa è stato affascinato dal modello giapponese). Molte persone nei paesi socialisti (ad esempio nella Germania dell'Est) cominciano a rendersi conto che una società di consumo altamente produttiva, è solo un altro genere di miseria e non una soluzione. Le illusioni all'Ovest come all'Est stanno per crollare. Siccome entrambe le alternative sono offerte dalla medesima *Macchina*, la scelta non è tra capitalismo e socialismo. Ci vuole una nuova «solidarietà», non per costruire una società industriale migliore o per arricchire la famiglia consumatrice cattolica e socialista, ma per tessere relazioni dirette di scambio materiale tra contadini e cittadini, al fine di diventare indipendenti dall'industria di Stato. I lavoratori B non potranno realizzarla esclusivamente da soli.

IL DEAL C: basta con lo sviluppo della miseria

Prima che la *Macchina-Lavoro* industriale lo colonizzasse, nell'attuale Terzo Mondo regnava la povertà. Questo significa che le persone possiedono pochi beni materiali e non hanno soldi, ma abbastanza da mangiare, e dispongono di ciò di cui hanno bisogno per vivere a modo loro. La ricchezza significa innanzi tutto «software» e non è determinata dai beni o dalla quantità, ma dalle forme: miti, feste, fiabe, modi, erotismo, linguaggio, musica, teatro, danze, ecc. Evidentemente persino il modo in cui si percepiscono i piaceri «materiali» è determinato dalle tradizioni e dalle concezioni culturali. La *Macchina-Lavoro* ha distrutto le ricchezze della povertà. Rimane la miseria.

Quando l'economia monetaria si interessa alla povertà, il risultato è lo sviluppo della miseria o lo sviluppo semplicemente. Lo sviluppo può essere colonialista, indipendente (diretto da élite indigene o da burocrazie), socialista (capitale di Stato), capitalista privato o tutto quanto insieme. Il risultato è sempre lo stesso: distruzione delle risorse locali (un'agricoltura indirizzata verso l'esportazione sostituisce l'agricoltura di sussistenza), sottomissione al mercato mondiale (deterioramento dei termini di scambio), differenza di produttività, sfruttamento, repressione, guerre civili tra cricche rivali che brigano per il potere, dittature militari, interventi delle grandi potenze, dipendenza, torture, massacri, deportazioni, carestia. Lo strumento principale di controllo del *deal C* è la violenza diretta. La *Macchina-Lavoro* impiega apertamente e senza scrupoli i suoi meccanismi di controllo. Le cricche al potere hanno la missione di costruire degli Stati centralizzati e quindi di schiacciare tutte le tendenze e i movimenti tribali, tradizionalisti, autonomisti, «arretrati» o pretesi «reazionari». I territori di confine, sovente assurde eredità delle potenze coloniali, devono essere trasfor-

mati in «moderni» Stati nazionali. La *MLP* può funzionare unicamente con meccanismi ben definiti, normalizzati e stabili. Questo è il senso degli attuali «accomodamenti» nel Terzo mondo e, per poterci arrivare, milioni di persone devono morire o essere deportate.

L'indipendenza nazionale non ha portato la fine della miseria e dello sfruttamento. Ha solo adeguato il vecchio sistema coloniale alle necessità della *Macchina-Lavoro*. Il colonialismo non era abbastanza efficace. La *Macchina*, per avere il consenso temporaneo dei lavoratori C, aveva bisogno di maschere nazionali, di promesse di progresso e di modernizzazione. Nonostante la buona volontà di alcune élite (ad esempio N'krumah, Nyerere, ecc.), lo sviluppo ha unicamente preparato il terreno per un nuovo attacco della *Macchina-Lavoro*, demoralizzando e disilludendo le masse C. Per i lavoratori C, il centro del loro *deal* è la *famiglia*, eventualmente il clan, la tribù oppure il villaggio. Siccome il loro lavoro salariato è precario e pagato miseramente, non possono fidarsi dell'economia monetaria. Lo Stato non è in grado di offrire garanzie sociali. Così la famiglia non è altro che la forma minima di sicurezza sociale. Ma la stessa famiglia ha un carattere ambiguo: offre la sicurezza nei buoni e cattivi giorni e, nel contempo, è uno strumento di dipendenza e repressione. Ciò è valido per i lavoratori C del mondo intero, anche nei paesi industrializzati (soprattutto per le donne). La *Macchina-Lavoro* distrugge, sfruttandola, la tradizione familiare. Le famiglie fruttano lavoro non pagato, poiché producono lavoro a buon mercato per impieghi precari. L'ambito privato o commercializzato è il posto di lavoro dei lavoratori C.

Come lavoratori C, ci troviamo in una situazione ambigua: abbiamo rinunciato al vecchio (famiglia, villaggio), ma il nuovo non ci garantisce una sufficiente base di sopravvivenza. Arriviamo nelle città e dobbiamo abitare nelle bidonville. Vediamo nuovi beni di consumo, ma non guadagniamo abbastanza per acquistarli. I nostri villaggi e l'agricoltura si deteriorano. Sono caduti nelle mani di una

casta dirigente corrotta e disillusa. Questo *deal* almeno ha il vantaggio di essere relativamente poco costringente e di lasciare una certa disponibilità. Siamo poco legati al nostro impiego o allo Stato: non c'è ricatto con garanzie a lungo termine (pensioni, ecc.); possiamo trarre profitto da ogni situazione che si presenta. Abbiamo salvaguardato qualche briciola della vecchia libertà di cacciatori o raccoglitori di bacche. Possiamo facilmente cambiare vita; le possibilità di ritornare al villaggio offrono una sicurezza che i lavoratori A e B non hanno. Allo stesso tempo questa libertà totale è un fardello, poiché ogni giorno è una nuova sfida, la vita è piena di imprevisti, il cibo di domani non è assicurato e i rischi sono elevati. Organizzazioni criminali o cricche politiche possono sfruttare la situazione e manipolare i piccoli delinquenti, i trafficanti e i mercenari.

Nonostante l'assillo pubblicitario delle multinazionali e la propaganda per lo sviluppo, sempre più lavoratori C si rendono conto che la società di consumo resterà sempre un miraggio, o al massimo una magra ricompensa per il 10% dei servitori privilegiati della *Macchina*. I modelli capitalisti e socialisti hanno fallito, il villaggio non è un'alternativa praticabile. Finché la scelta sarà tra i diversi tipi di miseria, per i lavoratori C non ci sarà alcuno sbocco. D'altro canto, possiamo dire che per un nuovo stile di vita autosufficiente hanno migliori possibilità poiché le strutture industriali e statali sono deboli e molti problemi sono più facili che nelle zone metropolitane (energia, abitazioni, cibo). Ma se i lavoratori C cercheranno di ritornare ai loro villaggi prima che la *Macchina-Lavoro Planetaria* sia stata completamente smantellata anche altrove, saranno doppiamente fregati. Rimane solo la soluzione globale.

LA BANCAROTTA DEL REALISMO POLITICO

Miseria nel Terzo Mondo, frustrazione nei paesi socialisti e delusione in Occidente: la dinamica principale della *Macchina* è il malcontento reciproco e la logica del male minore. Che possiamo farci? I politici riformisti propongono di assestare la *Macchina*, di renderla più umana e più piacevole da vivere, utilizzando i suoi stessi meccanismi. Il realismo politico ci consiglia di avanzare a piccoli passi. Secondo i «realisti», la rivoluzione microelettronica sarebbe in grado di fornirci nuovi mezzi per le riforme. Ci sono persino proposte riformiste che suonano abbastanza bene:

- la settimana di venti ore e la distribuzione del lavoro a tutti,
- il reddito minimo garantito (ad esempio attraverso una tassa negativa) a tutti,
- l'eliminazione della disoccupazione,
- l'utilizzazione del tempo libero per l'autorganizzazione nei quartieri,
- la creazione di un settore «autonomo» con piccole fabbriche a bassa produttività,
- investimenti in tecnologie dolci e medie (anche per il Terzo Mondo),
- riduzione del traffico privato (risparmio energetico, protezione dell'ambiente),
- conservazione dell'energia (niente nucleare, coibentazione termica, carbone),
- investimenti nell'energia solare e nei trasporti pubblici,
- diminuzione delle proteine animali (per combattere la fame nel Terzo Mondo),
- riciclaggio delle materie prime (ad esempio l'alluminio),
- disarmo, ecc.

Queste proposte sono ragionevoli, persino realizzabili e certamente non stravaganti. Costituiscono il programma più o meno ufficiale dei movimenti alternativi, socialisti, verdi,

pacifisti nell'Europa occidentale, negli USA e in altri paesi. Se si realizzassero, la *Macchina-Lavoro Planetaria* avrebbe un'aria più sopportabile. Ma anche questo programma «radicale» implica solo un riaggiustamento della *Macchina*, non la sua distruzione. Finché la MLP (il settore duro ed «eteronomo») esiste, l'autoamministrazione e l'«autonomia» possono essere utilizzate solo come spazi di ricreazione per riparare i lavoratori sfiniti. E chi ci può assicurare che non saremo sfiniti dalle venti ore settimanali quanto lo siamo oggi dalle quaranta? Finché non lo avremo rispedito nello spazio intersiderale, il mostro continuerà a divorarci.

D'altronde il sistema politico è concepito per bloccare tali proposte, o per trasformare queste riforme in nuovi impulsi per lo sviluppo della *Macchina*. La migliore dimostrazione è la politica governativa che i partiti riformisti riescono a condurre. Appena la Sinistra arriva al potere (ad esempio in Francia, in Grecia, in Spagna, in Bolivia, ora in Germania, in Gran Bretagna e in Brasile), si ingarbuglia nella giungla della «realtà» e delle necessità economiche e non ha altra scelta che rinforzare gli stessi programmi di austerità che attaccava quando era la Destra al potere. Invece di Giscard, è Mitterand che scaglia la polizia contro gli scioperanti. I socialisti sono sempre stati buoni ministri della polizia. La «ripresa economica», ossia il rilancio della *Macchina-Lavoro*, è la base di tutte le politiche nazionali. Le riforme devono incoraggiare gli investimenti, creare nuovi impieghi, aumentare la produttività, ecc. Man mano che i «nuovi movimenti» adottano il realismo politico (come i Verdi in Germania), entrano nella logica di una «sana economia», altrimenti scompaiono dalla scena politica. Oltre alle illusioni distrutte, una crescente rassegnazione e un'apatia generale, la politica riformista non ci porta niente. La *Macchina-Lavoro* è planetaria; tutte le sue parti sono interconnesse: ogni politica nazionale riformista non farà che esacerbare la competizione internazionale e il gioco dei lavoratori di diversi paesi (gli uni contro gli altri). Essa perfezionerà il controllo che la *Macchina* esercita su di loro.

Proprio perché ha sperimentato questo realismo politico e questa gestione riformista, una gran parte degli elettori ha votato per i politici neo-conservatori come Reagan, Thatcher o Kohl. I rappresentanti più cinici della logica economica sono stati preferiti ai nazionalizzatori di sinistra.

La fiducia nella *Macchina* vacilla. Nessuno osa più credere nel proprio futuro, ma tutti ci si aggrappano. La paura di nuove esperienze è maggiore della fede nelle promesse demagogiche. Perché riformare un sistema che in ogni caso sta sprofondando? Perché non cercare di godere di alcuni aspetti positivi, dei *deals* personali o nazionali con la *Macchina*? Quindi perché non votare per i politici «ottimisti», fiduciosi e conservatori? Non promettono nemmeno di risolvere problemi quali la disoccupazione, la fame, l'inquinamento, la corsa agli armamenti nucleari. O, se lo fanno, hanno cura di spiegare che non sono le loro priorità. Sono eletti non per risolvere i problemi, ma per rappresentare la fiducia e la continuità. Per la ripresa, c'è solo bisogno di un po' di calma, di stabilità, di retorica ottimista e della sicurezza che ne deriva, per incassare i profitti prodotti dagli ultimi investimenti.

44 In queste condizioni, la ripresa sarà più terribile di quanto lo sia stata la crisi. Non si chiede a nessuno di credere in Reagan o in Kohl. Dobbiamo solo continuare a sorridere con loro e dimenticare i nostri dubbi. La *Macchina-Lavoro* sopporta molto male i tuoi dubbi. Almeno, i regimi neo-conservatori ci lasciano tranquilli fino alla prossima ripresa o alla prossima catastrofe. A parte l'agitazione, il cattivo umore e i rimorsi, la Sinistra non ha niente di meglio da offrire. Il realismo politico è diventato irrealista, poiché la realtà si trova a una svolta.

LA REALTÀ-OMBRA

La *Macchina-Lavoro Planetaria* è onnipresente e non può essere fermata dalla politica. La *Macchina* sarà il nostro desti-

no finché non moriremo, a 65 o 71 anni? È quindi questa la nostra vita? L'abbiamo immaginata così? La nostra sola via d'uscita è l'ironia rassegnata? E negli anni che ci restano da vivere, ci aiuterà a nascondere la nostra delusione? Forse non ci sono problemi: siamo noi un po' troppo drammatici. Non sbagliamoci: anche se mobilitiamo tutto il nostro spirito di sacrificio e tutto il nostro coraggio, non possiamo fare niente. La *Macchina* è perfettamente attrezzata contro i kamikaze politici, come l'hanno dimostrato le esperienze della Frazione Armata Rossa (RAF), delle Brigate Rosse, dei Monteneros e altri. La *Macchina* può coesistere con la resistenza armata e trasformarla in motore per il suo perfezionamento. Non ci sono problemi morali, né per noi né per la MLP. Anche se ci suicidiamo, riusciamo in un *superdeal*, troviamo un'apertura o un rifugio, vinciamo alla lotteria, lanciamo bottiglie molotov, aderiamo a un partito di sinistra, ci gratiamo dietro le orecchie o giochiamo allo sparatore folle: siamo sempre alla fine della corsa.

In questa realtà, non abbiamo niente in cui sperare. L'opportunismo non paga. L'arrivismo non porta niente, causa solo ulcere, psicosi, matrimoni o obblighi. «Alternativo» significa autosfruttamento, ghetto, manifestazioni e comizi. L'intelligenza è affaticante, la stupidità noiosa.

Sarebbe logico porci domande semplici quali: «Come vorrei vivere?», «In quale tipo di società o di non-società?», «Cosa mi piacerebbe fare?», «Dove vorrei andare?», «Quali sono le mie speranze e i miei desideri, indipendentemente da quello che sembra realizzabile o no?»

E tutto questo, non in un futuro lontano - i riformisti parlano sempre di un avvenire che comincia tra venti anni - ma nel nostro vivere attuale, mentre siamo ancora in buona salute, diciamo tra cinque anni. Sogni, visioni ideali, utopie, desideri e alternative: si tratta forse di nuove illusioni per convincerci a partecipare al progresso? Non le conosciamo già dal neolitico o semplicemente dal diciassettesimo secolo? E oggi con la fantascienza e la letteratura fantastica? Ancora una volta non stiamo soccombendo al fascino della Storia? L'av-

venire non è appunto la preoccupazione principale della *Macchina*? Non esiste altra scelta che piegarci ai sogni della *Macchina*, oppure rifiutare ogni attività come nel taoismo? Esiste una specie di sogno che, quando appare, è censurato scientificamente, moralmente e politicamente. La realtà dominante cerca di sgomberare questi sogni. Sono i sogni della realtà-ombra.

I riformisti ci dicono che seguire i propri sogni è egoismo a corto termine. Dovremmo lottare per l'avvenire dei nostri figli. Dovremmo fare sacrifici (meno automobili, meno vacanze e meno riscaldamento) e lavorare duro, affinché i nostri figli abbiano una vita migliore. Ecco una logica curiosa. Le rinunce e i sacrifici della generazione dei nostri genitori, il loro duro lavoro negli anni '50 e '60, non sono appunto responsabili dell'attuale pasticcio? Noi siamo quei figli, per i quali si sono sacrificati e hanno lavorato duro. Per noi, i nostri genitori hanno sopportato due guerre e una crisi, hanno costruito la bomba atomica. Non erano egoisti, obbedivano. Ogni cosa costruita sul sacrificio e la rinuncia esige a sua volta maggiori sacrifici, maggiori rinunce. Poiché i nostri genitori non hanno rispettato il loro egoismo, noi non possiamo rispettare il nostro... Le zone meno sviluppate del mondo non sono né il Terzo né il Quarto Mondo, ma i nostri desideri egoisti.

Altri moralisti politici potrebbero obiettare che non abbiamo il diritto di sognare utopie mentre milioni di persone muoiono di fame, sono torturate nei campi, deportate e massacrate, private dei loro diritti più elementari. Mentre i figli viziosi del *boom* economico stilano la lista dei loro desideri, altri non sanno nemmeno come scriverla o non hanno il tempo di sognare. Tuttavia alcuni di noi muoiono di eroina, altri si suicidano o sono malati mentali: qual è la miseria più seria? Possiamo misurarla? E anche se non c'era la miseria, i nostri desideri sono meno reali, perché altre persone sono più sfortunate o perché la nostra situazione potrebbe essere peggiore? Finché agiamo solamente per prevenire il peggio o perché «al-

tri» sono più sfortunati, rendiamo possibile questa situazione. Ci obbligano sempre a reagire alle iniziative della *Macchina*. Ci sarà sempre uno scandalo da denunciare, un'insolenza di troppo, una provocazione che non può restare senza risposta. E così passano i nostri settant'anni di vita e la vita degli altri, i più sfortunati. La *Macchina* ci tiene sempre occupati per allontanarci dai nostri sogni immorali. Se avessimo incominciato a occuparci di noi stessi, sarebbe definitivamente in crisi. Finché reagiamo solo sulla base di differenze morali, rimaniamo ingranaggi impotenti, particelle esplodenti racchiuse nel motore dello sviluppo. E, siccome siamo deboli, forniamo alla *Macchina* gli strumenti per sfruttare quelli ancora più deboli.

Il moralismo è un'arma della *Macchina*, il realismo ne è un'altra. La *MLP* ha forgiato la realtà e ci ha insegnato a percepirla a modo suo. Da Cartesio a Newton, ha digitalizzato i nostri pensieri e la nostra realtà, ha tracciato la strada dei sì/no attraverso il mondo e il nostro spirito. Crediamo alla realtà perché ci siamo abituati. Finché accettiamo la realtà della *Macchina*, siamo le sue vittime. Per polverizzare i nostri sogni, i nostri presentimenti, le nostre idee, la *Macchina* utilizza la cultura digitale. I sogni e le utopie sono sterilizzati in romanzi, film e musica commerciale. Ma la realtà è in crisi. Ogni giorno, compaiono nuove fessure e l'alternativa sì/no non è altro che una minaccia apocalittica. L'ultima realtà della *Macchina* è la sua autodistruzione. La nostra realtà, la realtà-ombra, quella dei vecchi e dei nuovi sogni, non può essere rinchiusa in una rete di sì/no. La *Macchina* rifiuta contemporaneamente l'apocalisse e lo status quo. Apocalisse o vangelo, fine del mondo o utopia, tutto o niente: non esistono altre possibilità realistiche. In questa realtà. Possiamo scegliere facilmente l'una o l'altra. Gli atteggiamenti a metà strada quali «speranza», «fiducia» o «pazienza», sono ridicoli e puri inganni. Non c'è speranza. Dobbiamo scegliere ora. Il nulla è diventato una possibilità realista, più assoluta di quanto i nichilisti abbiano mai osato sognare. Qui si riconosce la perfezione della *Macchina*. Finalmente

abbiamo il nulla! Possiamo ucciderci tutti! Non dobbiamo più sopravvivere. Il nulla sta diventando uno stile di vita realista, con i propri filosofi (Cioran, Schopenhauer, buddismo, ecc.), con la sua moda (nero, sconsigliabile), con la sua musica, il suo modo di abitare, la sua pittura. Gli apocalittici, i nichilisti e i misantropi hanno buoni argomenti per giustificare il loro atteggiamento. Trasformando in valori la vita, la natura o l'umanità, si rischia il totalitarismo: biocrazia o eco-fascismo con la loro teoria dello spazio vitale. Si sacrifica la libertà alla sopravvivenza, spuntano nuove ideologie della rinuncia e si contaminano tutti i sogni e tutti i desideri. I pessimisti sono veramente liberi, felici e generosi. Il mondo non sarebbe mai sopportabile senza la possibilità della sua autodistruzione, come la vita dell'individuo sarebbe un fardello senza la possibilità di suicidio come scampo. Il nulla esiste per durare.

Ma, d'altra parte, il «tutto» esiste. È meno probabile del nulla, mal definito e appena elaborato. È ridicolo, megalomane e pretenzioso. Forse esiste per rendere più attrattivo il nulla?

48 ***bolo'bolo* NON È MORALE**

bolo'bolo fa parte della mia realtà-ombra. È strettamente soggettivo, perché la realtà dei sogni non può mai essere oggettiva. *bolo'bolo* è il tutto o il nulla? È l'uno e l'altro e nessuno dei due. È un viaggio nella realtà-ombra, un «trip» che potrebbe anche chiamarsi *Yaplaz*, *Kwendolm*, *Takmas* o *Ul-so*. Laggiù c'è molto spazio per molti sogni.

bolo'bolo è una di quelle manovre irreali, amorali ed egoiste che deviano l'attenzione delle lotte contro il peggio. *bolo'bolo* è anche una modesta proposta per trovare un accordo sulla nostra astronave, dopo la scomparsa della *Macchina*. Sebbene *bolo'bolo* sia iniziato come semplice raccolta di desideri, molte riflessioni circa la possibilità di realizzarli si sono raccolte intorno a *bolo'bolo*. Se incomin-

ciamo ora, *bolo'bolo* può diventare una realtà su scala mondiale fra cinque anni. Durante il periodo di transizione, nessuno morirà né di fame né di freddo, oppure morirà prima. I rischi sono pochissimi. Certamente al giorno d'oggi, non mancano concezioni generali sulla civiltà postindustriale. La letteratura ecologica o alternativa fiorisce. Si arricchisce di nuove tematiche: l'era dell'Acquario, il cambiamento di paradigma, l'ecotopia, le nuove reti, i rizomi, le strutture decentralizzate, le società dolci, la nuova povertà, i piccoli circuiti, la terza ondata o le società di «prosumatori» (produttori-consumatori). Piano piano si assiste allo sviluppo di cospirazioni dolci, la nuova società sta nascendo dalle sette, dalle comunità, dai raggruppamenti di cittadini, dalle aziende alternative e dalle associazioni di quartiere. In tutte queste pubblicazioni ed esperienze, ci sono molti utili consigli e buone idee, pronti per essere rubati e incorporati in *bolo'bolo*. Ma molti di questi futuri possibili non sono molto appetitosi: puzzano di rinuncia, di moralismo, di lavoro faticoso, di parto intellettuale laborioso, di modestia e di autolimitazione. Certamente ci sono dei limiti! Ma perché ci sarebbero dei limiti al piacere e all'avventura? Perché i più alternativi parlano solo di nuove responsabilità e quasi mai di nuove possibilità? Uno degli slogan degli alternativi è «pensa globalmente, agisci localmente». Perché non pensare e agire sia globalmente che localmente? Sono tante le proposte e le idee. Quello che manca è una proposta pratica globale (e locale), una specie di linguaggio comune. Se non vogliamo cadere nella prossima trappola della *MLP*, bisogna intendersi su certi elementi di base. In questo senso, la modestia e la prudenza (accademica) sono virtù che rischiano di disarmarci. Perché essere modesti di fronte a una catastrofe imminente? *bolo'bolo* può non essere la proposta migliore e più dettagliata, e non è neanche una proposta definitiva per un nuovo accordo sulla nostra astronave. Ma non è poi tanto male e può essere utile a molte persone. Sono del parere di iniziare subito a provare e vedremo cosa accadrà.

SOS/TRUZIONE

Ammettiamo di accettare *bolo'bolo*, la domanda successiva è: come realizzarlo? Ancora una volta, non è una proposta di realismo politico? No! *bolo'bolo* non può essere realizzato con la politica. Bisogna seguire un'altra strada, una serie di altre strade. Rispetto alla *Macchina*, il primo problema è un problema inverso: come possiamo paralizzare ed eliminare il controllo della *Macchina* (ossia la *Macchina* stessa), in modo che *bolo'bolo* possa svilupparsi senza essere distrutto sin dall'inizio? Questo aspetto della nostra strategia possiamo chiamarlo *dis/giunzione* o *sovversione*. Se non vogliamo morire con essa, la *Macchina-Lavoro Planetaria* deve essere accuratamente smantellata. Non dimentichiamoci che siamo parte della *MLP* e che essa fa parte di noi. Vogliamo distruggere il nostro rapporto con la *Macchina*. *Sovversione* significa cambiare i rapporti tra di noi (le tre categorie di lavoratori) e con la *Macchina*, la quale, a sua volta, si presenta a ogni categoria di lavoratori come un sistema globalizzante. Si tratta di *sovversione* e non di attacco, poiché siamo dentro la *Macchina* e dobbiamo bloccarla da lì. Non ci presenteremo come un nemico esterno. Non ci saranno né un fronte, né un quartiere generale, né tanto meno delle uniformi.

Utilizzata da sola, la *sovversione* non può essere una soluzione perché anche se ci permette di paralizzare un certo settore della *Macchina*, di distruggere una delle sue funzioni, la *Macchina* sarà sempre capace di ricostruire una funzione isolata e di imporsi nuovamente. Dobbiamo riempire ogni spazio conquistato dalla *sovversione* con qualcosa nuovo, qualcosa di costruttivo. Non possiamo sperare di eliminare prima la *Macchina*, poi metterci nel posto libero *bolo'bolo*: arriveremmo sempre troppo tardi. Gli elementi provvisori di *bolo'bolo*, i rami della sua struttura devono occupare tutti gli interstizi liberati, gli spazi abbandonati e le zone già conquistate. Si prefigura così le nuove relazioni. La *costruzione* deve essere com-

binata con la *sovversione* per formare un processo unico: la *sos/truzione* (o *con/versione*, se si preferisce). La *costruzione* non deve mai essere un pretesto per rinunciare alla *sovversione*. A sua volta, la *sovversione* isolata produce solo un fuoco di paglia, date storiche e eroi, senza mai lasciare risultati sul campo.

Se considerate separatamente, la *costruzione* e la *sovversione* sono modi taciti o espliciti di collaborazione con la *Macchina*.

DIS/CO

Se si esamina innanzitutto il caso della *sovversione*, occorre rilevare che ogni lavoratore, ogni funzionario della *Macchina*, in ogni parte del pianeta, possiede uno speciale e personale potenziale di *sovversione*. Ci sono diversi modi per provocare danni alla *Macchina* e non tutti abbiamo le stesse possibilità. Potremmo descrivere un menu planetario della *sovversione* nel modo seguente:

A. *DIS/INFORMAZIONE*: sabotaggio (della *Macchina* o dei suoi programmi), furto del *Tempo-Macchina* per giochi o per scopi personali, difetti di concezione o di pianificazione, indiscrezioni (ad esempio Ellsberg e lo scandalo Watergate), diserzioni (di scienziati o di funzionari), rifiuto di selezionare (per gli insegnanti), errori di direzione, tradimenti, deviazioni ideologiche, false informazioni. Gli effetti possono essere immediati o a lungo termine e si misurano in secondi o in anni.

B. *DIS/PRODUZIONE*: riduzione delle cadenze, calo della qualità, sabotaggio, assenteismo, assemblee di reparti, manifestazioni nelle fabbriche, mobilità, occupazioni (ad esempio gli scioperi degli operai polacchi). Gli effetti sono a medio termine e si misurano in settimane o in mesi.

C. *DIS/TRUZIONE*: divorzi, sommosse, barricate, atti di violenza, fughe, liti in casa, saccheggi, guerriglia, incendi volontari, ecc. (ad esempio São Paulo, Miami, Soweto, El

Salvador). Gli effetti sono a corto termine e si misurano in ore o in giorni.

Naturalmente, tutte queste tattiche hanno anche effetti a lungo termine, ma in questo caso consideriamo solo il loro impatto diretto. Ognuna di queste forme di sovversione può provocare danni alla *Macchina*, e persino paralizzarla momentaneamente. Ma ognuna di queste tattiche può essere neutralizzata dalle altre due, poiché il loro impatto è diverso nel tempo e nello spazio. La *dis/informazione* rimane inefficace se non è utilizzata nella produzione o nella circolazione fisica di beni e di servizi. Resta solo un puro gioco intellettuale che si autodistrugge. Gli scioperi possono essere sempre spezzati se nessuno impedisce l'intervento della polizia e dei crumiri con azioni distruttive. La *dis/truzione* isolata si esaurisce presto, poiché la *Macchina* riceve i rinforzi dal suo settore di produzione. Da molto tempo, la *Macchina* sa che contro di essa esisterà sempre la sovversione, che il *deal* concluso con le differenti categorie di lavoratori deve essere continuamente rinegoziato e strappato con la forza. Si limita quindi a scaglionare gli attacchi dei tre settori in modo che non possano aiutarsi reciprocamente, causando un effetto moltiplicatore suscettibile di diventare una specie di *contro-Macchina*. I lavoratori che hanno appena vinto uno sciopero (*dis/produzione*), sono incazzati contro i disoccupati che manifestano e che, con i loro blocchi stradali, impediscono loro di raggiungere la fabbrica in orario. Una ditta è fallita e i lavoratori si lamentano dei dirigenti e degli ingegneri; ma è stato un ingegnere «*sos/truttore*» che, insieme a un dirigente intenzionato a sabotare la ditta (*dis/informazione*), ha intenzionalmente allestito dei piani sbagliati. Dei lavoratori perdono il loro lavoro, partecipano a manifestazioni di disoccupati, ci sono sommosse... e i poliziotti (altri lavoratori!) fanno il loro lavoro applicando gli ordini. La *Macchina* trasforma gli attacchi dei diversi settori in un movimento a vuoto, perché per essa niente è più istruttivo delle sconfitte e più pericoloso dei lunghi periodi di calma

(in tal caso non sa più cosa sta accadendo nei suoi organi interni).

La *Macchina* non può esistere senza un certo livello di malattia e di cattivo funzionamento. Le lotte parziali sono mezzi di controllo, una specie di termometro, e sono loro che nutrono l'immaginazione della *Macchina* e il suo dinamismo. Se per lei è utile, può persino provocare delle lotte, con lo scopo di verificare i suoi strumenti di controllo. *Dis/informazione*, *dis/produzione* e *dis/truzione* devono assolutamente accumularsi in modo massiccio per produrre una situazione critica per la *Macchina*. Una tale congiuntura fatale può prodursi solo superando la separazione delle tre funzioni e delle tre categorie di lavoratori. Bisogna costituire un tipo di comunicazione incompatibile con il piano della *Macchina*: la *dis/comunicazione*. Ecco perché l'ultima partita da giocare contro la *Macchina* si chiama: *dis/co ABC*.

Dove possono svilupparsi questi nodi di *dis/co ABC*? Difficilmente là dove i lavoratori si incontrano in quanto funzione della *Macchina*, ossia sul posto di lavoro, al supermercato o in casa. La fabbrica è il luogo stesso dove si organizza la divisione e i sindacati non fanno che riflettere questa divisione senza superarla. Sui posti di lavoro, le differenze di interessi sono particolarmente accentuate: salario, posizione gerarchica, privilegi costituiscono altrettante barriere. Nelle fabbriche e negli uffici, i lavoratori sono isolati gli uni dagli altri, il rumore è forte e gli incarichi assorbenti.

La *dis/co ABC* difficilmente può svilupparsi nel cuore economico della *Macchina*. Ma ci sono campi della vita, che la *Macchina* considera marginali, più propizi alla *dis/co*. La *Macchina* non ha ancora digitalizzato e razionalizzato tutto: la religione, l'esperienza mistica, il linguaggio, il rapporto con le origini, la natura, la sessualità, ogni sorta di stati d'animo, di idee folli e di voglie.

La vita nel suo insieme sfugge alle vie della *Macchina*. Evidentemente la *Macchina* conosce le sue carenze in questi campi e cerca di sottometterli a una razionalità economi-

ca. La religione diventa un affare di sette, la natura è sfruttata dal turismo e dallo sport, l'amore per il paese degenera in un pretesto ideologico per le industrie degli armamenti, la sessualità è commercializzata, ecc. Non esiste un bisogno che non possa essere trasformato in merce, ma una volta diventato merce è ridotto e mutilato. Alcuni bisogni sono particolarmente inappropriati per la produzione di massa, soprattutto il bisogno di un'esperienza personale autentica.

L'integrazione nella *Macchina* riesce solo parzialmente e sempre più persone chiedono una «pausa». Il successo dei movimenti ecologisti, pacifisti, delle minoranze etniche o regionaliste, della «nuova religiosità» (le chiese progressiste o pacifiste) e delle sotto-culture omosessuali, è probabilmente dovuto alle carenze della *Macchina-Lavoro Planetaria*. Ovunque si riscopre o, per meglio dire, si creano identità al di qua della logica economica, là ci sono dei nodi ABC.

Intellettuali, lavoratori, donne e uomini si ritrovano in quanto obiettori di coscienza, senza preoccuparsi dei loro impieghi. I membri delle professioni più disparate si ritrovano in quanto omosessuali. I Pellerossa, i Baschi o gli Armeni lottano insieme. Le donne pure... Una specie di nuovo nazionalismo (o regionalismo) oltrepassa le barriere della professione e dell'educazione. La Vergine Nera di Czestochowa ha contribuito a unire i lavoratori, gli intellettuali e i contadini polacchi. Non per caso, in questi ultimi tempi, sono quasi sempre movimenti di questo tipo che hanno raggiunto una forza relativa. Il loro potere *sos/truttore* si basa sulla moltiplicazione degli incontri ABC, resi possibili dalle loro strutture. La prima reazione della *Macchina* è sempre stata quella di giocare, gli uni contro gli altri, gli elementi di questi incontri e di ristabilire il vecchio meccanismo del reciproco rifiuto.

I movimenti appena citati hanno prodotto solo *dis/co ABC* superficiali e di corta durata. In numerosi casi, i lavoratori delle diverse categorie si sono incontrati in occasione di un

solo avvenimento, per poi ricadere nelle loro divisioni quotidiane. Ciò ha creato molte mistificazioni. Per esercitare un'influenza duratura, dovrebbero essere in grado di svolgere dei compiti quotidiani al di fuori della *Macchina*. Dovrebbero provare a organizzare il mutuo appoggio, lo scambio extra-monetario di servizi e di funzioni culturali concrete nei quartieri. In questo contesto, i *bolo* dovrebbero anticipare gli accordi di baratto e di autosufficienza alimentare. Le ideologie (o le religioni) non sono sufficientemente forti per superare barriere quali il reddito, l'educazione, la posizione sociale. Le categorie ABC devono *compromettersi* nella vita quotidiana. Si devono raggiungere certi livelli di autosufficienza, di indipendenza dallo Stato e dall'economia per stabilizzare tali nodi di *dis/co*. Non si può lavorare quaranta ore alla settimana e avere ancora tempo ed energia sufficienti per le iniziative di quartiere. I nodi ABC devono essere più di un decoro culturale; devono essere capaci di sostituire almeno una piccola frazione del reddito monetario e liberare così una parte del tempo.

Possiamo definire solo sperimentalmente questi nodi di *dis/co ABC*. Possono essere centri di quartiere, cooperative alimentari, scambi agricoltori-artigiani, comunità di strada, comuni di base, club, scambi di servizi, cooperative di produzione e di distribuzione di energia, bagni comunali, consorzi per l'utilizzazione di automobili, ecc. Ogni punto di incontro che raggruppa le tre categorie di lavoratori sulla base di interessi comuni, è un potenziale *dis/co ABC*.

L'incontro di questi nodi ABC disintegra la *Macchina*, produce nuove congiunzioni sovversive e protegge, rendendola invisibile, l'attività di ogni tipo di movimento. La diversità, l'opacità, la flessibilità, l'assenza di nomi, di bandiere e di etichette, il rifiuto della gloria e degli onori, il rifiuto del comportamento politico e di ogni delega... tutto ciò proteggerà i nodi dagli occhi e dai tentacoli della *Macchina*. Le informazioni, le esperienze e gli strumenti pratici possono essere condivisi. I nodi di *dis/co ABC* possono diventare i laboratori di nuove, enigmatiche e sorprendenti forme

d'azione, poiché possono utilizzare le tre funzioni e le tre dis/funzioni della MLP. Persino il cervello della *Macchina* non ha accesso a questa ricchezza di informazioni, poiché deve separarsi dalla riflessione su di sé (principio di separazione tra competenza e responsabilità). I nodi di *dis/co* ABC non sono quindi né partiti, né movimenti, né coalizioni o organizzazioni paravento. Non sono altro che loro stessi, ossia il cumulo dei loro effetti separati. Possono incontrarsi in movimenti di massa puntuali, saggiare la loro forza e la reazione della *Macchina*, per poi sparire nuovamente nella vita quotidiana. Nella pratica combinano le loro forme, là dove si incontrano. Non sono una *contro-Macchina*, ma il contenuto e la base materiale per la distruzione della *Macchina*.

Con la loro volontà di non diventare organizzazioni, i nodi ABC sono sempre in grado di creare delle sorprese. La sorpresa è un elemento fondamentale, poiché noi soffriamo di uno svantaggio incurabile rispetto alla *Macchina*: possiamo essere sottomessi al ricatto di morte o di suicidio dalla *Macchina-Lavoro Planetaria*. Tuttavia non possiamo negare che, come mezzo di sovversione, la guerriglia possa diventare necessaria in certe circostanze (ad esempio quando la *Macchina* sta già uccidendo). Più ci sono nodi ABC, reti e trame e più si risveglia l'istinto di morte della *Macchina*. Ma ogni volta che ci dobbiamo opporre alla *Macchina* con eroismo e spirito di sacrificio, significa che la nostra sconfitta è vicina. Quindi è meglio accettare il ricatto della *Macchina*. Ogni volta che la *Macchina* inizia a uccidere, dobbiamo ripiegare! Può sembrare disfattista, ma è una delle lezioni che abbiamo imparato dal Cile, da Granada o dalla Polonia: quando la lotta arriva a livello di polizia e di esercito, siamo sulla strada della sconfitta. Oppure se vinciamo, sarà proprio il nostro aspetto poliziesco e militare che avrà guadagnato e non noi; così avremo una dittatura militare «rivoluzionaria»!

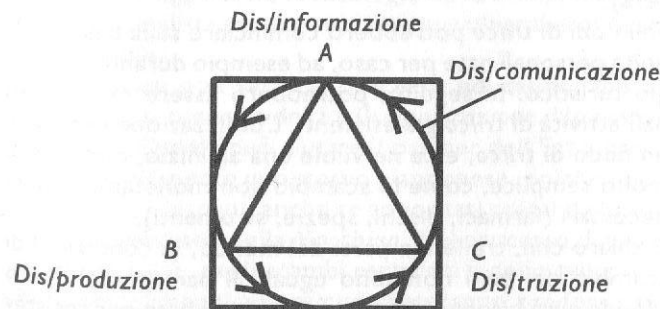
Quando la *Macchina* si mette a uccidere alla cieca, evidentemente abbiamo commesso uno sbaglio. Non dovremmo mai dimenticarci che siamo *noi* quelli che sparano. *Noi* non

siamo mai di fronte a un nemico, *noi* siamo il nemico.

Questo non ha niente a che vedere con le ideologie non-violente: si può essere molto violenti e non ucciderci reciprocamente. Per arrecare grossi danni alla *Macchina* non è obbligatorio usare la violenza. D'altro canto, non serve a niente mettere dei fiori nei fucili dei soldati o essere gentili con i poliziotti. Non possiamo ingannarli con il simbolismo, gli argomenti o le ideologie: sono come noi. Ma forse il poliziotto ha dei vicini, il generale è omosessuale, il soldato ha una sorella che milita in un nodo *dis/co* ABC. Quando ci saranno abbastanza *dis/co*, la sicurezza della *Macchina* sarà ridotta a un colabrodo. Dobbiamo essere cauti, pratici e discreti.

Se la *Macchina* uccide significa che non esistono ancora abbastanza nodi *dis/co* ABC. Troppe parti del suo organismo sono ancora in buona salute e può sperare di salvarsi con un'operazione violenta. La MLP non morirà di un attacco, ma quando scoprirà il cancro che la rode sarà troppo tardi per operarla. Queste sono le regole del gioco. Coloro che non le rispettano, devono abbandonare la partita (e diventeranno degli eroi).

La *sos/truzione* è una forma di meditazione pratica. Può essere rappresentata dallo *yantra*, riportato qui sotto, il quale associa *sos/truzione* (aspetto del movimento) e *bolo* (la futura comunità di base).



TRI/CO

La *Macchina-Lavoro* ha un carattere planetario, quindi anche la strategia di *bolo'bolo* deve esserlo dall'inizio. Se i nodi di *dis/co* saranno solamente locali, regionali o persino nazionali, non basteranno mai a paralizzare la *Macchina Planetaria* nel suo insieme. L'Ovest, l'Est e il Sud devono cominciare simultaneamente a sovvertire le loro rispettive funzioni all'interno della *Macchina* e creare nuove anticipazioni costruttive. Quello che è vero per le tre categorie di lavoratori a livello del microcosmo, è vero anche per le tre parti del pianeta a livello di macrocosmo. Devono esistere dei nodi planetari di *dis/co*. Dev'esserci una *tri/comunicazione* tra i nodi di *dis/co*: la *tri/co*. Il trucco planetario è la *tri/co*. La *tri/co* è la *dis/co* tra i nodi ABC in ciascuna delle tre principali parti del mondo, cioè l'Ovest industrializzato, i paesi socialisti e i paesi del Terzo Mondo. Un nodo di *tri/co* è l'incontro dei tre nodi di *dis/co* a livello internazionale.

Così i *bolo* nascenti prendono contatto tra di loro. Chiaramente questo contatto deve costituirsi fuori dai governi, dalle organizzazioni internazionali o dalle organizzazioni di aiuto allo sviluppo. I contatti devono funzionare in modo diretto nei quartieri, nelle azioni quotidiane di ogni tipo. Ci può essere una *tri/co* tra S. Marks Place (New York), Gdansk Nord-Est 7 e Mutun Biyu (Nigeria), oppure tra San Cristobal de las Casas (Chiapas), Priamukino (Russia) e Minusio (Svizzera).

Tali nodi di *tri/co* potrebbero cominciare sulla base di affinità personali nate per caso, ad esempio durante un viaggio turistico. In seguito, potrebbero essere moltiplicati dall'attività di *tri/co* già esistenti. L'utilizzazione pratica di un nodo di *tri/co*, e ce ne vuole una all'inizio, può essere molto semplice, come lo scambio non-monetario di beni necessari (farmaci, dischi, spezie, strumenti).

È chiaro che, tra le tre parti del mondo, le condizioni di scambio dei beni non sono uguali: il partner del Terzo Mondo avrà bisogno di molti prodotti di base per resiste-

re allo sfruttamento del mercato mondiale. Le comunità del Terzo Mondo inoltre avranno bisogno di molto materiale per la costruzione di infrastrutture di base (pozzi, telefoni, generatori). Questo non significa che la *tri/co* sia una specie di aiuto allo sviluppo.

I partner avranno cura di creare un progetto comune, il contatto sarà tra persona e persona, l'aiuto sarà adattato ai veri bisogni e fondato su relazioni personali. Anche in condizioni difficili, gli scambi non saranno obbligatoriamente univoci. I nodi di *dis/co* A forniranno molti beni materiali (che possiedono in abbondanza) e riceveranno in cambio beni culturali e spirituali: così potranno prendere conoscenza della natura, dello stile di vita di un villaggio tradizionale, della sua mitologia, dei rapporti tra i suoi abitanti. D'altronde ogni *deal*, anche il più miserabile, ha i suoi vantaggi. Invece di essere spaventati dagli svantaggi degli altri *deals*, scambieremo gli elementi che rimangono validi e forti.

I nodi di *tri/co* permettono, ai nodi di *dis/co* ABC che ne fanno parte, di smascherare le illusioni dei diversi *deals*, e rompono le manovre di divisione della MLP.

I *dis/co* occidentali conosceranno la vita quotidiana socialista e saranno così prevenuti sia contro la propaganda socialista che contro la propaganda anti-comunista. I partner dell'Est rinunceranno alle loro illusioni sul miracolo occidentale e, nel contempo, si immunizzeranno contro l'indottrinamento ufficiale dei loro paesi. I *dis/co* del Terzo Mondo distruggeranno le ideologie dello sviluppo e la demagogia socialista per diventare meno vulnerabili al ricatto della miseria.

Tutto questo non sarà un processo educativo, ma una conseguenza naturale della *tri/comunicazione*. Un nodo di *dis/co* occidentale può aiutare il partner dell'Est a procurarsi gratuitamente uno stereo giapponese, poiché i bisogni restano i bisogni, anche se sono stati creati dalle strategie pubblicitarie della *Macchina*. Nel processo di espansione dei *tri/co*, degli scambi reciproci e dello sviluppo di *bolo'bolo*, i bisogni autentici diventeranno predominanti.

Le danze e le fiabe dell'Africa saranno più interessanti del *funkie*, i canti russi più attraenti delle musicassette.

La realizzazione della *sos/truzione* su scala planetaria è una condizione preliminare del successo della strategia che conduce a *bolo'bolo*. Se *bolo'bolo* rimane lo stato d'animo di un solo paese o di una sola regione è perso. Non sarà stato nient'altro che un impulso in più per lo sviluppo.

Le relazioni planetarie devono svilupparsi sulla base della *tri/comunicazione* per disintegrare gli Stati-nazione e i blocchi politici. Come i nodi *dis/co*, i nodi *tri/co* formano una rete di *sos/truzione* che paralizzierà la *Macchina-Lavoro Planetaria*.

A partire da questi *tri/co* si svilupperanno gli accordi di baratto (*feno*), l'ospitalità generalizzata (*sila*), nuove regioni definite culturalmente (*sumi*) e un punto di incontro planetario (*asa'dala*).

La rete dei *tri/co* bloccherà dall'interno le macchine da guerra delle diverse nazioni. Questa rete costituirà così il solo e vero movimento pacifista. Proprio perché non si interessa in primo luogo della pace, ma di un progetto comune.

Calendario provvisorio

Se tutto va bene *bolo'bolo* può essere realizzato alla fine del 1987¹. Noi stessi siamo responsabili di eventuali ritardi. La seguente tabella di marcia può essere utile per valutare i nostri progressi:

1984. Copie di *bolo'bolo*, manifesti, *sprayer* e graffiti sono diffusi in tutto il mondo nelle lingue principali. Sviluppo di nodi *dis/co* ABC in numerosi quartieri, città e regioni. Creazione dei primi contatti per l'autosussistenza. Comparsa dei primi nodi di *tri/co*. Alcuni *dis/co* si trasformano in *bolo* pionieri e sperimentali. In alcuni quartieri le persone studiano il possibile uso di edifici e di spazi per l'inserimento di *bolo*, di centri di scambio, e elaborano progetti provvisori. Sempre più strade sono bloccate al traffico automobilistico. Ovunque la *Macchina* politica soffre di gravi crisi di legittimazione e fatica a mantenere il controllo. Gli organismi di Stato (polizia e esercito) compiono il loro dovere con poca convinzione e cura.

1985. Compiono reti di *dis/co* e *tri/co* che assolvono sempre di più compiti pratici quotidiani: mutuo appoggio per il cibo, aiuto a livello planetario, creazione di relazioni di scambio con gli agricoltori e *dis/co* di campagna. In alcune regioni più piccole, la *Macchina* perde la sua influenza e zone di *bolo'bolo* si sviluppano impercettibilmente. L'apparato statale è colpito da attacchi di *sos/truzione*.

¹ Come ho scritto nella prefazione, non ho voluto modificare il testo di *bolo'bolo*, scritto nel 1983. Per quanto concerne il calendario provvisorio, è vero, siamo un po' in ritardo. Ma perché non darci appuntamento nel 2005 per danzare sulle rovine della *Macchina-Lavoro Planetaria*? In ogni caso potete inviare vostre proposte di date e di luogo alle Edizioni La Baronata o agli altri editori di *bolo'bolo* (Paranoia City Verlag, Autonomedia, Eclat, ecc.) oppure al sito www.bolo-bolo.org.

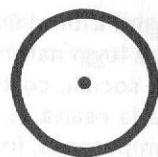
1986. Regioni sempre più grandi diventano indipendenti: in Galles, in Svezia, in Oregon, in Tagikistan, in Sassonia, in Italia, in Svizzera, in Australia, in Nigeria, in Ghana, in Brasile. In queste zone l'agricoltura è rimodellata secondo i bisogni dell'autosussistenza, si realizzano le strutture di *bolo'bolo*, i baratti si sviluppano a livello planetario. Verso la fine dell'anno, il pianeta assomiglia a una pelle di leopardo le cui macchie sono regioni autonome, leghe di *bolo* e *bolo* isolati, Stati amputati, frammenti di MLP e basi militari. Scoppiano disordini generali. La *Macchina* cerca di schiacciare militarmente i *bolo*, ma l'esercito si ammutina, le due superpotenze rinunciano al loro gioco dei blocchi e si uniscono negli USSAR (*United Stable States and Republics*). Gli USSAR costruiscono una nuova zona industriale decontaminata in Asia centrale: *Monomat*.

1987. I sistemi internazionali di trasporto e comunicazione crollano. Le regioni autonome tengono la loro prima riunione planetaria (*asa'dala*) a Beirut. Si accordano per ristabilire i sistemi di comunicazione su nuove basi. Gli USSAR controllano solo *Monomat*, mentre il resto del mondo gli sfugge. In autunno, l'autosufficienza è raggiunta dappertutto ed è messo in funzione un sistema planetario di aiuto reciproco. La fame e gli Stati sono aboliti. Verso la fine dell'anno i lavoratori di *Monomat* disertano e fuggono nelle zone di *bolo'bolo*. Gli USSAR scompaiono senza dissolversi e senza aver bruciato la loro bandiera rossa e bianca con le stelle azzurre.

1988 - 2345. *bolo'bolo* è diffuso su tutto il pianeta.

2346. *bolo'bolo* perde la sua forza quando i "bianchi" (una "epidemia" culturale) si diffondono e sostituiscono tutti gli altri tipi di *bolo*. *bolo'bolo* cade in disuso, mentre si propagano il caos e la contemplazione.

2746. Inizia *Yovuo*. Tutti i rapporti sulla preistoria (fino al 2763) sono andati persi. Tawhauc infila un nuovo nastro nel videoregistratore.



ibu

Nella realtà vi è solo l'*ibu* e nient'altro. Ma l'*ibu* è incostante, paradossale e perverso. Esiste un unico *ibu*, ma si comporta come se ne esistessero altri sei miliardi. Sebbene l'*ibu* sappia di aver inventato lui stesso il mondo e la realtà, crede fermamente che le sue allucinazioni siano reali. L'*ibu* avrebbe potuto sognare una realtà piacevole e senza problemi, ma ha preferito immaginare un mondo miserabile, brutale e contraddittorio (1).

Ha sognato una realtà nella quale è tormentato da conflitti, catastrofi e crisi. È sballottato tra l'estasi e la noia, tra l'entusiasmo e la delusione, tra la tranquillità e l'agitazione. Ha un corpo che ha bisogno ogni giorno di 2'000 calorie, che si stanca, che ha freddo, che si ammala e che lo espelle ogni settant'anni circa: tutta una serie di assurde complicazioni.

Anche il mondo esterno dell'*ibu* è un incubo perpetuo. Inutili pericoli lo mantengono sempre tra la paura e l'eroismo. Eppure, in ogni momento, potrebbe porre fine a questo macabro teatro, togliendosi la vita e scomparendo per sempre. Poiché esiste un solo *ibu* con il suo mondo inventato, non deve preoccuparsi di superstiti, di cari amici o di fatture non saldate. La sua morte non ha conseguenze. La natura, l'umanità, la storia, lo spazio, la logica... tutto scompare con lui.

Le pene dell'*ibu* sono pure invenzioni, anche se sostiene di essere solo una parte della realtà. Perché l'*ibu* mente a se stesso?

Tutto accade come se l'*ibu* fosse innamorato del proprio incubo, masochista e torturato. Si è protetto scientificamente contro il nulla. Ha definito irreali i sogni, e così il suo incubo è diventato il sogno della non-realtà del so-

gno. L'*ibu* si è autoimprigionato nella trappola della realtà. Le leggi naturali, la logica, la matematica, i fatti scientifici e sociali, costituiscono le barriere di questa trappola che è la realtà. E siccome l'*ibu* insiste nel sognare la propria impotenza, fonda il potere sulle istanze esteriori a cui deve obbedienza: Dio, la Vita, lo Stato, la Morale, il Progresso, il Benessere, l'Avvenire, la Produttività.

Sulla base delle proprie aspirazioni, ha inventato il «senso della vita» che mai può raggiungere. L'*ibu* si ritiene sempre colpevole e si mantiene in uno stato di tensione infelice. Così dimentica se stesso e il suo potere sul mondo.

Per evitare di accettarsi e di ammettere la natura immaginaria della realtà, l'*ibu* ha inventato gli «altri». Crede che questi esseri artificiali siano come lui. Come una assurda recita teatrale, mantiene «rapporti» con loro, li ama o li odia, giungendo persino a chiedere consigli o spiegazioni filosofiche. E così per potersi sbarazzare della propria coscienza, l'ha rimossa e delegata agli altri. Ha concretizzato gli altri *ibu*, organizzandoli in istituzioni: coppia, famiglia, unione, club, tribù, nazione, umanità. Si è inventato la «società» e si è assoggettato alle sue regole. L'incubo è perfetto.

L'*ibu* è pronto a occuparsi di sé solo quando, accidentalmente, il suo mondo di sogni si incrina. Ma piuttosto che finirla con questa esistenza perversa, ha pietà di sé e resta in vita. Il suicidio represso è stato rigettato all'esterno, nella «realtà». E, a questo punto, ritorna all'*ibu* sotto forma di apocalisse (guerra nucleare, catastrofe, ecocidio). Poiché l'*ibu* è troppo debole per uccidersi da solo, per lui deve farlo la sua realtà inventata. All'*ibu* piace essere torturato; ecco perché ha inventato utopie meravigliose, paradisi, mondi armoniosi che, certamente, non potrà mai realizzare. Servono solo a sprofondarlo nel suo incubo e dargli così la speranza spronandolo a ogni specie di iniziativa politica e economica, a ogni specie d'attivismo, di rivoluzione e di sacrificio. L'*ibu* si lascia sempre trascinare dalle illusioni e dai desideri. Non ne comprende la ragione. Si dimentica che per ognuno ogni realtà, ogni sogno,

l'esistenza stessa sono infinitamente noiosi e l'unica soluzione è quella di ritirarsi immediatamente in un confortante nulla.

bolo



Ma l'*ibu* è sempre qui, rifiutando il nulla. Ed ecco che fa un altro sogno, questa volta migliore. È sempre solo, ma crede di potere sfuggire alla propria solitudine attraverso un accordo con gli «altri» sei miliardi di *ibu*. Ma «questi» esistono veramente? Non si è mai sicuri...

Ecco che, con circa cinquecento altri *ibu*, l'*ibu* decide di creare un *bolo*. *bolo* è l'accordo di base con gli altri *ibu*, è il contesto diretto e personale per vivere, produrre e morire (2). *bolo* sostituisce il vecchio accordo basato sul denaro. All'interno e attorno al *bolo*, gli *ibu* trovano le 2'000 calorie giornaliere, lo spazio vitale, le cure mediche, le basi per la sopravvivenza e molto altro.

68

L'*ibu* nasce in un *bolo*, vi trascorre l'infanzia, ci si occupa di lui quando è ammalato, impara certe cose, vi passa il tempo, è consolato e coccolato in caso di bisogno, si occupa degli altri *ibu*, appare e vi muore. Nessun *ibu* può essere scacciato da un *bolo*. Ma è sempre libero di partire e di tornare. Sull'astronave *Terra*, *bolo* è la casa dell'*ibu*.

L'*ibu* non è obbligato a far parte di un *bolo*, può restare solo, creare gruppi più piccoli, concludere accordi particolari con dei *bolo*. Se una grande parte di tutti gli *ibu* si riunisce per costituire dei *bolo*, l'economia monetaria muore e non può rinascere. L'autosufficienza quasi totale del *bolo* ne garantisce l'indipendenza.

I *bolo* sono il cuore di un nuovo modo diretto e personale di scambi sociali. Senza *bolo* l'economia riappare e l'*ibu* è nuovamente solo con il proprio lavoro, con il proprio denaro, con la sua dipendenza dalle sovvenzioni, dallo Stato e dalla polizia.

L'autosufficienza del *bolo* si basa su due elementi: da una parte, sugli edifici e sulle infrastrutture per l'abitazione e

per l'artigianato (*sibi*); dall'altra, sulla terra da cui produce la maggior parte del proprio cibo (*kodu*). A dipendenza delle condizioni geografiche, la base agricola è costituita da campi, pascoli, terreni di caccia o pesca, palmeti, colture di alghe, zone di raccolta, ecc. Per tutto quanto concerne l'alimentazione quotidiana di base, *bolo* è ampiamente autosufficiente. Può riparare e sistemare da solo i suoi fabbricati e i suoi attrezzi. Per garantire l'ospitalità (*sila*), *bolo* dev'essere in grado di nutrire, con le proprie risorse, da trenta a cinquanta ospiti o viaggiatori (3).

L'autosufficienza non sottintende necessariamente l'isolamento o l'autorestrizione. Tra di loro i *bolo* possono concludere accordi di scambio e disporre così di una maggiore varietà di alimenti o di servizi (*feno*). Questa cooperazione è bilaterale o multilaterale e non pianificata da un'organizzazione centrale. È completamente volontaria. *bolo* si sceglie da sé il proprio livello di autarchia o d'indipendenza, in base alla propria identità culturale (*nima*). Il numero di abitanti dei *bolo* è approssimativamente il medesimo in tutti gli angoli del pianeta. I loro principi e i loro obblighi (*sila*) sono ovunque gli stessi. Ma i loro valori (se ci sono), le loro forme territoriali e architettoniche, culturali e organizzative, sono molteplici. Nessun *bolo* assomiglia a un altro *bolo*, come nessun *ibu* assomiglia a un altro *ibu*. Ogni *ibu* o *bolo* hanno un'identità propria. *bolo*'*bolo* non è un sistema chiuso, bensì un mosaico aperto di micro-sistemi.

I *bolo* non sono stati costruiti dentro spazi vuoti. Al contrario, rappresentano una nuova utilizzazione di vecchie strutture. Nelle grandi città, *bolo* occupa uno o due caseggiati, una vicinanza o un complesso di costruzioni contigue. Al fine di poter utilizzare il pianterreno come spazio comunitario, si sono costruite arcate, passerelle, praticato aperture nelle pareti, ecc. Ad esempio, un tipico isolato di un vecchio quartiere è stato trasformato in *bolo* nel seguente modo:

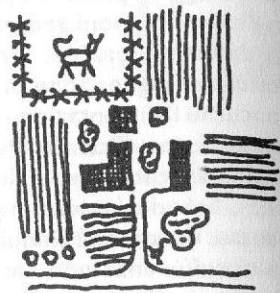
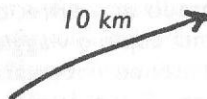
69

sibi'bolo

kodu



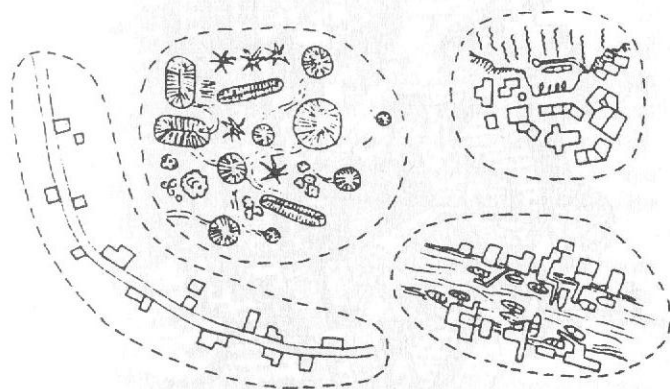
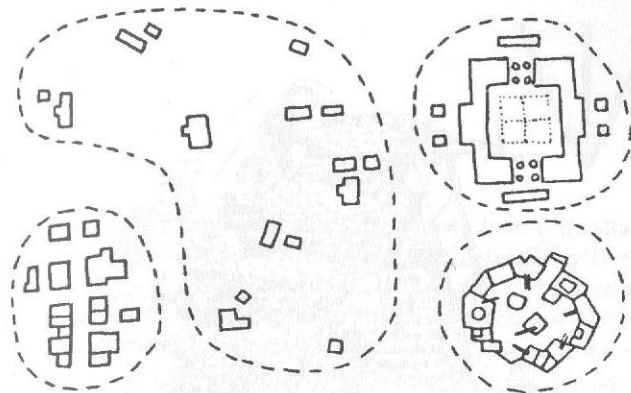
10 km

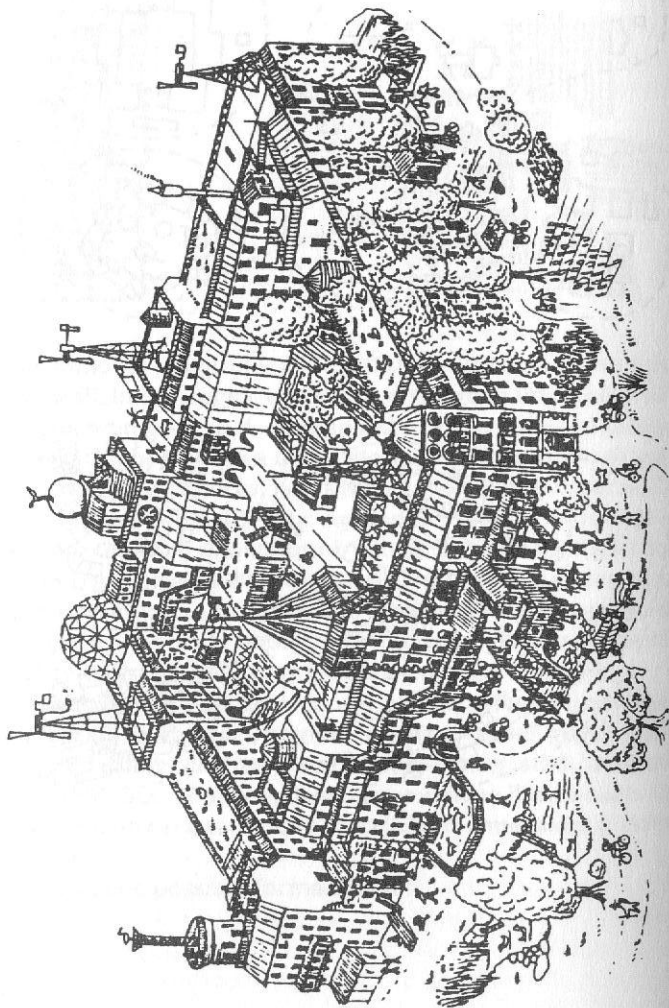


Gli immobili più grandi e più alti sono utilizzati come *bolo* verticali. In campagna, un *bolo* corrisponde a un piccolo villaggio, a un gruppo di cascine o a una frazione comunale. Nel Pacifico, è un'isola di corallo oppure un gruppo di piccoli atolli. Nel deserto, non è nemmeno un luogo preciso, è la strada dei nomadi - qui una o due volte all'anno tutti i membri del *bolo* si incontrano -, sui fiumi e sui laghi, si possono costituire dei *bolo* di battelli. Nella giungla brasiliana corrispondono a una *maloca*. In Siberia a una cooperativa di cacciatori. Sotto le autostrade in disuso, possono esserci dei *bolo* serpeggianti (con giardini e orti sul «tetto»).

Ci sono *bolo* in fabbriche vuote, palazzi, tribunali, cantine, corazzate, monasteri, prigioni, caverne, musei, giardini zoologici, palazzi di governo, shopping-center, stadi, autosili, caserme, ecc. I *bolo* costruiscono ovunque il loro nido. Le loro uniche caratteristiche sono le loro dimensioni e i loro principi.

Ecco alcune possibili forme di *bolo*:





sila

Dal punto di vista dell'*ibu*, la funzione di *bolo* è quella di garantirgli la vita, di renderla piacevole, di offrirgli un'abitazione o ospitalità quando viaggia. Il contratto tra l'insieme dei *bolo* (*bolo'bolo*) e un *ibu* particolare si chiama *sila*. Siccome l'*ibu* non ha né soldi, né lavoro, né l'obbligo di vivere in un *bolo*, tutti i *bolo* devono garantire l'ospitalità all'*ibu* di passaggio. Ogni *bolo* è potenzialmente un albergo e ogni *ibu* è potenzialmente un ospite di passaggio - siamo solo ospiti di passaggio su questo pianeta.

Prima di *bolo'bolo*, il denaro era un contratto sociale, la cui applicazione era garantita dalla polizia, dalla giustizia, dalle prigioni, dagli ospedali psichiatrici. Non era un fatto naturale. Non appena le istituzioni crollavano o entravano in crisi, il denaro perdeva il suo valore. Siccome il denaro non era protetto, bisognava essere stupidi per non rubare. D'altronde non c'era nessuno per acchiappare i ladri (4).

Siccome il sistema monetario funzionava male e rischiava di rovinare il pianeta e i suoi abitanti, è stato sostituito da un nuovo contratto: il *sila*, le regole dell'ospitalità (5).

sila comprende i seguenti contratti:

- taku*: ogni *ibu* riceve dal suo *bolo* un contenitore di materiale resistente che misura 50x50x100 cm, il cui contenuto è a sua libera disposizione.
- yalu*: ogni *ibu* può ricevere, in ogni *bolo*, almeno una volta, una razione di cibo locale di 2'000 calorie.
- gano*: ogni *ibu* può alloggiare almeno un giorno in qualsiasi *bolo*.
- bete*: ogni *ibu* ha il diritto a cure mediche adeguate in qualsiasi *bolo*.

fasi: ogni *ibu* può viaggiare dove vuole e in ogni momento - non ci sono frontiere (vedi *sumi*) -.

nima: ogni *ibu* può scegliere, praticare e propagandare il suo stile di vita, il suo abbigliamento, il suo linguaggio, le sue preferenze sessuali, la sua religione, la sua filosofia, la sua ideologia, le sue opinioni, dove e come vuole.

yaka: ogni *ibu* può sfidare a duello e secondo le regole qualsiasi *ibu* o comunità più grande.

nugo: ogni *ibu* riceve dal suo *bolo* una capsula contenente un veleno mortale: può suicidarsi quando vuole. Può anche chiedere aiuto per farlo.

Il vero fondamento del *sila* è costituito dai *bolo*. Gli *ibu* da soli non sarebbero in grado di garantire in modo permanente questi accordi. *sila* è una garanzia minima di vita, offerta dai *bolo* ai propri membri e, in una certa misura, ai loro ospiti.

Un *bolo* può rifiutare *sila* se ha più del 10% di ospiti. Un *bolo* deve produrre il 10% in più di cibo, di alloggi, di medicinali, di quanto necessitano i suoi membri permanenti. Nel caso in cui i *bolo* avessero dei problemi o si presentassero più del 10% di ospiti, le comunità più grandi (come *tega* o *fudo*) dispongono di maggiori riserve.

Perché i *bolo* rispettano l'ospitalità? Perché devono lavorare per gli altri, per gli stranieri?

I *bolo* sono composti da *ibu*, i quali sono, anche loro, ospiti o viaggiatori potenziali; tutti quanti possono trarre vantaggio da questa ospitalità. Il rischio di abuso o sfruttamento degli *ibu* sedentari da parte di *ibu* viaggiatori è minimo.

Da una parte, uno stile di vita nomade ha i suoi svantaggi in quanto l'*ibu* non può mai partecipare alla ricca vita interna di un *bolo*, deve adattarsi alla sua cucina, alla sua cultura, non può partecipare alle imprese a lungo termine e, in ogni momento, rischia di ottenere una razione minima. D'altra parte, i viaggiatori rappresentano un vantaggio per la comunità a cui rendono visita; viaggiare può essere considerato una specie di «lavoro». Per la circolazione di

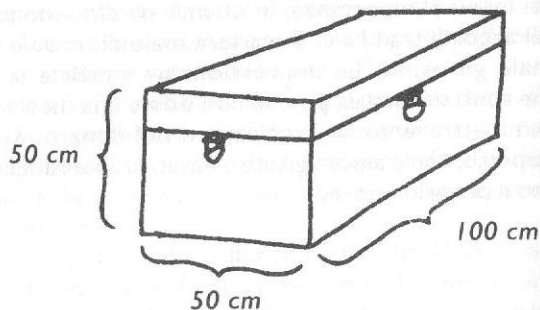
notizie, di mode, di idee, di possibilità, di storie, di prodotti, ecc. i viaggiatori sono necessari. Gli ospiti hanno interesse a svolgere queste «funzioni» e attendersi per questo un'ospitalità che non sia ridotta al minimo. L'ospitalità e i viaggi costituiscono un livello di scambio sociale.

Per far rispettare l'ospitalità, sui *bolo* viene esercitata una certa pressione dal *munu*, onore o reputazione.

Le esperienze vissute dai viaggiatori in un *bolo* sono molto importanti, perché hanno un'eco lontana e ne parlano ovunque. *munu* è importante, in quanto ne dipendono gli eventuali accordi tra i *bolo*. Si parlerà male di un *bolo* che tratta male gli ospiti. Le impressioni personali e la reputazione sono essenziali, poiché non esiste una mediazione anonima attraverso la circolazione del denaro. Sotto questo aspetto, i *bolo* assomigliano a casati aristocratici che difendono il proprio onore.

taku

Il primo e più notevole elemento di *sila* è *taku*, un recipiente solido di metallo o di legno che si presenta così:



76 Secondo le regole del proprio *bolo*, ogni *ibu* riceve un *taku*. Tutto ciò che trova posto nel suo *taku* è proprietà esclusiva dell'*ibu*. Il resto del pianeta è utilizzato in comune. Accedere al contenuto del proprio *taku* è un diritto esclusivo dell'*ibu*. Può metterci ciò che vuole. Può portarlo con sé e nessuno ha il minimo diritto, in nessuna circostanza, di controllare il contenuto o di chiedere informazioni in merito - nemmeno in caso di omicidio o di furto -.

taku è assolutamente inafferrabile, sacro, tabù, sacrosanto, privato, esclusivo, personale. Ma solo il *taku*. L'*ibu* può metterci la biancheria sporca o un fucile mitragliatore, droghe o vecchie lettere d'amore, serpenti o topi impagliati, diamanti o arachidi, uno stereo o una collezione di francobolli. E molte altre cose ancora. Finché non puzza o non fa rumore, cioè fino a quando non esercita un'influenza al di là dell'oggetto, ci si può mettere di tutto. Siccome l'*ibu* può essere molto capriccioso, e anche mol-

to particolare e perverso, ha bisogno di avere qualcosa di proprio. Forse l'idea di proprietà è solo una degenerazione temporanea causata dalla civiltà, ma chi lo sa?

taku è la forma pura, assoluta e raffinata della proprietà. Ma anche il suo limite - l'insieme degli *ibu* può sempre immaginarsi di essere proprietario di tutto il pianeta - . *taku* può essere utilizzato dall'*ibu* per ricordargli che non è un abu, ubu, gagu o qualcosa d'altro di poco chiaro, instabile o indefinibile, ma che è solamente e unicamente *ibu*.

L'*ibu* ha altre possibilità di essere sicuro della propria identità: gli specchi, gli amici (anche fittizi), gli psichiatri, i vestiti, i nastri magnetici, i diari, i nei, le fotografie, i ricordi, le lettere, le preghiere, i cani, i computer, gli avvisi di ricerca, ecc. In effetti, l'*ibu* non ha bisogno di oggetti per conservare la propria identità. Tuttavia la perdita di oggetti intimi potrebbe essergli alquanto spiacevole; per questo deve proteggerli.

Forse, per essere qualcuno di speciale, ha bisogno di contatti segreti con oscuri forzieri, con collezioni, feticci, libri, amuleti, gioielli, trofei o reliquie. Quando vuole dimostrare la sua buona fede, ha bisogno di qualcosa da mostrare agli altri *ibu*. Vale la pena di svelare solo ciò che è segreto e tabù. Il resto, evidentemente, è insipido, senza fascino né mistero.

Come ogni diritto alla proprietà illimitata, *taku* implica anche qualche rischio, ma sono di relativa importanza. Può contenere armi, veleni, oggetti magici, dinamite o droghe sconosciute. Ma non esercita mai un dominio sociale oscuro e incontrollato, come il denaro o il capitale. Costituisce un pericolo limitato, ma anche un mezzo per dimostrare la solidità della fiducia, della reputazione e dei rapporti personali.

kana



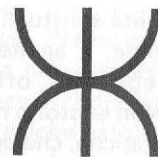
Senza dubbio *kana* è la suddivisione più frequente e più evidente dei *bolo*, perché questi possono rivelarsi troppo grandi per la vita comunitaria diretta (6).

Un *kana* è composto da venti a trenta *ibu*. Un *bolo* conta circa venti *kana*. Un *kana* occupa una grande casa in una città, oppure alcune case raggruppate. Corrisponde a una frazione, a una banda di cacciatori, a un gruppo di parenti, a una comunità. *kana* è organizzato intorno alla vita domestica, in una casa, una tenda, una capanna o un battello. È definito soprattutto dallo stile di vita e dall'identità culturale del *bolo*.

Non può essere indipendente dal suo rifornimento di cibo o di beni, poiché troppo piccolo e quindi instabile - come hanno dimostrato le esperienze comunitarie degli anni '60. Secondo lo stile di vita del *bolo*, accanto a *kana* vi possono essere altre sistemazioni: coppie, triangoli, piccole famiglie, parenti, squadre, ecc. Un *bolo* può anche essere costituito da cinquecento *ibu*, che abitano insieme come in un albergo o in un monastero, ognuno per sé e che non cooperano se non a un livello minimo, per garantire i rifornimenti e le regole dell'ospitalità.

Il grado di collettivismo o di individualismo è limitato unicamente dalle necessità di base. Ogni *ibu* può trovare il *bolo* o il *kana* che più gli piace, oppure inventarne altri.

nima



I *bolo* non sono solo unità di vicini o sistemazioni pratiche. Questo è solo il loro aspetto tecnico ed esterno. La vera ragione che spinge gli *ibu* a vivere insieme, sono le loro esperienze culturali: il *nima*. *bolo* permette agli *ibu* di vivere, trasformare e completare il proprio *nima* comune. D'altra parte, gli *ibu*, il cui *nima* esclude forme sociali - eremiti, vagabondi, misantropi, yogi, pazzi, anarchici individualisti, maghi, martiri, saggi o streghe - possono restare soli e vivere negli interstizi dei *bolo*, presenti ovunque ma non obbligatori.

Il *nima* comprende lo stile di vita, la filosofia, i valori, gli interessi, l'abbigliamento, l'arte culinaria, le maniere, i comportamenti sessuali, l'educazione, la religione, l'architettura, l'artigianato, i colori, i rituali, la musica, la danza, la mitologia, i tatuaggi: insomma tutto quanto appartiene all'«identità culturale» o alla «tradizione». *nima* definisce la vita com'è immaginata dall'*ibu* nella sua forma pratica e quotidiana.

Ci sono tante fonti di *nima* quante sono i *nima*. Tra queste fonti ci sono le tradizioni popolari - viventi o riscoperte-, le correnti filosofiche, le sette, le esperienze storiche, le lotte comuni, le catastrofi, le forme miste o inventate. Un *nima* può essere definito fino nei dettagli, come nel caso di sette o di tradizioni popolari, oppure può precisare solo alcuni aspetti della vita. Può essere molto originale, oppure solo la variante di un altro *nima*. Può essere molto aperto alle novità, oppure chiuso e conservatore.

I *nima* possono sembrare mode, o diffondersi come epidemie e morire. Possono essere dolci o brutali, passivi-contemplativi o attivi-estroversi (7). I *nima* sono la vera ricchezza dei *bolo* (ricchezza = molteplicità di possi-

bilità spirituali e materiali). Siccome esistono molti tipi di *nima*, è anche possibile che cricche brutali, patriarcali, repressive, ottuse o fanatiche, si stabiliscano in certi *bolo*. Non esistono né regole né leggi umanitarie, liberali o democratiche, che definiscano il contenuto dei *nima*, e non esistono Stati per farle applicare.

Nessuno impedisce a un *bolo* di suicidarsi in massa, di morire provando delle droghe, di impazzire o di essere infelice sotto un regime violento. I *bolo* con un *nima* di banditi potrebbero terrorizzare intere regioni, o persino interi continenti, come fecero gli Unni o i Vichinghi. Libertà e avventura, terrorismo generalizzato, leggi di bande, incursioni, guerre tribali, vendette, saccheggi, tutto è possibile.

D'altra parte, la logica di *bolo'bolo* pone limiti all'esistenza e all'espansione di questi tipi di comportamenti e tradizioni. I saccheggi e il banditismo hanno le loro leggi economiche. Inoltre è assurdo trasferire in *bolo'bolo* le prerogative dei sistemi basati sul denaro e la proprietà.

Un eventuale *bolo* di banditi deve essere relativamente forte e ben organizzato, inoltre ha bisogno di una disciplina interna e di repressione. Per la cricca dominante di un simile *bolo* ciò significa una vigilanza permanente e una grande quantità di lavoro repressivo. I loro *ibu* possono, in ogni momento, lasciare il *bolo*, altri *ibu* possono opporsi sin dall'inizio all'evoluzione di un simile *bolo*. Possono inviare degli ospiti, limitare i loro scambi, rovinare il *munu* del *bolo* bandito, aiutare gli oppressi del *bolo* contro la cricca dominante. Il rifornimento di cibo, armi e altri beni, presenta enormi difficoltà per un simile *bolo*.

Innanzitutto gli *ibu* del *bolo* bandito devono lavorare per impiantare una base per le loro incursioni: donde la possibilità di ribellione contro i capi. Senza un apparato di Stato a un livello relativamente sviluppato, la repressione ha bisogno di molto lavoro e non è vantaggiosa per gli oppressori. Né le incursioni né lo sfruttamento sono redditizi, in quanto bisogna trasformare i beni rubati in valo-

ri facilmente trasportabili - oro, denaro, ecc. -.

Nessuno vuole fare scambi con un simile *bolo*. Per questo è obbligato a rubare i beni nella loro forma naturale, ciò significa molto lavoro per i trasporti e la necessità di moltiplicare le incursioni. Siccome esistono poche strade, poche auto, pochi mezzi di trasporto individuale, un *bolo* bandito può fare spedizioni solo contro i suoi vicini, e così esaurisce rapidamente le loro risorse. Se a ciò si aggiunge la resistenza degli altri *bolo* e la possibilità di un intervento delle milizie delle comunità più grandi (*tega*, *fudo*, *sumi*), il banditismo è solo un comportamento poco redditizio, un comportamento marginale.

Nel corso della storia, i saccheggi e l'oppressione tra le nazioni sono sempre stati gli effetti o di una repressione interna, oppure della mancanza di possibilità di comunicazione. L'una e l'altra di queste cause non esistono in *bolo'bolo*: i *bolo* sono troppo piccoli per una repressione effettiva e, parallelamente, i mezzi di comunicazione sono ben sviluppati (reti telefoniche, reti informatiche, facilità di viaggiare, ecc.).

In un *bolo* isolato, il dominio non conviene ed è possibile ottenere l'indipendenza solo su una base agricola propria. Certamente sono sempre possibili dei *bolo* predatori, ma solo come una specie di arte per l'arte e per brevi periodi. In ogni caso: perché dovremmo ricominciare, visto che ora abbiamo a nostra disposizione le esperienze storiche? E chi dunque dovrebbe essere il controllore mondiale se non siamo nemmeno più capaci di capire le lezioni?

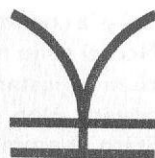
In una grande città possiamo trovare i seguenti *bolo*: Alcoolbolo, Simbolo, Sadobolo, Masobolo, Vegebolo, Lesbolo, Francobolo, Italobolo, Playbolo, Nobolo, Retrobolo, Thaibolo, Solebolo, Blubolo, Paleobolo, Diabolo, Punxbolo, Krishnabolo, Tarobolo, Barbolo, Gesùbolo, Taobolo, Necrobolo, Possibolo, Impossibolo, Parabolo, Basketbolo, Cocobolo, Incabolo, Tecnobolo, Indiobolo, Alpbolo, Monobolo, Ebrobolo, Arabolo, Freakbolo, Protobolo, Discobolo, Arcobolo, Machobolo, Piramidobolo, Solbolo, Footbolo,

Scartabolo, Balabolo, Gambolo, Tribolo, Sardobolo, Logobolo, Magobolo, Anarcabolo, Ecolobolo, Dadabolo, Digitobolo, Bombolo, Iperbolo, Insostenibolo, Ras-le-bolo, ecc.

Ci possono essere anche dei *bolo*, ed è una cosa più che normale, in cui le persone vivono una vita ragionevole e ricca - qualunque cosa si intenda con questo -.

La diversità delle identità culturali distrugge la cultura di massa, le mode commercializzate, come pure le lingue nazionali standardizzate. Poiché non esistono sistemi scolastici centralizzati, ogni *bolo* parla la propria lingua o dialetto. Si tratta di lingue antiche, gerghi o lingue artificiali. Così tramontano le lingue ufficiali, le loro funzioni di controllo e di dominio e ci troviamo perciò di fronte a una specie di caos babelico, cioè di ingovernabilità attraverso la disinformazione. Siccome questo disordine linguistico causa qualche problema ai viaggiatori, o in caso di urgenza, esiste *asa'pili*, un vocabolario artificiale di pochi vocaboli di base che ognuno può facilmente imparare. *asa'pili* non è un vero linguaggio, poiché è costituito solamente da qualche parola, come ad esempio *ibu*, *bolo*, *sila*, *nima*, ecc. e dai loro segni corrispondenti per gli analfabeti e i sordomuti. Con l'aiuto di *asa'pili*, ogni *ibu* ottiene le necessità di base quali il cibo, il riparo, le cure mediche, ecc. Se vuole capire meglio la lingua di un *bolo* che gli è estraneo, deve studiarla. Siccome ha molto tempo, questo non è un problema. La barriera della lingua naturale è anche una protezione contro la colonizzazione culturale. Le identità culturali non possono essere consumate in modo superficiale. Ci si deve veramente abituare a tutti i suoi elementi e passare del tempo con le persone (8).

kodu



kodu è la base agricola dell'autosufficienza e dell'indipendenza del *bolo*. Il tipo di agricoltura, la scelta delle colture e i metodi sono definiti dall'esperienza culturale di ogni *bolo*. Il *vegebolo* si specializza in legumi, frutta, ecc.... più che nell'allevamento di bestiame. Un *islambolo* non si occupa affatto di maiali, un *francobolo* ha bisogno di animali da cortile, di erbe fresche e di formaggi. Un *haschbolo* di piante di canapa indica, un *alcoobolo* di piante di malto e di luppolo (e installa una distilleria dentro una delle sue stalle), un *italobolo* necessita di pomodori, aglio e origano, un *aztecobolo* di mais e fagioli, un *enobolo* delle sue vigne e delle sue botti.

Certi *bolo* dipendono maggiormente dagli scambi, poiché la loro alimentazione è molto diversificata. Altri, che utilizzano una cucina più monotona, sono praticamente autosufficienti.

L'agricoltura è parte della cultura dei *bolo*. Definisce il tipo di rapporto con la natura e con il cibo. Non si può descrivere a livello generale la sua organizzazione. Per certi *bolo* l'agricoltura è vista come una specie di «lavoro», poiché altre occupazioni sono molto più importanti. Anche in questi casi il lavoro agricolo non pone mai gravi limiti alla libertà dell'*ibu* in quanto è suddiviso tra tutti i membri del *bolo*. In definitiva ciò rappresenta un mese di lavoro agricolo all'anno, o il 10% del tempo «attivo» disponibile. Se l'agricoltura è un elemento centrale dell'identità culturale del *bolo*, non c'è nessun problema, la si pratica con piacere e con passione.

In ogni caso l'*ibu* deve acquisire una sorta di «savoir-faire» agricolo, anche nel caso in cui l'agricoltura non sia considerata come un elemento cruciale dell'identità culturale, poi-

ché è la condizione stessa dell'indipendenza di ogni *bolo*. Non ci sono negozi di alimentari, supermercati, importazioni ingiustamente a buon mercato provenienti dai paesi poveri. Non c'è una distribuzione centralizzata da uno Stato (nemmeno sotto forma di razionamento). I *bolo* devono effettivamente dipendere solo da loro stessi (9). Ogni *ibu* è un contadino.

Il *kodu* abolisce la separazione tra produttori e consumatori nel campo più importante della vita: la produzione di cibo. Ma *kodu* non è solo questo. Definisce anche l'insieme dei rapporti che l'*ibu* ha con la natura, in quanto l'agricoltura e la natura non possono essere interpretate come nozioni separate - la nozione di natura è apparsa nel momento in cui abbiamo perso il contatto diretto, quando abbiamo cominciato a dipendere dall'agricoltura, dall'economia e dallo Stato-.

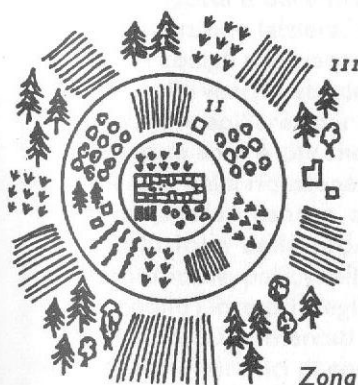
Senza una base agricola autosufficiente, gli *ibu* o i *bolo* sono esposti al ricatto. Possono avere «garanzie», «diritti» e «accordi» quanti ne vogliono, ma sono solo pezzi di carta. In ultima analisi, i poteri dello Stato sono stati fondati sul controllo dell'approvvigionamento alimentare. Solo grazie a un certo livello di autarchia, i *bolo* possono entrare in una rete di scambi senza essere sfruttati.

Siccome ogni *bolo* ha la propria terra, non è necessaria la divisione tra popolazione urbana e rurale. Non ci sono più interessi divergenti tra i contadini che lottano per prezzi elevati e i consumatori che domandano alimenti a buon mercato. Inoltre, nessuno ha interesse allo spreco, alla penuria artificiale, al deterioramento e alla cattiva distribuzione dei prodotti agricoli.

Tutti hanno un diretto interesse a una produzione di beni di qualità e di cibi sani, poiché ognuno ne mangia, ne produce e risponde direttamente delle sue cure mediche (vedere *bete*). Prendere cura del suolo, degli animali e di se stessi diventa evidente poiché ogni *bolo* è interessato a una fertilità a lungo termine e a preservarne le risorse. L'utilizzazione della terra o di altre risorse, come la loro

distribuzione tra i *bolo*, va discussa accuratamente. A dipendenza della situazione, possono esserci molte soluzioni possibili. Per i *bolo* di campagna ci sono pochi problemi, in quanto utilizzano i terreni circostanti. Per i *bolo* delle grandi città è utile avere piccoli orti intorno alle case, sui tetti, nei cortili, ecc. Attorno alle città c'è una cintura di orti in cui ogni *bolo* ha un terreno più grande su cui produrre i legumi, la frutta, i pesci, ecc.; cioè quello di cui ha bisogno quasi ogni giorno, e che deve essere fresco. Questi orti si possono raggiungere a piedi o in bicicletta in pochi minuti, e le quantità trasportate restano relativamente ridotte.

La vera zona agricola in cui si trovano le grandi fattorie di più di ottanta ettari, o diverse fattorie di dimensioni più piccole, è situata al massimo a quindici km dal *bolocittà* - soprattutto nel caso di certe colture quali: laghi, alpeggi, vigneti, riserve di caccia -. Queste fattorie *bolo* si specializzano nella produzione su grande scala di alimenti duraturi: cereali, patate, soia, prodotti secchi, carne, ecc. I trasporti sono dell'ordine di tonnellate (e si effettuano con carri, trattori, battelli). Per i *kodu* delle grandi città si pratica spesso il sistema delle tre zone (10).



Zona I : Orti
Zona II : Poderi, frutteti
Zona III : Campi, pascoli, alpeggi

Per facilitare il funzionamento del *kodu*, continua o è incoraggiato dal *bolo* lo spopolamento delle città con più di 200'000 abitanti. In certe regioni ciò porta al ripopolamento di villaggi deserti. Ci possono essere dei puri *agrobolo*, ma in generale l'*ibu* non deve scegliere tra la vita cittadina o la vita di campagna. Le fattorie hanno la funzione di case di campagna o di ville, e ogni «contadino» possiede pure la sua casa in città. Con il sistema *kodu* l'isolamento e l'impoverimento culturale delle regioni rurali sono compensati, anche l'esodo rurale che ha rovinato l'equilibrio di molti paesi può essere arrestato e persino invertito. Gli aspetti positivi della vita di fattoria si combinano con lo stile di vita intensa della città. Le città diventano più urbane e più vivibili, la campagna è protetta contro la desolazione provocata dalle autostrade e dall'agro-business. Il contadino non è legato alla terra e non è lo schiavo delle sue vacche. Ogni *ibu* «cittadino» ha la sua «residenza» in campagna, senza essere confinato nei campi o nelle monotone residenze secondarie.

yalu



Per evitare lunghi tragitti che significano spreco di energia e di tempo, i *bolo* cercano di produrre il loro cibo il più vicino possibile alle abitazioni. Per questo, ci sono meno importazioni di petrolio, di foraggio e di concimi. In queste condizioni sono necessari metodi di coltura appropriati, un uso accurato del suolo, l'alternanza e la combinazione di colture diversificate.

L'abbandono di un'agricoltura industrializzata su grande scala non significa necessariamente una riduzione dei risultati, poiché questo abbandono può essere compensato da metodi più intensivi - visto che c'è più forza lavoro nell'agricoltura - e dalla preferenza accordata alle calorie e alle proteine vegetali. Il mais, le patate, la soia, il frumento e gli altri cereali possono garantire, combinandoli, un'alimentazione di base (11). La produzione animale - che assorbe appunto una grande quantità delle coltivazioni menzionate - è ridotta e decentralizzata come, in misura minore, la produzione lattiera. C'è abbastanza carne: i maiali, i polli, i conigli o le pecore si trovano intorno ai *bolo*, nei cortili, nelle vecchie strade. Ogni tipo di rifiuto è utilizzato in modo «capillare» per la produzione di carne.

La cucina *bolo'bolo* è più monotona? La gastronomia si perde a causa della riduzione massiccia delle importazioni esotiche (ananas, banane, arance, kiwi, avocados, ecc.) e della riduzione della produzione di massa di carne pregiata (bistecche, polli, vitelli e filetti di ogni tipo)? I buongustai perdono i loro privilegi?

È vero che nei supermercati si trovava un vasto assortimento di alimenti: noci di cocco al Polo Nord, manghi in Europa, legumi in inverno, ogni sorta di frutta e di carne in scatola. Ma allo stesso tempo il cibo locale era spesso tra-

scurato, nonostante la freschezza e la qualità. Mentre si riduceva la qualità del cibo prodotto localmente - in quanto il profitto era troppo ridotto o perché la coltivazione richiedeva troppo lavoro in una determinata situazione economica -, c'erano moltissime importazioni costose (in energia), di cattiva qualità, senza gusto, acquose e incolori, prodotte in zone a bassi salari.

Questa varietà forzata ha portato al ritorno della «nouvelle cuisine» per i prodotti di mercato. La produzione di massa di cibo e la distribuzione internazionale erano non soltanto un non-senso e la causa della fame nel mondo, ma anche un sistema incapace di fornire del buon cibo.

La vera gastronomia e la qualità dell'alimentazione non dipendono dalle importazioni esotiche e dalla fornitura di bistecche. Molto più importanti sono un allevamento e una coltivazione accurate, tempo, raffinatezza e creatività.

La cellula familiare non era adatta a queste esigenze: il tempo per i pasti era troppo breve e le attrezzature, anche se altamente meccanizzate, troppo povere. La casalinga (o un altro membro della famiglia) era obbligata a ridurre i tempi di cottura e di preparazione.

88 Nelle grandi cucine del *kana* o del *bolo* le attrezzature sono migliori, la scelta degli alimenti a disposizione è più ricca, c'è più tempo e i cuochi sono più raffinati. Spesso in ogni caseggiato c'è un eccellente ristorante (gratuito) e, nello stesso tempo, una riduzione di lavoro, di spreco e di energia. L'industria agro-alimentare presupponeva una cucina familiare inefficace e di qualità scadente.

Nella maggior parte dei casi la cucina è un elemento essenziale dell'identità culturale di un *bolo* e, in questo contesto, non costituisce un lavoro, ma è parte delle passioni produttive e artistiche dei suoi membri. È l'identità culturale (*nima*) che fa progredire la varietà della cucina, non il valore degli ingredienti. Ecco perché molti piatti semplici (e spesso senza carne) di un paese o di una regione, in altre contrade costituiscono specialità. Spaghetti, pizza, risotto, polenta, cazzöla, rösti, mussaka, chili,

tortillas, tacos, feijoada, nasi-goreng, curry, cassoulet, choucroute, goulasch, pilav, kebab, borchth, couscous, paella, ecc.... sono piatti popolari e relativamente a buon mercato nel loro paese d'origine.

Nei *bolo* di città, le varietà possibili di identità culturali producono altrettante varietà di cucina. In ogni città ci sono tanti ristoranti tipici quanti sono i *bolo* e l'accesso a ogni specie di cucina popolare o altro è molto facilitato. Non c'è ragione perché la qualità dei ristoranti *bolo* - qualunque forma o stile abbiano - non debba essere migliore, poiché non ci sono né necessità di profitto né stress; né scompigli né ore fisse per i pasti - quest'ultime dipendono anch'esse dall'identità culturale del *bolo* -. Nell'insieme si ha più tempo per la produzione e la preparazione del cibo, poiché sono una parte essenziale delle definizioni del carattere che il *bolo* si dà. Non ci sono né multinazionali dell'alimentazione né supermercati; né camerieri esagitati, né casalinghe stressate; né cuochi esauriti...

Siccome per una buona cucina la freschezza degli ingredienti è basilare, gli orti vicino ai *bolo* sono molto pratici (zona I). Il cuoco raccoglie una parte degli ingredienti direttamente fuori dalla cucina o se li procura in cinque minuti nell'orto vicino. Per le coltivazioni di dimensioni ridotte si hanno molto tempo e tanto spazio. Numerose strade sono state riconvertite o ridimensionate. I parcheggi, i tetti piani, le terrazze, i prati inglesi, i parchi puramente decorativi, le aree industriali dismesse, le corti, le cantine, i ponti autostradali e i terreni vuoti rappresentano altrettante superfici per orti e permaculture, aie, porcili, stagni per pesci e anatre, conigliere, siepi, frutteti, coltivazioni di funghi, piccionaie, apiari (resi possibili dal miglioramento della qualità dell'aria), piantagioni di cannabis, vigneti, serre, coltivazioni di alghe, ecc. Gli *ibu* sono circondati da ogni specie di produzione alimentare a piccole dimensioni - persino i cani sono commestibili -.

Gli *ibu* hanno tempo sufficiente per raccogliere il cibo nei boschi o in altri ambienti non coltivati. Funghi, bacche, gam-

beri, cozze, naselli, trote, lumache, castagne, asparagi selvatici, insetti di ogni specie, selvaggina, ortiche e altre piante selvatiche, noci, fave, ghiande, mirtilli, more, ecc., sono utilizzati per preparare dei piatti sorprendenti.

Quando l'alimentazione di base dei *bolo* - secondo la loro identità culturale - è monotona (mais, patate, soia, miglio), è completata da una varietà innumerevole di salse e di piatti di complemento.

La cucina dei *bolo* si arricchisce anche con i viaggi degli *ibu*, gli ospiti o i nomadi. Costoro introducono nuove spezie, salse, ingredienti e ricette di paesi lontani. Poiché questi prodotti esotici sono necessari in piccole quantità non ci sono problemi di trasporto. Inoltre, ogni *ibu* viaggiando ha la possibilità di conoscere altre cucine: poiché l'*ibu* può trarre vantaggio ovunque dall'ospitalità, assaggia gratuitamente tutti i piatti originari. Invece di trasportare prodotti esotici e specialità in grande quantità, con il rischio di deteriorarli, è più ragionevole compiere un autentico giro gastronomico del mondo. Siccome l'*ibu* ha tutto il tempo che gli occorre, il mondo intero gli si presenta come un vasto «supermercato»... e un ristorante.

90 Preparare delle conserve, marinare, interrare, mettere in vasetti, seccare, affumicare, mettere sotto sale, surgelare - energeticamente ragionevole per un *kana* o un *bolo* intero - tutto ciò contribuisce alla varietà degli alimenti durante il corso dell'anno.

Le dispense dei *bolo* sono molto più interessanti dei frigoriferi. Le diverse qualità di vino, birra, liquori, whisky, formaggi, tabacco, salse e droghe fioriscono, si moltiplicano e diventano leccornie che i *bolo* si scambiano - come nel Medioevo quando ogni monastero aveva la propria specialità -.

La ricchezza di piaceri, distrutta e livellata dalla produzione di massa, rinasce e le reti delle relazioni personali di intenditori si estendono su tutto il pianeta.



sibi

Un *bolo* non ha bisogno solo di cibo, ma anche di oggetti e di servizi. Tutto quello che concerne la produzione, l'utilizzazione o la distribuzione di oggetti, si chiama *sibi*. Tra le altre cose *sibi* comprende: la costruzione, il rifornimento di carburante, elettricità e acqua; la produzione di utensili e di macchinari (principalmente per l'agricoltura), gli abiti, i mobili, le materie prime, oggetti di ogni specie, i trasporti, l'artigianato, le arti, gli apparecchi elettronici, le strade, le fognature, ecc. Come l'agricoltura (*kodu*), la «fabbricoltura» (*sibi*) dipende dall'identità culturale del *bolo*. La base del *sibi* è la stessa in ogni *bolo*: manutenzione degli edifici, riparazioni semplici dei macchinari, dei mobili, degli abiti, degli impianti idraulici, delle strade, ecc.

Un *bolo* è molto più indipendente del vecchio quartiere o anche della vecchia cellula familiare. Siccome non c'è nessun interesse a creare prodotti di pessima qualità, ci sono meno riparazioni. La riparazione degli oggetti è più facile, e i loro difetti hanno conseguenze meno gravi grazie alla loro concezione semplice e solida.

La capacità dei *bolo* di garantire autonomamente il lavoro di base degli artigiani è anche una garanzia per la loro indipendenza e riduce lo spreco di energia e di tempo - gli elettricisti e gli idraulici non devono più attraversare tutta la città -. Il *bolo* è sufficientemente grande per permettere un certo livello di specializzazione tra i suoi membri.

Il contenuto principale del *sibi* è l'espressione delle passioni produttive di un *bolo*. Si dicono produttive le passioni direttamente connesse all'identità culturale di un *bolo*. Ci sono *bolo* di pittori, *bolo* calzolai, *bolo* di elettronica, *bolo* di musicisti, *bolo* di sarti, *bolo* di ballerini, *bolo* di scultori, *bolo* di meccanici, *bolo* di aerei, *bolo* di foto-

grafi, ecc. Certi *bolo* non si specializzano e praticano differenti attività; altri riducono al minimo la produzione e l'utilizzazione di beni (*Taobolo*). I loro «prodotti» sono immateriali. Poiché non si lavora per un mercato e lo scambio è solamente accessorio, non esistono distinzioni tipo artigiano/arte, vocazione/mestiere, tempo di lavoro/tempo libero, inclinazione naturale/necessità economica - ad eccezione di alcuni lavori di manutenzione -.

Tra i *bolo* si procede allo scambio di questi prodotti tipici e di queste prestazioni, come nel caso di determinati prodotti agricoli. Gli oggetti manufatti circolano in diversi modi: doni, accordi permanenti, consorzi di risorse (*mafa*), mercati locali o fiere specializzate. Nel contesto di un *bolo* o di un *tega* (circondario), la produzione artigianale o industriale si svolge sotto il diretto controllo dei consumatori, i quali sono in grado di conoscere e di condizionare tutto il processo di produzione. Gli oggetti hanno caratteristiche tipiche e personalizzate; l'utente conosce il produttore. Così gli oggetti difettosi sono restituiti e il «feedback» tra l'applicazione e la concezione permette miglioramenti e adattamenti del prodotto.

Da questo rapporto diretto tra produttori e consumatori, ha origine una tecnologia di tipo diverso, non necessariamente meno sofisticata della tecnologia industriale di massa, ma orientata verso applicazioni specifiche; quindi prototipi su misura che possiedono l'indipendenza rispetto ai grandi sistemi, l'intercambiabilità, le dimensioni ridotte, il basso consumo di energia, la facilità di riparazione, ecc. (12)

Il campo della produzione e dell'utilizzazione di beni duri è più variato e meno soggetto a una limitazione «naturale» del campo dell'agricoltura. Qui i *bolo* sviluppano gli scambi e la cooperazione. Pensiamo all'acqua, all'energia, alle materie prime, ai trasporti, alla medicina, alle tecnologie d'avanguardia, ecc. In questi campi, i *bolo* hanno interesse a coordinarsi e a cooperare a livelli sociali elevati: città, valli, regioni, continenti - e per le materie prime anche a

livello mondiale -. Questa dipendenza è inevitabile, in quanto il nostro pianeta è densamente popolato. Ma, in questo ambito, un *bolo* può essere sottoposto a pressioni solo indirettamente o a medio termine. D'altra parte, esiste la possibilità di influenzare direttamente le grandi comunità per mezzo dei propri delegati (cfr. *dala*).

La cooperazione in certi campi è razionale anche dal punto di vista energetico. Certi attrezzi, macchinari o equipaggiamenti possono essere utilizzati da più *bolo*. Perché mai ogni *bolo* dovrebbe avere un mulino per i cereali, macchinari da cantiere, laboratori medici, autocarri, ecc.? Queste attrezzature parallele sono molto costose e richiedono molto lavoro superfluo. L'utilizzazione comune di un tale equipaggiamento è organizzata in modo bilaterale, per circondario o altro (cfr. *tega*, *fudo*, *sumi*), grazie a consorzi di macchinari, piccole fabbriche, depositi di materiali, atelier specializzati. Si può pensare alla stessa soluzione per la produzione di beni necessari che non siano o non possano essere fabbricati in un *bolo* - può succedere che in una città non ci sia un *bolo* calzolaio -.

Così, secondo le loro inclinazioni, gli *ibu* di differenti *bolo* si raggruppano in atelier di circondario o di città. Se non ci sono *ibu* disposti a eseguire un certo lavoro e se, d'altro canto, una comunità insiste sulla necessità di questo lavoro, l'ultima soluzione è di ricorrere al lavoro obbligatorio (*kene*): ogni *bolo* è obbligato a fornire una certa quantità di lavoro per adempiere tali doveri.

È il caso dei lavori necessari ma non ludici quali: la custodia delle scorie nucleari, la pulizia delle fognature, la manutenzione delle strade, la distruzione e l'eliminazione delle strutture di cemento delle autostrade, ecc. In ogni caso, il lavoro obbligatorio è eccezionale e sottomesso al principio della rotazione. Non può essere in opposizione totale con le preferenze individuali degli *ibu*.



L'indipendenza di un *bolo* è determinata dal suo livello di autosufficienza in risorse energetiche. Due metodi per risolvere questo problema sono: l'agricoltura e la fabbricazione di beni non deperibili (13). *pali* è utilizzata per la stessa agricoltura (trattori), i trasporti (innanzi tutto delle merci commestibili), il riscaldamento o la refrigerazione, la cucina, le utilizzazioni meccaniche e la produzione di energia. *bolo'bolo* non è necessariamente una civiltà a energia ridotta, in quanto la riduzione del consumo energetico non è motivata da sforzi «ecologici», ma è la conseguenza della diversità culturale, della diminuzione dei processi a forte intensità di lavoro, dell'assenza di controllo e disciplina. I sistemi ad alta intensità di energia richiedevano una continua attenzione, un controllo degli addetti e una grande disponibilità, poiché i rischi provocati da un semplice guasto erano elevati. *bolo'bolo* ha bisogno di meno energia grazie al suo diverso modo di vita o, piuttosto, alla varietà dei suoi stili di vita, visto che ognuno ha bisogni energetici diversi.

L'autosufficienza locale, la vita comunitaria nei *bolo*, il tempo invece della velocità, riducono il traffico, il consumo di petrolio per il riscaldamento e le utilizzazioni meccaniche. Una buona parte di energia era utilizzata per riunire cose e persone, che erano state separate dalle funzioni di un sistema centralizzato: luogo di residenza e luogo di lavoro, produzione e consumo, tempo libero e vita quotidiana, città e campagna. Il consumo energetico aumentava proporzionalmente all'isolamento degli individui e dei nuclei familiari e rappresentava una spesa puramente negativa.

La dimensione e la struttura dei *bolo* permettono di fare

di più con meno energia, poiché le diverse applicazioni si completano e si sostengono mutuamente. I *bolo* utilizzano ogni forma di energia in modo ottimale.

L'elettricità viene usata per l'illuminazione, per i macchinari elettronici ed elettromeccanici e per alcuni mezzi di trasporto (ferrovie, tram, ecc.). L'approvvigionamento elettrico di base è prodotto nei *bolo* - specialmente per l'illuminazione - con eoliche, cellule fotovoltaiche, piccole dighe idrauliche, generatori a biogas, ecc. L'energia solare passiva, i collettori, i sistemi geotermici, vengono utilizzati per il riscaldamento e l'acqua calda. Il petrolio serve solo per raggiungere alte temperature: per cucinare (là dove il biogas, la legna, il carbone o il gas non bastano più); per le macchine a vapore (autocarri, battelli a vapore, generatori) e per alcuni motori a scoppio (benzina, diesel o kerosene per le ambulanze, gli aerei da salvataggio, le autopompe, i veicoli d'urgenza di ogni tipo).

Un *bolo* è anche un sistema energetico integrato nel quale sono combinate le risorse locali ed esterne. La dispersione di calore dei forni e delle macchine nelle officine è utilizzata per il riscaldamento, poiché i luoghi di lavoro e di abitazione nell'80% dei casi sono i medesimi. Una serie di locali è utilizzata in comune, ad esempio bagni, docce, saloni, saune e «ristoranti». Gli escrementi e i rifiuti sono trasformati in biogas (metano), invece di inquinare le acque. Le dimensioni dei *bolo* facilitano una efficace distribuzione di energia, in quanto le installazioni e anche i sistemi di controllo elettronico si trovano in rapporto con il loro output necessario - non era così per le case private o per le cellule familiari: la maggior parte delle tecnologie alternative installate nelle case unifamiliari erano un lusso -.

Nei climi caldi un *bolo* è indipendente energeticamente al 90%. Nelle zone temperate e fredde l'indipendenza energetica si situa tra il 50% e l'80%. I *bolo* cooperano tra di loro e il resto è a carico delle comunità più estese, come i circondari o i distretti (*tega* o *fudo*). A un livello più

elevato, le regioni autonome (*sumi*) concludono accordi di importazione/esportazione di energia (carbone, elettricità, petrolio). Esiste anche una coordinazione mondiale per la distribuzione di combustibili fossili (vedi *asa'dala*).

Un elevato consumo di energia sembrava allora legato al comfort, a un livello di vita elevato, alla mobilità. Riducendo rigorosamente questo consumo rischiamo di avere tempi difficili? Niente affatto! La maggior parte dell'energia era utilizzata per garantire la giornata di lavoro industriale, e non per il piacere individuale. Il ritmo della giornata di lavoro (dalle 8.00 alle 18.00, o altrimenti) determinava il consumo di punta, la necessità di una climatizzazione rapida e standardizzata (21°C e 55% di umidità). Siccome l'elemento centrale era il lavoro, non c'era il tempo per occuparsi direttamente degli «elementi energetici» come il fuoco, il vento, l'aria e i combustibili.

Il clima, i ritmi giornalieri e stagionali, invece di portarci la varietà, erano considerati una seccatura, poiché disturbavano il lavoro - la neve in inverno, la pioggia, l'oscurità, ecc. -. Così si creava una comodità artificiale di «passività energetica», che causava un immenso spreco di lavoro sociale che non permetteva più di godere il caldo o il freddo - ecco perché alcune persone avevano bisogno di un fuoco di camino accanto al riscaldamento centralizzato, perché il calore non si misura solo in gradi Celsius o Réaumur-.

Il rapporto con l'energia deve essere legato alle condizioni naturali. In inverno non si inventa in tutte le camere una primavera artificiale, la temperatura è magari di soli diciotto gradi e unicamente il soggiorno e la cucina sono più caldi. Gli *ibu* mettono più maglioni, vivono più vicini l'uno all'altro, si coricano prima, mangiano pasti più grassi, ogni tanto bevono un grappino fatto in casa - vivono in modo invernale, come si fa durante le vacanze invernali in montagna -.

Il freddo di per sé non è una seccatura, altrimenti non esisterebbero gli Inuit. È una seccatura solo rispetto alla gior-

nata standardizzata di lavoro. L'inverno si distingue anche per il fatto che c'è meno lavoro - l'agricoltura è praticamente a riposo-, ma c'è più tempo per occuparsi dei forni, dei sistemi di riscaldamento, della vita comunitaria, ecc.

Certi *ibu* o *bolo* evitano i problemi dell'inverno emigrando per alcuni mesi verso climi più miti, come certi uccelli migratori. I *bolo* possono concludere accordi invernali e reciproci accordi estivi. Ad esempio tra un *bolo* scandinavo e uno andaluso, tra fuegini e brasiliani, tra siberiani e cinesi del Sud, tra polacchi e greci, ecc.



Oltre al cibo e all'energia, l'acqua è un elemento essenziale per la sopravvivenza dell'*ibu* - sempre che ci tenga alla propria sopravvivenza -. Mentre in molti luoghi del pianeta non si era risolto il problema delle risorse d'acqua, altrove queste risorse erano sprecate per pulire o evacuare gli escrementi e le immondizie. L'acqua non era utilizzata, come *sufu*, per le sue qualità intrinseche, ma come mezzo universale di trasporto (fognature).

La maggior parte dei lavaggi quotidiani, risciacqui, pulizie e docce, non concerneva il benessere fisico e il godimento dell'elemento *sufu*. La doccia del mattino non si prendeva per il piacere di sentire scorrere l'acqua, ma unicamente per un risveglio pulito e disinfettato per produrre un corpo pulito, atto alla giornata di lavoro. La produzione di massa portava in sé il pericolo dell'infezione di massa che, a sua volta, necessitava una disciplina igienica. Un mezzo per mantenere la forza lavoro al servizio della *Macchina-Lavoro Planetaria*.

Lavarsi, cambiare la biancheria ogni giorno, camicia bianca; tutto questo era parte del rituale della disciplina del lavoro ed era utilizzato dai capi come mezzo di controllo per misurare la sottomissione dei loro subordinati. Questi gesti non avevano rapporti diretti con la produttività o con la funzione igienica. D'altronde, lavarsi troppo spesso e utilizzare troppo sapone, shampoo o deodorante, costituiscono un rischio per la salute. La pelle si rovina e si eliminano colture batteriche indispensabili.

Questa funzione disciplinare del lavarsi si manifesta particolarmente durante le vacanze, quando si prendono meno docce, si cambia meno spesso la biancheria, ci si rade meno e si trascura la propria pulizia. La sporcizia e il

diritto a essere sporchi sono diventati un lusso (come il diritto all'ozio).

In parecchi luoghi di questo pianeta, il rapporto con la sporcizia - con le sostanze disfunzionali - era diventato nevrotico, soprattutto in funzione dell'educazione e della funzione disciplinare della «pulizia». La pulizia non è oggettiva, ma è determinata culturalmente. La pulizia esteriore è una forma di repressione dei problemi interiori. La sporcizia non può essere eliminata da questo mondo, può solo essere trasformata e rimossa. Ciò è particolarmente vero per la maggior parte delle varietà pericolose di sporcizia - come le scorie chimiche o radioattive - che non erano coinvolte dalla sindrome della pulizia. La sporcizia espulsa dalle case riappariva in seguito, sotto una forma più nociva, nell'acqua mescolata ai detergenti chimici. Ma questa forma era meno visibile. Successivamente bisognava costruire dei centri di depurazione delle acque che necessitavano di enormi quantità di cemento e di acciaio, i quali a loro volta provocavano inquinamenti industriali considerevoli.

I danni - o i lavori - così provocati dalla pulizia esagerata erano senza connessione con il preteso guadagno di comodità. La pulizia non produceva solo sporcizia sotto forma di acqua inquinata, ma provocava anche stanchezza e frustrazioni tra i pulitori. Il lavoro faticoso e penoso era la principale forma di inquinamento ambientale. Perché mai un corpo inquinato dovrebbe avere cura della «natura»?

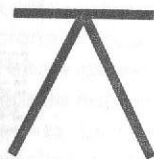
Poiché sono spariti sia le funzioni del lavaggio che i grandi processi industriali, i *bolo* riducono il consumo di acqua ad almeno un terzo. I procedimenti di piccola dimensione funzionano in modo «pulito», poiché i loro componenti possono essere dosati esattamente e ogni sostanza è utilizzata correttamente. Siccome il *bolo* è sufficientemente grande per rendere facile ed efficace il riciclaggio, la maggior parte della «sporcizia» e dei «rifiuti» viene utilizzata come materia prima per altri processi.

L'inquinamento atmosferico è debole, così come l'inqui-

namento causato dal lavoro regolare. Ognuno ha interesse a evitare all'origine i lavori di pulizia, poiché devono essere effettuati da coloro che sono responsabili della «sporcizia». Molti *bolo* sono in grado di assicurare la loro autosufficienza di acqua raccogliendo le piogge in serbatoi o utilizzando sorgenti, fiumi, laghi, ecc. Per altri è più facile organizzare la distribuzione dell'acqua a livello di città, di vallata o di isola. I *bolo* delle regioni aride hanno bisogno - su una base mondiale bilaterale (vedere *tri/co*) - dell'aiuto di altri *bolo* per trovare sorgenti o costruire cisterne.

In passato il problema del rifornimento in acqua è stato risolto anche in condizioni di estrema difficoltà (deserti, isole, ecc.). La crisi mondiale delle risorse di acqua è provocata soprattutto dall'eccesso di urbanizzazione, dalla distruzione delle tecniche agricole tradizionali, dall'introduzione di nuove tecnologie e di nuovi prodotti inadatti. L'utilizzazione e la presenza sufficiente di acqua sono fattori culturali e non semplici problemi tecnici.

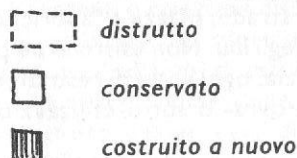
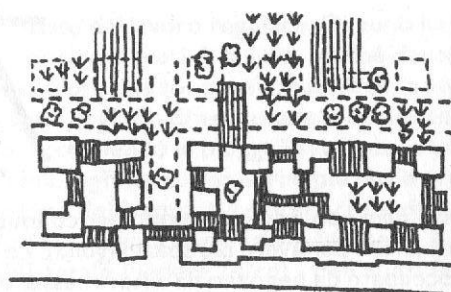
gano



Per l'*ibu*, *bolo'bolo* non è solo un modo per conquistare più tempo, ma è anche per avere più spazio (*gano*). Le superfici un tempo occupate da negozi o da autorimesse, da uffici o da supermercati, molte strade, piazze e fabbriche, sono a disposizione dei *bolo* o degli *ibu*. Non esistono né proprietà fondiaria né polizia edilizia, ogni sorta di restrizione privata, di speculazione, di sovra- o sotto-utilizzazione sono scomparse.

I *bolo* usano gli edifici come vogliono; li trasformano, li collegano tra di loro, li dipingono, li dividono secondo le loro necessità culturali (*nima*). Certamente nascono problemi e conflitti, ad esempio per stabilire a quale *bolo* appartiene questo fabbricato o quello spazio. Questi problemi sono discussi e risolti nel quadro di comunità più ampie (circondari, città, regioni) in cui ogni *bolo* è rappresentato dai propri delegati (vedere *tega*, *fudo*, *sumi*). Anche se ci sono serie divergenze, nessuno può esigere controlli su fabbricati che non utilizza personalmente. Contrariamente al sistema di proprietà, ciò può prevenire la maggior parte degli abusi.

I *bolo* non devono necessariamente costruire nuovi fabbricati; preferiscono occupare quelli esistenti, utilizzare e riutilizzare tutti i materiali da costruzione accumulati ovunque. I *bolo* preferiscono i materiali locali, poiché il trasporto utilizza molta energia e lavoro. In questo contesto, tecnologie abbandonate si rivelano molto utili e vengono reintrodotte: costruzioni in argilla, in legno, foglie di palme, canna, canapa, ecc. I metodi di costruzione dipendono anche dal sistema energetico di ogni *bolo*: ad es. per quanto riguarda l'energia solare passiva, le zone di insolazione, le serre, il riscaldamento e il raffreddamento.



L'architettura internazionale di vetro e acciaio utilizzava molta energia ed era particolarmente inadatta alla maggior parte dei climi. Stesso discorso per le ville monofamiliari standardizzate, che erano abitazioni tetre e dispendiose, senza funzioni comunitarie né culturali.

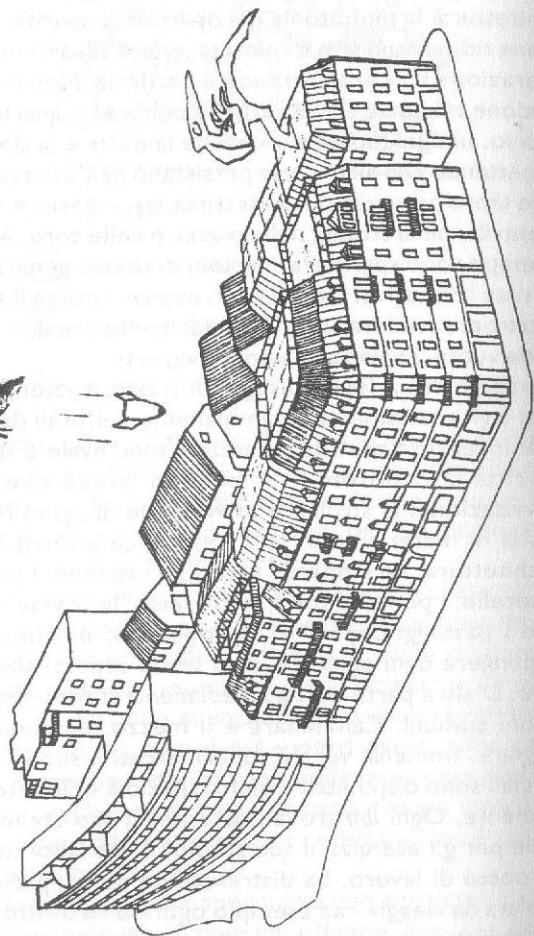
- 102 Per i *bolo* è problematico riutilizzare simili costruzioni o quartieri, ma diventa possibile grazie ad alcune modifiche. Le costruzioni multipiani sono in parte trasformate in terrazze e vengono seminate o trasformate in serre per ridurre la dispersione energetica. Nei climi temperati, le stanze più fredde, a nord-est e nord-ovest, sono chiuse durante l'inverno, oppure sono utilizzate come deposito o atelier, poiché riscaldarle consuma troppa energia. Si costruiscono scale tra i piani per collegare i locali per comunità più grandi (*kana*). I padiglioni di periferia sono uniti con porticati, costruzioni intermedie, spazi comuni, officine, ecc. per formare dei *bolo*. Si abbattano fabbricati per dare spazio agli orti o per ottenere i materiali necessari ad altre comunità (*kana*). In generale, le residenze di periferia possono facilmente es-

sere trasformate in *bolo* funzionanti poiché, contrariamente a certi siti urbani la cui densità di popolazione è troppo elevata, hanno a disposizione molto più terreno e spazio. Siccome ogni *bolo* esprime la sua identità culturale nella sua architettura, la monotonia dei quartieri è sparita. Le zone urbane ridiventano vive e colorate, grazie all'abolizione della separazione tra centro urbano e periferia. Non c'è più distinzione tra quartieri con attività culturali e quartieri dormitorio. In ogni momento - anche la notte e la domenica, ammettendo che alcuni *bolo* persistano nell'utilizzare categorie tanto perverse quali «settimana», «mese» e «anno» - ci sono *ibu* nelle strade, nelle piazze e nelle corti. Allo stesso tempo sono spariti sia i periodi di riposo generale sia la giornata lavorativa. Non ci sono negozi, tranne il mercato di quartiere (vedere *sadi*), e quindi niente ore di chiusura e strade vuote. I *bolo* sono sempre «aperti».

L'intreccio, la varietà, i bisogni di trasformazione permanenti e gli adattamenti ai cambiamenti culturali danno alle città un aspetto piuttosto caotico, medievale o orientale - le città ci ricordano i tempi in cui erano vive -. L'improvvisazione, le strutture provvisorie di ogni tipo, la diversità di materiali e di stili sono le caratteristiche dell'architettura. Le stoffe da parati, le capanne, i portici, le passerelle, i ponti, le torri, le torrette, le rovine, le gallerie e i passaggi coperti si moltiplicano, poiché si vuole raggiungere ogni parte dei *bolo* senza esporsi alle intemperie. D'altra parte tra i *bolo* adiacenti ci sono molte istituzioni comuni. Camminare è il mezzo più comune per viaggiare. Immensi vecchi supermercati e superfici commerciali sono disponibili e molto spazio è utilizzato collettivamente. Ogni *ibu* trova posto per il suo atelier, il suo locale per gli esercizi, il suo studio, il suo laboratorio o il suo posto di lavoro. La distribuzione dello spazio non è regolata da «leggi» - ad esempio ogni *ibu* ha diritto a 40 m² - poiché i bisogni sono determinati dall'identità culturale. Alcuni stili di vita hanno bisogno di dormitori, altri di camere individuali, di locali comuni, di cappelle, di amache, di torri, di

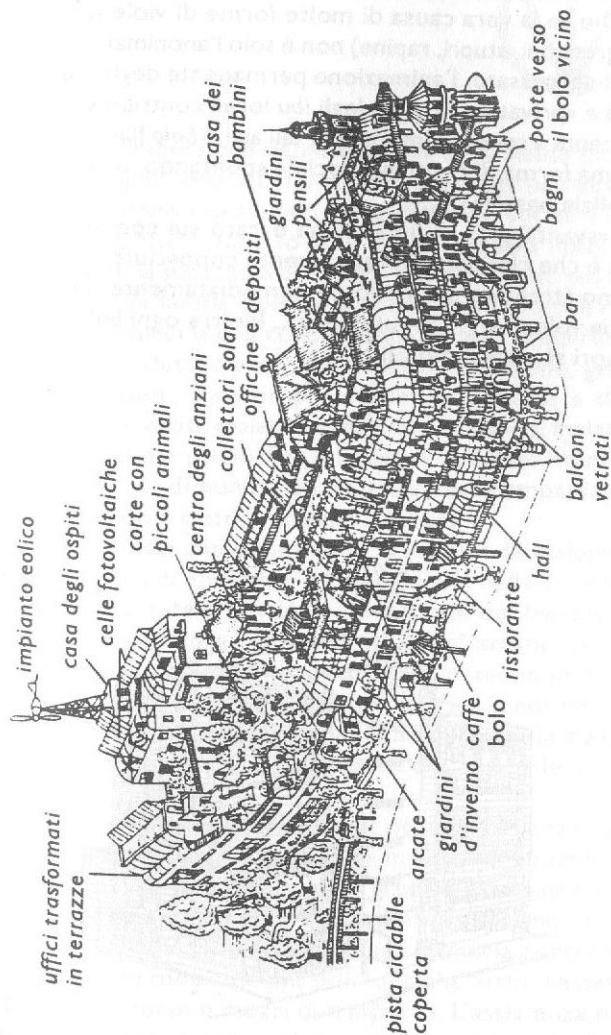
Prima

104



Dopo

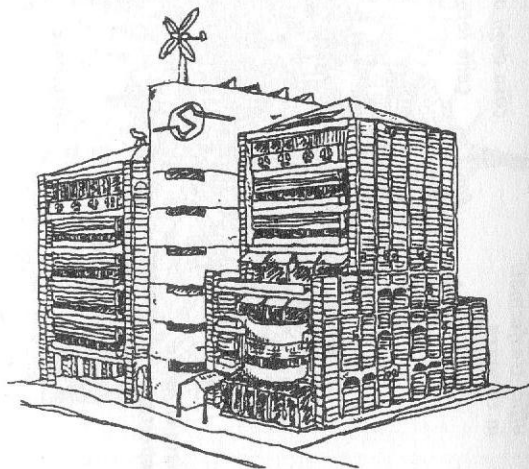
105



cantine, di refettori, di molti muri, di pochi muri, di soffitti alti, di volte a croce, di tetti a falde, ecc.

Anche se la vera causa di molte forme di violenza sociale (aggressioni, stupri, rapine) non è solo l'anonimato dei quartieri del passato, l'animazione permanente degli spazi pubblici e «privati» da parte degli *ibu* locali contribuisce efficacemente a rendere impossibili tali atti. I *bolo* hanno generato una forma di controllo sociale spontaneo, una specie di «polizia passiva», ...

Lo «svantaggio» di un sistema basato sui contatti personali è che ciascuno è praticamente conosciuto da ognuno e uno straniero si riconosce immediatamente. Non si rischia volentieri la reputazione... Inoltre ogni *bolo* decide i propri standard morali.



bolo installato in un vecchio deposito di pneumatici



bete

È veramente impossibile definire le cure della salute (*bete*) come un compito separato. Le malattie e la salute non dipendono da un intervento medico, bensì da fattori sociali e culturali che caratterizzano lo stile di vita nel suo insieme. *bolo'bolo*, con la sua stessa esistenza, è il contributo più importante per la salute, poiché ha eliminato numerose malattie che prima erano la conseguenza, diretta o indiretta, della società industriale: incidenti della circolazione, guerre generalizzate, malattie provocate dallo stress e dall'ambiente, numerose malattie e incidenti di lavoro, malattie psicosomatiche e psichiche. Il lavoro e lo stress erano la causa principale di numerose malattie e la scomparsa del lavoro salariato è stato il rimedio migliore.

Sono i *bolo* stessi che definiscono la salute e la malattia - tranne nel caso di epidemie -. Come quelle della bellezza, della moralità o della verità, la definizione del benessere varia con la struttura culturale. Se alcuni amano le mutilazioni rituali o le cicatrici decorative, nessuno può opporsi. Non esiste una distinzione assoluta tra la normalità e la follia. I *bolo* decidono liberamente il tipo di medicina che considerano appropriato al contesto del loro stile di vita (14).

Ogni *bolo* deve essere in grado di occuparsi, senza aiuti esterni, di semplici ferite e delle malattie frequenti, di organizzare una *clinicabolo* e un gruppo permanente di *ibu* esperti che rimangono di picchetto. Ci sono alcuni locali riservati alle cure mediche, una farmacia contenente le duecento medicine più utili, qualche letto, cassette di pronto soccorso e mezzi di trasporto. L'assistenza medica è migliore rispetto al passato, poiché nessuno è abbandonato a se stesso.

Nel *bolo* i malati e gli altri non vivono separati, poiché tutti gli *ibu* sono più o meno sani o più o meno ammalati. Coloro che sono costretti a letto, gli ammalati cronici, i vecchi, le donne gravide, i malati mentali, gli invalidi o gli handicappati, possono rimanere nel loro *bolo* e non vengono isolati in istituzioni specializzate.

Un tempo, il concentramento e l'isolamento delle persone inadatte al lavoro (quindi malate?) negli ospedali, case di riposo per anziani, ospedali psichiatrici, case di correzione, ecc. erano la conseguenza della debolezza della cellula familiare. La cellula familiare era talmente razionalizzata e imprigionata tra casa e lavoro da non sopportare il benché minimo scompiglio. Per questo tipo di famiglia anche i bambini costituivano un problema.

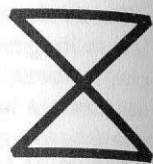
È anche possibile che alcuni *bolo* trasformino una malattia o un «difetto» in un elemento della loro identità culturale. La cecità può diventare uno stile di vita in un *bolo* in cui tutto è organizzato per i ciechi. Si possono combinare *bolo* di ciechi e *bolo* di handicappati - siamo tutti degli handicappati -. Possono esserci *bolo* di sordomuti, dove tutti comunicano tramite il linguaggio gestuale. Non si tratta di un ghetto, ma di una possibilità di scelta. Forse, in questo ordine di idee, ci sono *bolo* di pazzi, di diabetici, di epilettici, di emofilici, ecc.... o magari niente di tutto questo!

Mentre i *bolo* sono ampiamente autosufficienti nel campo dell'assistenza medica di base, per i casi speciali occorrono istituzioni più sofisticate. Per i casi di urgenza, gli incidenti e le malattie gravi, per la prevenzione delle epidemie, esiste un sistema medico che utilizza anche le tecniche d'avanguardia. A livello di distretto (*fudo*) o di regione (*sumi*), gli *ibu* hanno accesso a un trattamento medico di qualità. Tuttavia le spese generali per le cure mediche sono molto più basse rispetto al passato. Nei rari casi di urgenza, le ambulanze, gli elicotteri e gli aerei sono rapidi e non c'è ragione per non utilizzarli.

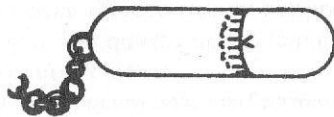
In generale gli *ibu* godono di migliore salute rispetto a prima. Ma poiché non esiste più una definizione medica

ufficiale della salute, la longevità non è un valore generale - la longevità era un valore ufficiale, poiché significava che la forza lavoro era in buona forma e poteva essere utilizzata a lungo dalla *Macchina* -. Ci sono tribù in cui la vita è breve ma interessante, e ci sono altre culture in cui la longevità fa parte del sistema dei valori. Alcuni apprezzano di più il rischio e l'avventura, altri la tranquillità e la durata.

nugo



nugo è una capsula metallica lunga 3,7 cm e con un diametro di 1 cm, chiusa da un lucchetto a combinazione numerica, le cui sette cifre sono conosciute solo da colui che la porta:



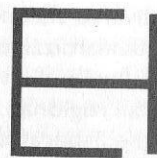
110

Questo recipiente metallico contiene una pillola con una sostanza che provoca la morte istantanea. Ogni *ibu* riceve il suo *nugo* dal suo *bolo*, come per il *taku*. L'*ibu* può portare il suo *nugo*, assieme alla chiave della valigetta personale, attaccati a una catenella legata al collo, così è a sua disposizione in ogni momento. Se un *ibu* si trovasse nell'impossibilità di aprire la capsula o di ingoiare la pillola mortale (paralisi, incidente alle mani, ecc.), gli altri *ibu* sono tenuti ad aiutarlo (vedere *sila*).

Se l'*ibu* ne ha piene le scatole di *bolo'bolo*, o di se stesso, o di *taku*, *sila*, *nima*, *yaka*, *fasi*, ecc. è sempre libero di rinunciare e di sfuggire ai propri incubi. La vita non è un pretesto. Non si può obbligare l'*ibu* alla responsabilità nei confronti di *bolo'bolo*, della società, del futuro o di altre illusioni.

nugo ricorda all'*ibu* che *bolo'bolo* non ha senso di per sé, che nessuno e nessuna organizzazione possono aiutare l'*ibu* nella sua solitudine e nella sua disperazione. Se la vita venisse presa sul serio, diventerebbe un inferno. Ogni *ibu* è munito di un biglietto di ritorno.

pili



L'*ibu*, tranne quando è solo, intrattiene con gli altri *ibu* una grande varietà di forme di comunicazione e di scambio. Fa loro dei segni, gli parla, li tocca, fa all'amore, lavora con loro, racconta le proprie esperienze. Tutto quello che sa, fa parte di *pili*: comunicazione, educazione, scambio di informazioni, espressione di pensieri, sentimenti, desideri.

La trasmissione e lo sviluppo di conoscenze fa parte dell'identità culturale (*nima*). Ogni cultura possiede la propria «pedagogia». La funzione della trasmissione culturale è stata usurpata dalle istituzioni specializzate dello Stato, come le scuole, le università, le prigioni, ecc. Nei *bolo* queste istituzioni non esistono più: l'apprendistato e l'insegnamento sono elementi direttamente integrati alla vita. Ognuno è discepolo e maestro nello stesso tempo. I giovani *ibu* accompagnano i più adulti negli atelier, nelle cucine, nelle fattorie, nelle biblioteche, nelle sale operatorie o nei laboratori dei *bolo* e possono imparare direttamente, partendo da situazioni pratiche. La trasmissione della saggezza, del «savoir-faire», delle teorie e degli stili accompagna ogni processo di produzione o di riflessione. Ogni attività è «intralciata» dal suo insegnamento.

A parte l'apprendimento del vocabolario di base del *bolo'bolo* (*asa'pili*), non esiste una scolarità obbligatoria. I *bolo*, se lo ritengono necessario per la loro cultura, possono insegnare ai giovani *ibu* a leggere, scrivere e far di conto. Può succedere che dei *bolo* sviluppino una passione, o qualifiche pedagogiche particolari, di modo che i giovani *ibu* di altri *bolo* vi si recano per imparare determinati «saperi». Altrimenti, se esiste una sufficiente intesa tra un circondario o un distretto (*tega*, *fudo*) si organizzano delle specie di scuole. Ma tutto questo è completamente volontario e

111

diverso secondo i luoghi. Non c'è né un sistema scolastico standardizzato né un programma ufficiale.

A livello di imprese più specializzate o più grandi - ospedali regionali, ferrovie, centrali elettriche, piccole fabbriche, laboratori, centri di calcolo, ecc. - le conoscenze sono acquisite sul lavoro. Ogni ingegnere, medico e specialista ha qualche studente di cui si occupa personalmente. Certo, si possono organizzare anche corsi speciali, o si possono mandare presso altri «insegnanti», oppure in *bolo* specializzati. L'acquisizione delle conoscenze può essere praticata ovunque su una base pratica, personale e volontaria. Non esistono né una selezione standardizzata, né titoli né diplomi, ecc. Ognuno può chiamarsi «dottore» o «professore».

Per facilitare la circolazione delle conoscenze e del «savoir-faire», i circondari e le comunità organizzano dei centri di scambi culturali, dei mercati delle conoscenze. In queste «accademie di reciprocità» (*nima'sadi*) ognuno offre lezioni o corsi e ne segue altri. I vecchi edifici scolastici sono riutilizzati e adattati, aggiungendo portici, colonnati, bagni, bar, ecc. Negli edifici ci possono essere teatri, cinema, caffè, biblioteche, ecc. Il «menu» di queste accademie può essere integrato in una rete informatizzata, affinché ogni *ibu* sappia dove trovare un certo tipo di insegnamento o di informazione.

Poiché gli *ibu* hanno molto tempo a disposizione, la trasmissione delle conoscenze scientifiche, magiche e pratiche si sviluppa considerevolmente. L'estensione dell'orizzonte culturale è una delle attività principali dell'*ibu*, ma si realizza senza formalismi. La scomparsa dei sistemi centralizzati a forte consumo di energia e ad alta tecnologia rende superflua la scienza centralizzata, burocratica e formalista. Tuttavia non c'è nessun rischio che si sviluppi una nuova «era buia». Ci sono infinite possibilità di informazione e di ricerca; la scienza è alla portata di ognuno ed esistono, fra tanti altri, i metodi analitici tradizionali - senza avere lo statuto privilegiato avuto nel XVII secolo -.

Gli *ibu* evitano accuratamente di dipendere dagli specialisti, utilizzando solo le tecniche che controllano loro stessi. Siccome ciò succede anche per altre specializzazioni, alcuni *bolo* o accademie (*nima'sadi*) sono celebri grazie alle conoscenze che vi si possono acquisire e da tutto il mondo gli *ibu* si recano a visitarli. Maestri, santoni indiani, streghe, maghi, saggi, insegnanti di ogni genere, hanno una grande reputazione (*munu*) nel loro campo e sono attornati da studenti. Le regole planetarie dell'ospitalità (*sila*) stimolano, molto di più del sistema delle borse di studio, questo tipo di turismo scientifico. Finalmente l'università è diventata universale.

Con *bolo'bolo*, la comunicazione è molto cambiata. Invece di essere funzionalizzata e centralizzata, è orientata verso la comprensione reciproca, i contatti e gli scambi orizzontali. I centri di informazione - TV, radio, case editrici, banche dati informatiche - non decidono più i nostri bisogni, affinché il nostro comportamento si adatti al funzionamento della *Macchina-Lavoro*. Siccome il sistema non si basa più sulla specializzazione, la separazione e la centralizzazione, l'informazione non serve più a impedire che la *Macchina-Lavoro* si guasti. Prima di *bolo'bolo*, le notizie erano concepite in modo che nessuno avesse il tempo di preoccuparsi di quanto avveniva nel proprio quartiere. Eravamo obbligati ad ascoltare la radio per sapere quello che succedeva nella propria città. Meno tempo avevamo per interessarci di quello che accadeva e più avevamo bisogno di informazioni. Senza il contatto con il mondo reale, diventavamo dipendenti dalla realtà artificiale e ingannevole prodotta dai mass-media. Perdendo così anche la facoltà di percepire il nostro ambiente.

Grazie all'intensità della sua vita interna e agli scambi reciproci, *bolo'bolo* riduce il numero degli avvenimenti non visuti direttamente e quindi il bisogno di informazione. Le notizie locali non devono più essere trasmesse dai giornali o dai media elettronici, poiché gli *ibu* hanno abbastanza tempo e possibilità per scambiarsi oralmente le notizie. Le

chiacchierate e i pettegolezzi all'angolo della strada, al mercato o al lavoro sono più interessanti di un giornale locale. È cambiato il tipo di notizia: niente politica, scandali politici, guerre, corruzioni, attività di governi o multinazionali. Poiché non esistono «avvenimenti centrali», non ci sono notizie in proposito. Accadono poche cose, il teatro del quotidiano è spostato dall'universo astratto dei media alla cucina del *bolo*.

La prima vittima di questa situazione è stata la stampa di massa. Questo media non solo permetteva poca comunicazione bidirezionale - la posta dei lettori era solo un alibi -, ma in più sprecava legna, acqua ed energia. L'informazione su carta si limita ai bollettini di ogni genere, ai rapporti di circondario o delle assemblee di distretto (*dala*) e alle riviste.

La libertà di stampa è stata restituita agli utenti. Ci sono più riviste pubblicate irregolarmente, da ogni sorta di organismo, da *bolo*, collettivi di scrittori, individui, ecc.

Il ruolo e l'utilizzazione dei libri sono cambiati. La produzione di massa dei libri è stata molto ridotta, poiché le biblioteche dei *bolo* hanno bisogno di molti meno libri. Anche se ci sono cento volte meno libri, l'accesso da parte di ogni *ibu* è molto più facile. Grazie alle biblioteche di *bolo* si evitano immensi sprechi di legna, lavoro e tempo. Ogni libro è di qualità e il suo valore stimato ancora di più. Non è più una fonte di informazioni da gettare dopo l'uso (libri tascabili). L'informazione tecnica e scientifica, accessibile da ogni luogo e in ogni momento, può essere immagazzinata in banche dati informatiche e stampata solo quando è necessario. Il libro come oggetto ridiventa un oggetto d'arte, come nel Medioevo. In alcuni *bolo* si studia la calligrafia e si producono copie manoscritte con miniature. Nella fattispecie sono offerte come regali, o scambiate sui mercati.

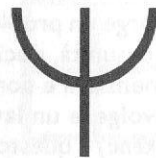
bolo'bolo non è una civiltà elettronica, poiché i computer rimangono sistemi centralizzati e spersonalizzati. I *bolo* possono ignorare completamente l'elettronica, in quanto la

loro autarchia in numerosi campi riduce notevolmente la necessità di scambi di informazioni. D'altra parte, il materiale esistente può anche essere utilizzato dai *bolo* per altri fini. Le reti radiofoniche, televisive e quelle delle banche dati informatiche, sono efficaci dal punto di vista energetico e permettono più di altri media un contatto orizzontale tra gli utenti. Reti di televisioni locali, di stazioni radio e di video-biblioteche, possono essere installate da organismi locali (vedere *tega*, *fudo*) e rimanere sotto il controllo collettivo degli utenti. Quando l'elettronica è utilizzata dai *bolo*, è necessario poco materiale e non c'è nulla in comune con l'uso dei personal computer sotto-utilizzati di un tempo. Poche fabbriche, una o due per continente, producono l'apparecchiatura necessaria e soprattutto i pezzi di ricambio. La rete telefonica deve essere completata, affinché ogni *bolo* abbia almeno un apparecchio. Questo significa che può essere collegato ai computer e alle banche dati regionali e planetarie. Chiaramente ogni *bolo* deve decidere, sulla base della propria identità culturale, se necessita o no di questi mezzi di comunicazione.

Siccome i trasporti sono più lenti, meno frequenti e con una capacità ridotta (vedere *fasi*), una rete di comunicazione elettronica può rivelarsi utile. Per contattare un *bolo* basta una semplice telefonata. In linea di massima ogni *ibu* può raggiungere qualsiasi *ibu*. Una simile rete di comunicazione orizzontale è il complemento ideale all'autosufficienza. L'indipendenza non deve diventare sinonimo di isolamento. I *bolo* hanno pochi rischi di diventare dipendenti da queste tecnologie o da qualche specialista, in quanto possono sempre ritornare a utilizzare i contatti personali. Senza i *bolo* e la loro relativa autarchia, i computer rischierebbero di diventare i mezzi di controllo di una macchina centralizzata. Per i *bolo*, un'informazione completa e rapida significa maggiore ricchezza, ossia l'accesso a una maggiore varietà di possibilità. I *bolo* isolati si collegano a differenti «menu» di una banca dati per sapere dove procurarsi determinati beni, servizi o «savoir-faire», a una distanza ragionevole e se-

condo la qualità richiesta. In questo modo si organizzano facilmente, senza ricorrere a denaro, regali, accordi permanenti di scambio, viaggi, ecc.

116



kene

Negli accordi tra *ibu* e *bolo* si possono organizzare contatti che non siano solo scambi di informazioni, ma anche iniziative comuni. Ogni *bolo* è libero di partecipare a tali imprese. L'organizzazione sociale è un trabocchetto. Il prezzo da pagare per cadere in questo trabocchetto si chiama *kene*, ossia il lavoro obbligatorio esterno.

Le imprese comuni come gli ospedali, le reti di distribuzione di energia, le tecnologie d'avanguardia, la medicina, la protezione del paesaggio, i trasporti, i mezzi di comunicazione, la distribuzione di acqua, l'estrazione di minerali, la produzione di massa di certi oggetti speciali, le tecnologie pesanti (raffinerie, acciaierie, stazioni di depurazione, cantieri navali e aerei, ecc.); tutto questo esige un certo numero di *ibu* pronti a svolgere simili lavori. La maggioranza degli *ibu* è volontaria, visto che realizza in queste imprese l'una o l'altra delle proprie passioni produttive. D'altro canto, tutti questi settori sono stati seriamente ridimensionati e sottomessi alla volontà delle comunità che partecipano ai progetti. Costruire battelli non è indispensabile; il ritmo e la qualità del lavoro sono definiti da coloro che lo eseguono; non ci sono né salari né padroni; non c'è più urgenza, dato che non ci sono più profitti. Le imprese industriali dei *bolo*, dei circondari e delle regioni - non esistono aziende di tipo privato - sono relativamente lente, senza pericolo e a debole produttività. In tal modo non sono troppo sgradevoli per gli *ibu* impegnati. È ragionevole organizzare alcune produzioni industriali, o istituzioni, in modo centralizzato: un'acciaieria di medie dimensioni, accuratamente studiata ed equipaggiata in modo ecologico, è meno inquinante di piccoli altiforni nelle corti di ogni *bolo*. Ciò che è piccolo non sempre è bello!

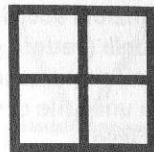
117

Sorge un problema quando un certo numero di *bolo*, o altre comunità, decidono di creare queste imprese di medie dimensioni e non è possibile coinvolgere abbastanza *ibu* per svolgere un lavoro volontario. Allora esiste un «residuo» (*kene*) e questo residuo deve essere distribuito tra le comunità partecipanti ed essere dichiarato obbligatorio. In cambio, queste comunità ricevono gratuitamente i beni o i servizi prodotti. La quantità di *kene* - lavoro sociale o esterno - dipende dalla situazione.

La maggior parte delle società tradizionali conoscono molto bene questo sistema. Infatti in tempi di crisi, o quando il sistema economico era moribondo, vi sono ritornate spontaneamente, sempre che non siano state ostacolate dall'intervento dello Stato o dai limiti di proprietà. Per i lavori comuni di un circondario, possiamo ipotizzare il 10% del tempo attivo di un *bolo*, ossia cinquanta *ibu* per qualche ora al giorno.

A turno, questo circondario (*tega*) può concedere il 10% del proprio lavoro al distretto (*fudo*) e via di seguito fino alle istituzioni planetarie. All'interno del *bolo* ci sono i sistemi di rotazione o altri metodi, secondo gli usi e le strutture. Il lavoro rimanente sarà principalmente non qualificato, spiacevole ma, sotto un certo aspetto, necessario, anche se non corrisponde a nessuna vocazione personale. Il lavoro che l'*ibu* ha accettato di svolgere volontariamente non può diventare obbligatorio. L'*ibu* può abbandonarlo in ogni momento, cambiare *bolo*, oppure cercare di persuadere il proprio *bolo* a ritirarsi dall'accordo. È solo una questione di reputazione, di *munu* - intendo dire che svolgere del lavoro obbligatorio, rischia di rovinare la reputazione -.

tega



Per risolvere i problemi di informazione (*pili*) e di attività comuni (*kene*), è possibile creare comunità più grandi dei *bolo*. La forma di queste confederazioni, coordinamenti o altre combinazioni di *bolo* varia da una regione all'altra e da un continente all'altro.

Certi *bolo* restano soli o formano gruppi di due o tre. Gli accordi sono piuttosto vaghi, oppure collaborano in modo coordinato, quasi come degli «Stati». In questo modo risultano sovrapposizioni, accordi temporanei, enclavi, exclavi, ecc.

Con dieci o venti *bolo* è possibile formare un *tega*, ossia un villaggio, una piccola città, un grande quartiere, una vallata, una piccola regione di campagna, un circondario, ecc. *tega* è determinato dalla convenienza geografica, dall'organizzazione urbana, da fattori storici o culturali, o da semplice predilezione. Un *tega* - chiamiamolo circondario - adempie a certi compiti utili per i suoi membri: la rete stradale, le canalizzazioni, l'acqua, le centrali energetiche, le piccole fabbriche e officine, i trasporti pubblici, gli ospedali, i corsi d'acqua e le foreste, i depositi di materiali di ogni specie, il servizio antincendio, le regole di mercato (*sadi*), l'aiuto generale e le riserve in caso di crisi (*mafa*). I *bolo* organizzano più o meno una specie di autoamministrazione e di autogoverno su scala locale.

La grande differenza, rispetto alle società di un tempo - consigli di quartiere, comitati di caseggiato, «soviet», municipalismi, ecc. - è che sono determinati dal «basso» (non diventano un canale amministrativo di un regime centralizzato). Inoltre, i *bolo* stessi, per merito della loro indipendenza, limitano i poteri di tali «governi».

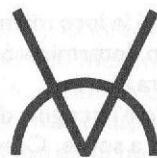
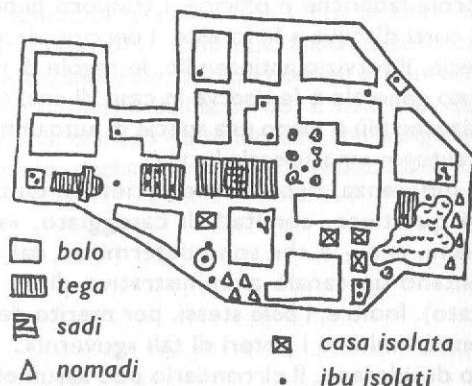
Se i *bolo* lo desiderano, il circondario può assumere delle

funzioni sociali. Gestire i conflitti tra i *bolo*, sovrintendere i duelli (vedere *yaka*), fondare dei *bolo*, sciogliere i *bolo* inabitati, organizzare dei *bolo* per gli *ibu* che non possono trovare uno stile di vita comune, ma che tuttavia vogliono vivere in *bolo*...

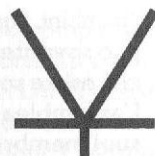
La vita pubblica del circondario è organizzata in modo che possano coesistere differenti stili di vita, che i conflitti siano ancora possibili senza essere troppo aspri. Altri stili di vita, al di fuori dei *bolo*, trovano posto nei circondari: gli eremiti, le residue cellule familiari, i nomadi, i vagabondi, le comuni, le nubili e i celibi. Il circondario deve permettere la sopravvivenza di queste persone, aiutarle a concludere degli accordi con dei *bolo* per gli alimenti, il lavoro, le attività sociali, le risorse, ecc. Un circondario organizza tante istituzioni comuni quante ne desiderano i *bolo* membri: piscine, piste di ghiaccio, teatri, porti, ristoranti, feste, piste da corsa, fiere, mattatoi, ecc. Ci possono anche essere fattorie di circondario organizzate sulla base di un lavoro collettivo (*kene*).

In tutto questo, i *bolo* si preoccupano di non perdere troppo la loro autosufficienza a profitto del circondario, perché il primo passo verso lo Stato centrale è sempre il più benevolo e il più incosciente...

120



dala



dudi

Uno dei problemi posto dalle istituzioni sociali anche quando svolgono le migliori e più innocenti funzioni è di essere trascinata da una dinamica propria di centralizzazione e di tendere a staccarsi dalle loro parti costituenti. Ogni società corre il rischio di ritornare allo Stato, al potere e alla politica. L'autosufficienza dei *bolo* è il migliore ostacolo contro queste tendenze. Al di fuori di questo, tutti gli altri metodi di democrazia formale sono senza effetto, che si tratti del principio di delega dal basso, del sistema di rotazione dei mandati, della pubblicizzazione dei dibattiti, del diritto a un'informazione completa o della delega sorteggiata. Non c'è nessun altro sistema più democratico di quello che garantisce l'indipendenza materiale ed esistenziale dei propri membri. Per gli sfruttati, gli economicamente deboli e per i sottoposti al ricatto non c'è democrazia possibile.

Una volta posta l'autonomia dei *bolo*, si formulano certe proposte, che minimizzano i rischi della rinascita di uno Stato. All'interno dei *bolo* non esistono regole, poiché la loro organizzazione interna è determinata dal loro stile di vita e dalla loro identità culturale. Ma a livello di circondario e di tutte le istituzioni più «elevate», la procedura può essere la seguente (naturalmente i *bolo* di ogni circondario trovano il loro proprio sistema):

121

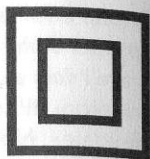
- Gli affari del circondario vengono discussi e messi in moto dall'assemblea di circondario (*dala*), alla quale ogni *bolo* invia due delegati. Inoltre ci sono due delegati esterni (*dudi*) che provengono da altre assemblee (vedere qui sotto). I delegati dei *bolo* sono sorteggiati e metà dei delegati sono di sesso maschile - affinché le donne non siano in numero maggiore, visto che costituiscono già una «maggioranza» naturale -. Tutti partecipano all'estrazione a sorte, compresi

i bambini, i quali possono portarci le loro mamme. Nessuno può sovrintendere o imporre un determinato sistema, poiché esiste solo come accordo tra i *bolo*.

- L'assemblea di circondario (*dala*) sceglie due *dudi* tra i suoi membri, anch'essi estratti a sorte. Con un ulteriore sorteggio, questi delegati esterni vengono inviati in altre assemblee - quelle di altri circondari, distretti o regioni - di un altro livello, in un'altra zona. Così un circondario di Marsiglia invia gli osservatori presso un'assemblea della Toscana (vedi *fudo*); l'assemblea del distretto della Foresta Nera invia i suoi a un'assemblea del circondario di Berlino; la regione di Malta invia i propri a un'assemblea di distretto di Helsinki; e via di seguito. Questi osservatori o delegati, hanno diritto di voto e non sono tenuti alla discrezione; al contrario, devono praticare l'indiscrezione e l'interferenza negli affari altrui.
- Gli osservatori rompono il gioco della corruzione locale, introducono opinioni completamente estranee e sviluppano comportamenti che disturbano lo svolgimento delle sedute. Soprattutto impediscono alle assemblee di sviluppare tendenze isolazionistiche ed egoismi regionali.
- Inoltre le assemblee a ogni livello sono limitate nel tempo (elette per un anno soltanto) il dibattito è pubblico, la trasmissione televisiva è assicurata e ognuno ha il diritto di essere ascoltato durante le sessioni.
- Ogni *bolo* definisce lo statuto dei suoi delegati, i quali sono più o meno indipendenti dalle istruzioni ricevute. Il loro mandato è imperativo o no, secondo il tipo di *bolo* che rappresentano, più liberale o più «socialistoide». I delegati sono responsabili dell'esecuzione delle loro decisioni - questa è un'altra limitazione alle tendenze burocratiche - e le loro attività sono considerate parte del lavoro obbligatorio (*kene*).
- I *dala* a tutti i livelli non sono paragonabili né ai parlamenti né ai governi e nemmeno agli organismi di autoamministrazione. Gestiscono solo alcune relazioni sociali e gli accordi tra i *bolo*. La loro legittimazione è debole (estra-

zione a sorte), la loro indipendenza e i loro compiti sono pratici e limitati localmente. Possiamo piuttosto comparare i *dala* a un senato o a una «Camera dei Lords», cioè a riunioni di unità indipendenti, una sorta di «democrazia feudale». Non sono nemmeno confederazioni. I *bolo* possono sempre boicottare le loro decisioni o convocare assemblee generali e popolari...

fudo



I *bolo* risolvono la maggior parte dei loro problemi da soli o all'interno del proprio circondario (*tega*). Siccome i *bolo* hanno fattorie o altre risorse oltre i «limiti» dei loro circondari, spesso è necessaria un vasto coordinamento su scala di circondario. Dieci-venti circondari organizzano determinati compiti nel quadro di un *fudo* - piccole regioni, grandi città, distretti, cantoni, vallate -.

La dimensione di questi distretti è molto flessibile e dipende dalle condizioni geografiche e dalle strutture preesistenti. Si tratta di uno spazio vitale funzionale per circa 200'000 *ibu* o quattrocento *bolo*. Pochi mezzi di trasporto vanno oltre un *fudo*. L'agricoltura e la «fabbricoltura» sono limitate geograficamente; l'autosufficienza a questo livello è realizzata al 90%. L'*ibu* deve poter raggiungere qualsiasi punto del distretto, rientrare lo stesso giorno e avere ancora il tempo di fare qualcosa d'altro.

- 124 Nelle zone molto popolate ciò rappresenta una superficie massima di 50 km per 50 km, entro cui ogni *ibu* può spostarsi in bicicletta.

Il distretto ha lo stesso genere di compiti del circondario, ma su un'altra scala: energia, mezzi di trasporto, tecnologie d'avanguardia, ospedali d'urgenza, organizzazione di mercati, di fiere e di fabbriche. È un compito particolare dei distretti occuparsi delle foreste, dei corsi d'acqua, delle montagne, delle paludi, dei deserti, ecc., ossia degli ambienti che non fanno parte di nessun *bolo*, che vengono utilizzati in comune e che devono essere protetti contro i danni di ogni genere. Il distretto si occupa anche di agricoltura, in particolare quando deve risolvere i conflitti tra i *bolo*: ad esempio chi riceve quale terra?

Il distretto si struttura attorno a un'assemblea di distretti

(*fudo'dala*). Ogni assemblea di circondario può inviare due delegati (uno per sesso), sorteggiati (vedere *dala* e *dudi*). Per affrontare i problemi posti dalle città con alcuni milioni di abitanti, si sono dovuti creare dei distretti di dimensioni maggiori. In effetti, i *bolo* urbani delle megapoli avevano difficoltà reali ad assicurare l'autosufficienza alimentare. Per questo problema sono state ideate diverse soluzioni. Innanzi tutto le grandi città sono state sfrondate per costituire unità di 500'000 *ibu* al massimo. Per città che presentavano un interesse storico - come New York, Londra, Roma o Parigi -, questo non è stato possibile per timore di danneggiare la loro immagine peculiare.

I superdistretti concludono accordi speciali con i distretti e le regioni attigue: scambiano il cibo con servizi culturali - teatro, cinema, gallerie, musei, ecc. -.

I circondari esterni di queste città raggiungono l'autosufficienza alimentare e le zone sfrondate forniscono una sovrapproduzione alimentare per la zona centrale (15).

sumi



La più grande unità pratica per gli *ibu* e i *bolo* è costituita dalla regione autonoma (*sumi*). Questa regione comprende un numero variabile di *bolo*, di circondari e di distretti, ad esempio da venti a trenta distretti, ossia alcuni milioni di persone. In alcuni casi ve ne sono di più, o appena qualche migliaio, come nel caso di comunità situate su isole, nelle montagne, tra i ghiacci o nel deserto. Su questo pianeta ci sono parecchie centinaia di regioni.

Innanzitutto la regione è un'unità geografica: una zona montagnosa, un territorio tra due fiumi, o tra due catene montuose, una grande isola o penisola, una costa, una pianura, una giungla, un arcipelago, ecc. Per quanto riguarda i trasporti e gli spostamenti, forma un'unità e possiede abbastanza risorse per essere autosufficiente. La maggior parte degli scambi e delle comunicazioni tra i *bolo* si svolge all'interno della regione.

- 126 La regione non costituisce un'unità amministrativa, bensì un'unità pratica di vita quotidiana. In alcuni casi corrisponde agli Stati del passato (come negli Stati Uniti); alle repubbliche (come nell'URSS); ai ducati, alle province, alle regioni ufficiali (Francia e Italia), ecc. Ma nella maggior parte dei casi queste zone erano puramente amministrative e non pratiche. Talvolta erano state costituite per spezzare o schiacciare regioni basate su identità culturali, storiche o altro.

La regione (*sumi*) non è solo geografica (anche se in alcuni casi ciò basterebbe), ma è un'unità culturale come il *bolo*. Ha una lingua o un dialetto comune, lotte comuni, sconfitte o vittorie, uno stile di vita comune, forme di abitazione in rapporto con il clima o la topografia, una religione, delle istituzioni, delle abitudini culinarie,... Tutto questo e qual-

che evento particolare in più, formano l'identità regionale. È sulla base di questa identità che, ovunque nel mondo, si sono sviluppate delle lotte nel corso del ventesimo secolo e di quello precedente: irlandesi, indiani d'America, baschi, corsi, ibos, palestinesi, kurdi, armeni, eritrei, ... L'identità culturale di tutta una regione è più diversificata e meno tipica di quella di un *bolo*, ma è sufficientemente forte per rafforzare una comunità. Nonostante questo non è possibile sopprimere i *bolo* e la loro identità in nome dell'identità regionale. Nessuna regione può scacciare un *bolo* e ogni *bolo* limitrofo a più regioni può scegliere la propria.

La storia ha mostrato che le regioni autonome, la cui identità culturale è esercitata liberamente, sono molto tolleranti nei confronti di altre culture. In effetti, la vera forza di una regione autonoma è l'autosufficienza dei suoi *bolo*. «Perdendo» alcuni *bolo* e circondari e «guadagnandone» altri, una regione si adatta continuamente ai cambiamenti. Non esistono frontiere fisse, poiché sono all'origine di conflitti inutili e di guerre. Una regione non è un territorio, ma una zona viva che cambia con la vita. Ogni regione possiede i propri ambasciatori in altre regioni, sotto forma di *bolo* tipici - *bolo* irlandesi a New York, *bolo* Bronx a Parigi, *bolo* siciliani in Borgogna, *bolo* baschi in Andalusia, ecc.-.

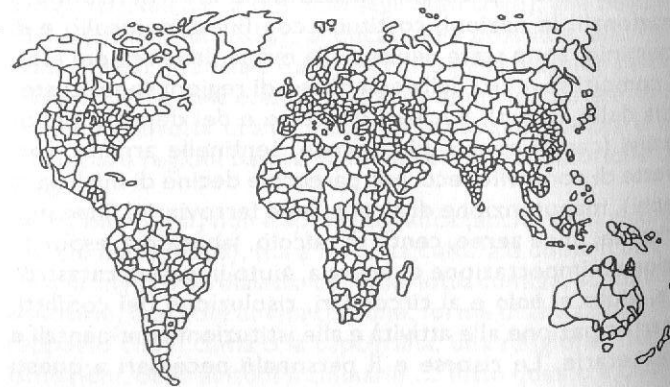
Queste regioni flessibili sono anche una possibilità di risolvere tutti i problemi causati dalle assurde frontiere nazionali: le nazioni, costituite con fini di controllo e di dominio, sono state diluite nella massa delle regioni (16). I compiti specifici delle assemblee di regioni sono: custodia delle centrali nucleari dismesse o dei depositi radioattivi (campi minati, filo spinato, sentinelle armate, torrette di controllo, ecc. per parecchie decine di migliaia di anni), manutenzione di alcune linee ferroviarie, linee marittime, linee aeree, centri di calcolo, laboratori, esportazione e importazione di energia, aiuto in casi di catastrofe, aiuto ai *bolo* e ai circondari, risoluzione dei conflitti, partecipazione alle attività e alle istituzioni continentali e planetarie. Le risorse e il personale necessari a questi

compiti possono essere trovati sotto forma di lavoro comune per distretto, *bolo* o circondario (*kene*).

Le assemblee regionali assumono le forme più diverse. Ad esempio: due delegati per distretto e quaranta delegati di venti *bolo* sorteggiati, cioè circa sessanta membri. Questo sistema evita la discriminazione di culture minoritarie (anche le culture non tipiche di una regione sono rappresentate). Inoltre ci sono due osservatori delegati (*dudi*) di altre assemblee e due delegati di ogni regione adiacente. Così, in un'assemblea regionale del Veneto si trovano dei rappresentanti a pieno diritto della Dalmazia, della Lombardia, del Friuli e viceversa.

Con queste rappresentanze orizzontali si incoraggiano sia la cooperazione e l'informazione delle regioni tra di loro, sia l'indipendenza nei confronti del livello superiore. Regioni diverse possono formare un gruppo e cooperare nel campo dei trasporti e delle materie prime.

In Europa - in senso geografico esteso - ci sono, sembra, circa 100 regioni; nelle due Americhe 150; in Africa 100; in Asia 300 e un centinaio nel resto del mondo. In tutto circa 750 regioni.



asa

asa è il nome dell'astronave «Terra». Le regioni autonome possono essere considerate come i diversi moduli dell'astronave. La maggioranza delle regioni partecipa all'assemblea planetaria, *asa'pili*. Ogni regione invia due delegati (uno per sesso) a queste riunioni che si tengono alternativamente un anno a Beirut e un anno a Quito. L'assemblea planetaria è utilizzata dalle regioni per allacciare contatti, chiacchierare, incontrarsi, scambiarsi regali o insulti, concludere nuovi accordi, imparare le lingue, organizzare dei party e delle feste, ballare, bisticciare, ecc. L'assemblea planetaria - o le sue commissioni specializzate - si occupa di alcuni hobby planetari quali: l'utilizzazione dei mari, la distribuzione delle risorse fossili, l'esplorazione dello spazio, le telecomunicazioni, le ferrovie intercontinentali, le linee aeree, la navigazione, i programmi di ricerca, il controllo delle epidemie, i servizi postali, la meteorologia, il vocabolario del linguaggio planetario 129 ausiliario (*asa'pili*).

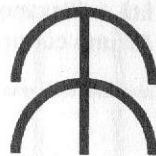
I lavori dell'assemblea sono trasmessi via radio in tutto il pianeta, affinché ogni regione sappia quello che i suoi e gli altri delegati si raccontano a Beirut o a Quito (ammesso che queste due città siano d'accordo di continuare ad accogliere una simile folla!)

L'assemblea planetaria e i suoi organismi eseguono unicamente ciò che le regioni partecipanti li hanno autorizzati a fare. Le regioni vi partecipano solo se lo giudicano valido. Ogni regione può ritirarsi dall'assemblea planetaria e rinunciare ai suoi servizi. Le passioni e gli interessi delle regioni sono le sole basi del funzionamento delle iniziative planetarie. Il problema nasce quando gli accordi non sono possibili. Tuttavia, grazie alle numerose reti di autosufficienza

za, la situazione non diventa mai pericolosa per una regione. Fattori quali la reputazione di una regione, le sue concessioni storiche, la sua identità culturale o le sue relazioni personali sono altrettanto importanti quanto le delibere «pratiche» - nessuno sa cosa significhi in realtà «pratico» -. Le istituzioni planetarie hanno pochissima influenza sulla vita quotidiana dei *bolo* o delle regioni. Queste istituzioni si occupano di un certo numero di questioni in sospeso che non possono essere regolate a livello locale o che non hanno alcuna influenza su una regione isolata - gli oceani, i mari polari, l'atmosfera, ecc. -.

È il principio inconfutabile dell'autosufficienza delle regioni che impedisce a una simile confederazione mondiale di diventare un giorno una nuova forma di dominio, una nuova *Macchina di potere e di lavoro*.

buni



La più comune e più diffusa forma di scambio di oggetti tra gli *ibu* o le comunità è il dono, il *buni*. Gli oggetti e il tempo (per il mutuo appoggio, i servizi) non sono necessariamente rari, e il migliore modo di agire in casi di abbondanza è lo spreco sotto forma di doni. Siccome i contatti quotidiani sono più intensi, abbiamo innumerevoli occasioni per fare dei doni.

I doni hanno dei vantaggi, sia per chi li fa sia per chi li riceve. Siccome colui che dà qualcosa determina la sua forma e la sua qualità, si tratta di una specie di propaganda personale o culturale, un'espansione della propria identità verso gli altri. Un dono ricorda al beneficiario il donatore, la sua presenza sociale, la sua reputazione e la sua influenza. Donare riduce il lavoro investito nel processo di scambio: siccome i doni sono indipendenti dal loro valore, quest'ultimo non dev'essere calcolato (tempo di lavoro). Si può donare spontaneamente, senza perdere tempo a mercanteggiare o stipulare accordi di reciprocità. La circolazione dei doni può essere comparata alle regole dell'ospitalità: a lungo termine, il fatto di donare è più vantaggioso dell'atto di comperare e di vendere con transazioni rapide e impersonali - siccome si dimenticava facilmente il viso della cassiera del supermercato, non c'era nessun vantaggio sociale in queste transazioni-. In una struttura relativamente chiusa, locale e personalizzata, i doni sono la forma ideale di scambio degli oggetti, che può essere esteso a tutto il processo di comunicazione. Anche le parole sono dei doni... Ma naturalmente certe persone ne sono avare!

L'importanza dei doni dipende dalla situazione locale. Siccome la natura dei doni è spontanea, irregolare, imprevedibile, gli *ibu* dei *bolo* che apprezzano la stabilità e l'affidabi-

lità, utilizzano più volentieri altre forme (vedere più avanti). Alcune culture sopportano meglio di altre le fluttuazioni.

mafa

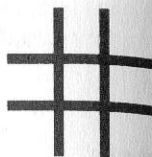
mafa è un sistema di doni (*buni*), ma organizzato. L'idea di base è che un fondo comune di riserve e di risorse può fornire agli individui e alle comunità partecipanti maggiore sicurezza in casi di urgenza, di catastrofi o di disordini momentanei.

Questi fondi comuni sono organizzati per circondario, per distretto o in altro modo, per aiutare i *bolo* in situazioni di crisi. Il circondario (*tega*) possiede dei depositi per i prodotti alimentari di base (cereali, olio, latte in polvere, ecc.), i carburanti, le medicine, i pezzi di ricambio, gli abiti... Ogni *bolo* riceve questi beni quando ne ha bisogno, indipendentemente dai suoi contributi. Nel caso in cui l'autosufficienza faccia difetto, i fondi comuni sono una specie di rete di sicurezza tesa sotto i *bolo*.

Le risorse comuni con la loro distribuzione sulla base dei bisogni assomigliano ai vecchi sistemi di sicurezza sociale, casse pensioni, assicurazioni, ecc. *mafa* è l'aspetto «socialista» del *bolo'bolo*, senza il rischio di dipendere da una burocrazia centrale e di indebolire le comunità. Nel caso di *mafa*, il mutuo appoggio è organizzato direttamente da coloro che ne approfittano; è sotto il controllo locale e le sue dimensioni sono determinate dai *bolo* o dai circondari. Ogni abuso è impossibile, visto che l'aiuto non è dato in denaro ma in beni.

Nel periodo iniziale di *bolo'bolo*, gli aiuti del fondo comune sono stati particolarmente importanti, quando si dovevano riparare i danni del passato. All'inizio, quando hanno dovuto costruire la loro autosufficienza, molti *bolo* hanno avuto dei problemi. Per questo, l'aiuto materiale gratuito è stato ed è il mezzo per risolvere i problemi di «transizione» del Terzo Mondo.

feno



Molti *bolo* hanno bisogno o desiderano una maggiore varietà di beni di quella che sono in grado di produrre. Ma alcuni di questi beni (o servizi) sono una necessità permanente e a lungo termine. Per questo non è possibile ricorrere ai regali o al fondo comune. Per questo genere di scambi mutui, regolari e permanenti, i *bolo* concludono accordi di baratto (*feno*).

Gli accordi di baratto completano l'autosufficienza e riducono il lavoro, poiché il *bolo* non è obbligato di sapere e fare tutto. Senza contare che, per alcuni prodotti, unità di produzione più grandi sono più efficaci e persino meno nocive per l'ambiente. Questi accordi sono utilizzati per lo scambio di beni di cui si ha bisogno in modo permanente, come il cibo, i tessili, i servizi di riparazione, le materie prime, ecc. (17)

134 Il numero, l'importanza e il tipo di questi accordi variano secondo l'organizzazione interna dei *bolo* e la loro identità culturale. Le relazioni culturali e personali determinano la scelta di un partner molto più delle categorie oggettive - come i termini di scambio, la qualità, la distanza, ecc. -.

Per rendere più flessibile il sistema di baratto, si possono utilizzare le reti informatiche. Le «offerte» sono immagazzinate in una banca dati consultabile da chi cerca un determinato prodotto. La quantità, la qualità e il trasporto ottimali vengono calcolati automaticamente. Questo sistema di baratto locale o regionale evita la sovra- o sottoproduzione momentanee. Con l'aiuto di sofisticati programmi, i computer forniscono previsioni che preven- gono eventuali ammanchi. Ma, ancora una volta, i *bolo* o gli altri partecipanti decidono liberamente se vogliono essere collegati al sistema e se vogliono accettare le racco-

mandazioni dei computer.

Con il passare del tempo, gli accordi di baratto costituiscono una trama equilibrata, con maglie strette e affidabili, che si adatta continuamente alle circostanze mutevoli. Per ridurre le spese di trasporto - una delle principali limitazioni del sistema - gli scambi che si basano su grandi quantitativi o su una frequenza ravvicinata vengono conclusi tra *bolo* vicini. Se un *bolo* ha concluso cinquecento accordi di baratto, si può valutare che trecento di essi lo sono stati con *bolo* adiacenti o dello stesso circondario. In certi casi, i *bolo* adiacenti sono collegati in modo talmente stretto che formano dei *duobolo*, dei *tribolo* o dei *multibolo*. Più i partner di baratto sono lontani, più i beni in questione sono raffinati, leggeri e scambiati raramente. Con i *bolo* lontani si scambiano unicamente specialità locali tipiche (il caviale di Odessa, il tè di Sri Lanka, il bourbon di Louisville, la grappa del Ticino, ecc.).

Esistono accordi di baratto anche tra circondari, distretti o regioni. Ci sono anche accordi verticali, ad esempio tra *bolo* e circondari. Gli accordi esterni al circondario sono coordinati, al fine di evitare il trasporto di merci identiche.

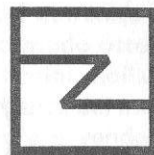
Estratto della distinta dei feno del bolo Mons Veritas

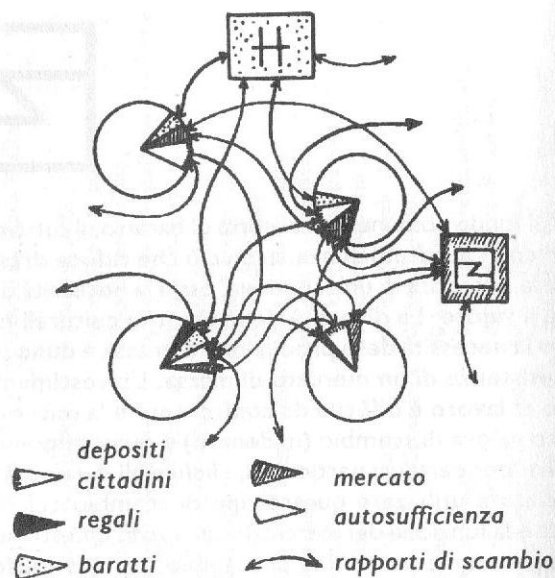
| bolo | tega | fudo | sumi | forniti a Mons Veritas | ricevuti da Mons Veritas |
|-------------|-------------|------------|--------------|---------------------------------|--|
| Baronata | Verbano | Insurbria | Elvezia | utilizzazione della sauna | 5 borse di pelle |
| Baronata | Verbano | Insurbria | Elvezia | 400 kg di mele | 150 kg di pesce persico |
| Elisarion | Verbano | Insurbria | Elvezia | 300 massaggi | 50 kg di marmellata |
| Pont du Rii | Ghiridone | Insurbria | Elvezia | riparazione di biciclette | riparazione di installazioni sanitarie |
| Molino | Ceresio | Insurbria | Elvezia | 200 kg di farina di frumento | 20 litri di yogurt |
| Maglio | Ceresio | Insurbria | Elvezia | 200 conf. di erbe medicinali | 50 litri di panna |
| Bossanova | Lema | Insurbria | Elvezia | 10 kg di canapa | 20 kg di marmellata |
| Sassalto | Lema | Insurbria | Elvezia | 300 kg di pere | 100 kg di fragole |
| Mattirolo | Bisbino | Insurbria | Elvezia | 100 litri di vino Scaglia rossa | 40 kg di carne secca |
| Malatesta | Grenone | Rezia | Elvezia | 20 kg di miele | 30 kg di marmellata |
| Crasteira | Val di Gatt | Rezia | Elvezia | 10 prosciutti | 150 kg di pesce persico |
| Crasteira | Val di Gatt | Rezia | Elvezia | 250 kg di castagne | 30 litri di assenzio |
| Utopia | PTicinese | Milano | Padania | 100 kg di carne secca | 300 kg di ravioli |
| Meschi | Carrara | Carriona | Apuania | 100 kg di lardo di Colonnata | 30 litri di grappa |
| Aubignac | Luberon | Aix | Provenza | 15 kg di miele | 40 kg di lana |
| Don Quijote | Ajucar | Mancha | Iberia | 100 coltelli navaja | 100 kg di pancetta affumicata |
| Cibeles | Prado | Manzanares | Iberia | 20 litri di cognac | 100 kg di miele di castagno |
| J. Hendriks | Bunker | Amburgo | Elba | 50 kg di salmone affumicato | 30 litri di grappa |
| Giorgios | Lassithi | Kriti | Ellas | 100 kg di olive nere | 5 orologi a cucù (funzionanti) |
| Mchwa | Kaskazini | Manhattan | Big Apple | 20 kg di salsa «Moho» | 20 litri di assenzio |
| Taoa | Vava'u | Tonga | Pacific Kona | 200 litri di olio di cocco | 200 kg di prosciutto |

sadi

I doni, il fondo comune e gli accordi di baratto, il tutto combinato con l'autosufficienza, ecco ciò che riduce drasticamente la necessità di un'economia, ossia la necessità di calcolare il valore. La diversità delle identità culturali ha distrutto la necessità della produzione di massa e dunque anche l'esistenza di un mercato di massa. L'investimento in tempo di lavoro è difficile da confrontare e la misura dell'esatto valore di scambio (in denaro) è quasi impossibile. Tuttavia, per certi usi particolari, i *bolo* e gli *ibu* non hanno rinunciato a utilizzare questo tipo di scambio calcolato. Questa è la funzione dei mercati locali, i *sadi*. Questi mercati completano le possibilità di scambio, ma costituiscono solo una minima parte della base esistenziale dei *bolo*. In queste condizioni, la circolazione del denaro non è pericolosa e non sviluppa i suoi effetti contagiosi: il denaro resta un mezzo in un quadro ridotto.

Nella maggior parte dei circondari o dei distretti si organizzano dei mercati quotidiani, settimanali o mensili; le regioni predispongono periodicamente delle fiere. I circondari o i distretti utilizzano come mercati coperti vecchie fabbriche, grandi magazzini, capannoni, ecc. per proteggere le merci dalle intemperie. Intorno ai mercati si sviluppa tutta una serie di attività sociali quali bar, teatri, caffè, birrerie, sale da biliardo, saloni musicali, ecc. I mercati sono, come lo erano i bazar, luoghi di appuntamento, spazi di vita sociale e di divertimento. I mercati servono da «pretesto» per creare dei centri di comunicazione.



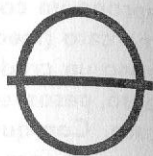


138 I mercati sono organizzati e sorvegliati da un comitato di mercato (*sadi'dala*) che, in accordo con le decisioni delle diverse assemblee, determina quali beni e a quali condizioni sono portati al mercato. I mercati sono convenienti specialmente per i prodotti non essenziali, facili da trasportare, rari, duraturi e molto sofisticati. Questi prodotti hanno spesso un carattere unico, sono opere individuali, specialità, leccornie, droghe, gioielli, abiti, oggetti in cuoio, opere d'«arte», rarità, curiosità, libri, *software*, ecc. Se si ha bisogno di uno di questi articoli non si può dipendere da un possibile regalo e nemmeno può essere inserito in un accordo di baratto a lungo termine. Nel caso in cui esistesse una banca dati, sarebbe possibile procurarselo tramite il mercato informatico.

I mercati locali hanno la propria moneta inconvertibile, o una specie di gettoni come si trovavano nei casinò. I venditori o i compratori arrivano al mercato senza denaro, e

aprono un conto/credito presso l'ufficio del comitato di mercato (mediante il computer). In questo modo ottengono un credito di cento o mille scellini, fiorini, dollari, euro, pesos, ecc. che devono restituire alla banca del mercato. Con questo denaro possono comprare e vendere sino alla sera, alla fine del mercato. Poi devono ridare i gettoni e il saldo, positivo o negativo, viene registrato a loro nome, sino al giorno seguente. Questi saldi non possono essere trasferiti in altri mercati. Per evitare l'accumulo di saldi elevati e per rendere la «fortuna» senza attrattiva, in certi casi si programma un sistema aleatorio mediante il quale il computer cancella tutti i crediti di un periodo compreso tra sei mesi e due anni - una specie di roulette elettronica, di «giubileo» ebraico -. Siccome non esiste un apparato giudiziario per punire il non rispetto dei contratti, tutti i tipi di commercio e di accumulazione sono alquanto rischiosi. Questo non impedisce la circolazione di denaro, poiché gli *ibu* possono sempre trovare rifugio nell'oro o nell'argento. Nei circondari isolati, la moneta locale circola senza problemi. Sono l'autosufficienza e le altre forme di scambio (*buni*, *mafa*, *feno*) che mantengono il denaro entro certi limiti, come fu il caso nel Medioevo (18).

fasi



ibu è un essere sedentario oppure nomade? Nella sua storia (immaginaria) appare come cavaliere della steppa, come costruttore di cattedrali, come contadino o come scapigliato, come giardiniere o come giramondo. I *bolo* presuppongono un certo livello di sedentarietà - a causa dell'agricoltura - poiché una società di cacciatori/raccoglitori di bacche sarebbe possibile solo nel caso di una forte riduzione della popolazione mondiale - fino a contare solo pochi milioni di *ibu* -. Tuttavia *bolo'bolo* dà a ogni *ibu* la libertà di spostarsi su tutto il pianeta. Non ci sono né sedentarietà forzata per i *bolo* nomadi o le bande, né programmi di modernizzazione e di industrializzazione.

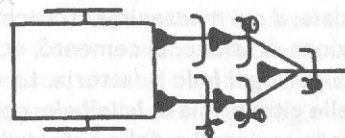
L'*ibu* si sente a proprio agio solo se è sicuro di poter partire in qualsiasi momento per la Patagonia, Samarkanda, Zanzibar, l'Alaska o Parigi. È possibile, perché tutti i *bolo* sono in grado di garantire l'ospitalità a ogni viaggiatore (*sila*).

- 140 Non c'è perdita di tempo - l'*ibu* non ha paura di perdere denaro - e i viaggi sono riposanti. Siccome non sono più una corsa per recarsi il più lontano e il più veloce possibile, i viaggi non sono più uno spreco di energia. Non c'è bisogno di charter per visitare l'America del Sud o l'Africa dell'Ovest in tre settimane. I viaggiatori non sono più turisti stressati. Il sistema *bolo'bolo* di trasporti e di viaggi (*fasi*) tende a eliminare il trasporto dei beni di massa, i movimenti pendolari e il turismo. La vita e il lavoro non sono più sparsi sul territorio. I mezzi di trasporto sono utilizzati soprattutto da persone che amano viaggiare. Viaggiare è un piacere in sé e quindi non è sostituibile. Piacere che i legumi non possono apprezzare, quando per motivi economici (minori costi) devono «viaggiare» per migliaia di km per arrivare sul tavolo dei consumatori.

Siccome quasi tutte le attività dell'*ibu* si svolgono prevalentemente nel suo *bolo* o nel suo circondario, la maggior parte degli spostamenti si fanno a piedi. Il circondario è organizzato per i pedoni con molti passaggi, ponti, arcate, colonnati, verande, logge, sentieri, piazze e padiglioni. Dato che non è disturbato dai semafori (in pratica non c'è traffico automobilistico), l'*ibu* va dove gli pare e piace. E in aggiunta non è più stressato.

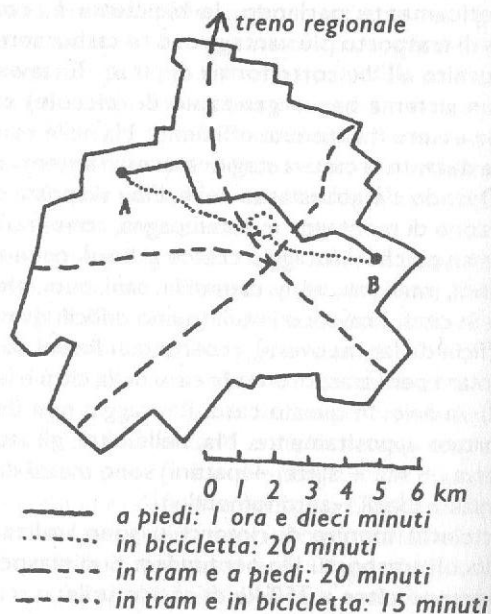
Fino ai limiti del distretto (*fudo*), la bicicletta costituisce il mezzo di trasporto ideale. A questo scopo, i circondari o le città possono organizzare dei consorzi di biciclette. Energeticamente parlando, la bicicletta è, con l'*ibu*, il mezzo di trasporto più vantaggioso (il carburante è in ogni caso fornito all'*ibu* sotto forma di cibo). Tuttavia è necessario un sistema ben organizzato di (piccole) strade che devono essere mantenute efficienti. Ma nelle zone di montagna e durante la cattiva stagione questo sistema non è pratico. Quando c'è abbastanza neve, l'*ibu* si sposta con gli sci. Nelle zone di montagna e in campagna, sono molto efficaci gli animali poiché il foraggio cresce ai bordi delle strade: cavalli, asini, muli, yak, pony, cammelli, cani, buoi, elefanti, ecc. Anche in città, i cavalli o i muli (meno difficili da nutrire, ma più difficili da far muovere) in certe condizioni sono utili. In particolare per i trasporti tra le case della città e le basi agricole di un *bolo*. In questo caso, il foraggio non deve essere trasportato appositamente. Ma, nelle città, gli stessi *ibu* (+ bicicletta, + sci, + slitte, + pattini) sono mezzi di trasporto universali e ideali («autonomobili»).

Le biciclette munite di rimorchio sono utilizzate anche per piccoli trasporti. Un *pentandem* può trasportare cinque persone oltre a 350 kg di carico utile:



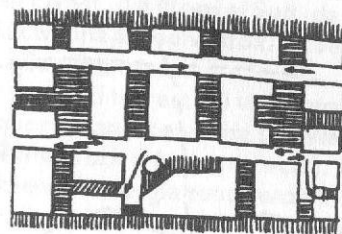
Confrontati con la bicicletta, persino i mezzi di trasporto pubblici come i trolleybus, i tram e le metropolitane sono relativamente cari, poiché necessitano di grandi infrastrutture (rotaie, cavi, vagoni). Nonostante questo sono comodi in zona urbana, specialmente là dove l'elettricità è a disposizione localmente o regionalmente. In una città di media importanza bastano tre linee trasversali poiché, grazie a queste, tutti i *bolo* possono essere raggiunti in meno di un'ora.

Città media di 300 mila abitanti



Il sistema stradale, il cui mantenimento richiede molto lavoro (importazione di asfalto, di cemento, ecc.), è ridotto a una sola strada per ogni *bolo* o fattoria. La maggior parte delle strade delle città prima di *bolo'bolo*, come la maggior parte delle strade regionali e delle autostrade, sono state

ridotte a una sola corsia. Il traffico automobilistico è lento e senza importanza. Consiste in qualche autocarro - funzionante a biogas, a vapore, con carburatore a legna, a benzina - alcuni bus, taxi-bus, ambulanze, autopompe e trasporti speciali.

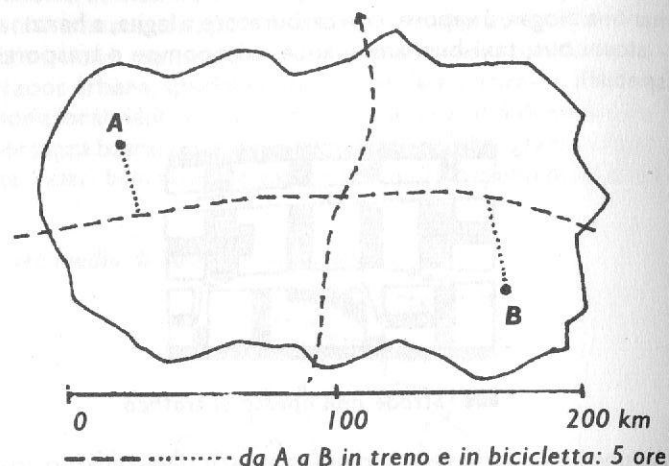


■ Strade non aperte al traffico

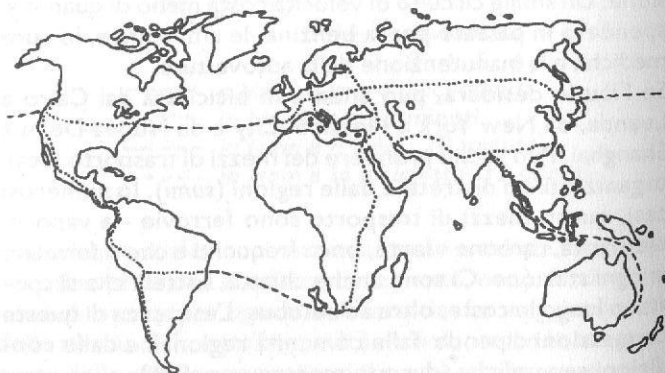
Alcune autostrade vengono utilizzate per divertimento come circuiti da corsa. Per questo scopo si sono conservati alcuni tratti di duecento km. Alle due estremità si trova un parco automobili in cui si possono scegliere dei bolidi da corsa. Senza nessun limite di velocità, i conducenti compiono il tragitto di andata e ritorno. Così gli *ibu* a cui piace guidare velocemente e utilizzare l'auto per divertimento e per il piacere del rischio, possono soddisfare la loro passione. Un simile circuito di velocità costa meno di quanto si spendeva in passato per la benzina, le ambulanze, le cure mediche e la manutenzione delle autovetture.

Se l'*ibu* lo desidera, può andare in bicicletta dal Cairo a Luanda, da New York a Messico-City e da Nuova Delhi a Shanghai. Può anche prendere dei mezzi di trasporto locali organizzati dai distretti e dalle regioni (*sumi*). In numerosi casi, questi mezzi di trasporto sono ferrovie - a vapore, elettricità, carbone - lente, poco frequenti e che si fermano in ogni stazione. Ci sono anche chiatte, battelli che si spostano lungo le coste, oltre ad autobus. L'esistenza di queste connessioni dipende dalle comunità regionali e dalle condizioni geografiche (deserti, montagne, paludi).

In ogni regione, in generale si trovano due linee di trasporti pubblici:



Quando l'*ibu* vuole viaggiare lontano, si reca alla stazione più vicina delle ferrovie intercontinentali, le quali sono gestite da una commissione dell'assemblea planetaria (*asa'dala*) e formano una specie di spina dorsale dei trasporti continentali. Il sistema su rotaie è più o meno il seguente:



Questa rete transcontinentale è basata sui tracciati già esistenti, e sono stati necessari solo poche linee supplementari e qualche adattamento. Per rendere il viaggio più confortevole è stato adottato il binario a scartamento largo delle ferrovie sovietiche.

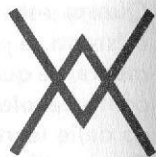
Grazie alle ferrovie transcontinentali, i viaggiatori si recano dall'Est all'Ovest, dal Nord al Sud, da Helsinki a Città del Capo, da Lisbona a Vladivostok, da Seattle a Valdivia, da New York a San Francisco.

Al termine dei tracciati terrestri, i viaggiatori si imbarcano sulle linee a vapore transoceaniche (da Vladivostok a San Francisco, da New York a Lisbona, ecc.). Per i trasporti marittimi i problemi di energia sono senza importanza, poiché il carbone, il petrolio, ecc. si trasportano facilmente sulle stesse navi, che utilizzano pure le loro vele.

Le linee aeree internazionali sono gestite dall'assemblea planetaria o da raggruppamenti regionali. Servono soprattutto a raggiungere le isole lontane, i deserti, le giungle e le regioni polari. I voli, per non sprecare il carburante e le infrastrutture, sono relativamente rari. Viaggiare non significa più andare da qualche parte il più velocemente possibile, bensì è un divertimento in sé. Esistono abbastanza aerei per i trasporti urgenti - ambulanze, medicine, pezzi di ricambio, funerali, ecc.-. Certi voli sono addirittura attribuiti mediante sorteggio.

Siccome tutti gli *ibu* possono viaggiare - non solo i più ricchi com'era prima di *bolo'bolo* -, le relazioni personali allacciate tra *bolo* lontani si sviluppano, le idee nuove si propagano rapidamente, gli *ibu* sono uniti da ogni tipo di legame: amicizia, affari di cuore, gravidanze, progetti, gioie e identità culturali. Malgrado la relativa lentezza del traffico, gli scambi planetari sono più intensi e generalizzati di quanto non lo fossero al tempo del turismo espresso. Gli *ibu* di diversi continenti si incontrano allo stesso livello, il «turismo» è stato invertito: i bantù a Berlino, gli indios Quiché a Pechino, i mongoli a Parigi, i tamil a Detroit, ecc. Il pianeta è un autentico museo antropologico, in cui ognuno rende visita a ciascuno.

yaka



Un *ibu* è naturalmente buono, cortese e simpatico, oppure è attaccabrighe, riservato e violento? È aggressivo solo perché l'incubo del lavoro e la repressione l'hanno reso invidioso, frustrato e irascibile? Forse! Tuttavia la gelosia, la fierezza offesa, la voglia di distruggere, l'antipatia, il gusto per l'omicidio, la megalomania, la febbre della caccia, l'ostinazione, l'aggressività, la rabbia folle, la pazzia furiosa, esistono! O per lo meno, tali voglie non possono essere escluse. Ecco perché è necessario *yaka*.

yaka rende possibili le liti, le battaglie e le guerre (19). La noia, le storie di amori sfortunati, la follia, l'esasperazione, la misantropia, le delusioni, i conflitti d'onore e di stile di vita, le estasi portano agli *yaka*. Possono esistere *yaka* tra:

| | |
|--|--|
| <p>146 <i>ibu e ibu</i> <i>bolo e bolo</i> <i>bolo e tega</i> <i>ibu e sumi</i> ecc.</p> | <p><i>ibu e bolo</i> <i>tega e ibu</i> <i>bolo e fudo</i> <i>fudo e sumi</i></p> |
|--|--|

Come le altre forme di scambio (in questo caso scambio di violenze fisiche), gli *yaka* (combattimenti) sono regolati da alcuni accordi reciproci con lo scopo di limitarne i pericoli. Uno dei compiti delle assemblee di circondario e dei comitati di distretto è di aiutare gli *ibu* e i *bolo* a fissare il codice dello *yaka*:

- Una sfida formale deve essere lanciata in presenza di almeno due testimoni.
- Una sfida può sempre essere rifiutata.
- Le assemblee competenti (comitati di *yaka*, di *bolo*, di circondario, di distretto, ecc.) sono invitate a tentare

una riconciliazione.

- La scelta delle armi e del momento spetta a colui che è stato sfidato.
- Il tipo di armatura fa parte delle armi.
- Il combattimento (duello) deve aver luogo in presenza di una delegazione dei comitati competenti.
- I comitati di *yaka* interessati forniscono le armi alle due parti.
- Quando una delle parti si dichiara sconfitta, il combattimento deve concludersi.
- Sono vietate le armi la cui portata è maggiore della distanza da cui si può distinguere il bianco degli occhi del proprio nemico (circa cento metri).
- Sono autorizzate solo le armi bianche: corpi, bastoni, masi, spade, fionde, lance, archi, asce, balestre, pietre; ma non le armi da fuoco, le granate, ecc. (20)

I comitati di duello forniscono le armi, preparano il campo di battaglia, presentano i giudici (armati se necessario), si occupano del trasporto dei morti e delle cure ai feriti, proteggono gli assistenti, gli animali e le piante.

Se si battono comunità più grandi come i *bolo*, i circondari, ecc., i competenti comitati di duello vengono rafforzati. I danni causati dal combattimento devono essere riparati dagli sfidanti, anche in caso di vittoria.

I duelli non sono quasi mai legati a guadagni o vantaggi materiali, perché sono molto costosi e perché le parti sono obbligate a vivere insieme dopo il duello. La maggior parte dei motivi che causano i duelli sono quindi contraddizioni emozionali, culturali o personali. I duelli servono a diminuire o aumentare la reputazione di qualcuno (*munu*). Là dove le ideologie non-violente prevalgono, questa reputazione è diminuita.

Non è possibile prevedere la frequenza, la violenza e l'ampiezza dei combattimenti (*yaka*). Sono un fenomeno culturale, un mezzo di comunicazione e di interazione. Siccome implicano numerosi svantaggi sociali e materiali, gli *yaka* sono piuttosto eccezionali. Ma i duelli e i combatti-

menti non sono un gioco che permette lo sfogo o la sublimazione dell'aggressività, non sono una terapia. Sono seri e comportano rischi reali. Può anche succedere che certe identità culturali esistano unicamente grazie a combattimenti permanenti e periodici. La violenza continua, ma non necessariamente la storia.

Note a bolo'bolo

(1 - p. 65) Il carattere sognato dell'universo (il «mio» - chi ne conosce un altro?) non è uno scherzo filosofico, ma la conclusione della moderna fisica dei quanta. Non esiste un mondo al di fuori di quel sogno. La realtà non è che una figura retorica. Micheal Talbot (*Mysticism and the New Physics*. Ed. Routledge & Kegan Paul, 1981), ne parla in questi termini: «Nel paradigma della nuova fisica, abbiamo sognato il mondo. Abbiamo sognato che è duraturo, misterioso, visibile, onnipresente nello spazio e stabile nel tempo. Ma, nella sua architettura, abbiamo accettato delle piccole cesure illogiche che sappiamo false». Dopo Heisenberg, Schroedinger, Bell e altri, nessuno può chiamarle realtà in nome della scienza. Fisici come Fritjof Capra (*Il Tao della fisica*, Ed. Adelphi, 1982) hanno abbandonato l'ottimismo di Bacon e di Cartesio e si sono rivolti a un misticismo orientale. La «realtà» è una stregoneria allo stesso titolo della «Santa Trinità». I realisti sono gli ultimi aderenti di una vecchia religione incantevole, ma ingenua.

(2 - p. 68) *bolo* non è né un quartiere, né una rete di mutuo appoggio, né una tribù tradizionale. Il numero dei suoi *bolo'ibu* - cinquecento - corrisponde al numero minimo di membri di una tribù. Questo numero è anche quello del più piccolo consorzio genetico della specie *homo sapiens*. Sembra che, durante parecchi milioni d'anni, questa unità sociale sia stata tipica di tutte le società di cacciatori-raccoglitori di bacche - cioè molto prima dell'esistenza dell'*homo sapiens* (L.S.B. Leakey e V.M. Goodall, *La scoperta delle origini dell'uomo*, Ed. Feltrinelli, 1973). È alquanto probabile che il nostro comfort lo troveremo in comunità di questa dimensione. Inoltre *bolo* possiede numerosi vantaggi nei campi dell'agricoltura, dell'energia, della medicina e dell'identità culturale. Per gli organismi sociali di una certa dimensione e funzionanti «spontaneamente», il numero di cinquecento sembra essere una specie di limite superiore. In molti paesi corrisponde agli abitanti di un vecchio quartiere, a un battaglione di fanteria, alla capacità di una sala, a una azienda media, a una scuola di media grandezza, ecc. Le ragioni non sono puramente genetiche o tradizionali. Il numero di cinquecento permette una diversità minima di età, di sesso, di interessi e di una divisione fondamentale del lavoro. Nel contempo è possibile realizzare l'auto-organizzazione senza organi-

smi speciali e l'anonimato non è garantito - si possono sempre conoscere personalmente tutti i membri della comunità senza essere necessariamente veri amici -.

Con l'apparizione dell'*ibu* - di genere neutro nel testo originale tedesco - abbandoniamo anche il terreno minato del rapporto uomo/donna. A questo proposito, *bolo'bolo* non si propone di discutere o risolvere i problemi legati alla diversità dei sessi; né della divisione sessuale del lavoro, né della liberazione della donna, né del lavoro domestico, ecc. Per questi aspetti, mi sembra evidente e implicitamente necessario che *bolo'bolo* significhi l'inizio di una rivoluzione radicale. In *bolo* il maschio, in quanto figura della tirannia, perde ogni base di potere. Tutti i sistemi che hanno mantenuto il patriarcato durante la storia si dissolvono. *bolo* riduce le attività cosiddette «economiche» degli uomini fuori di «casa»: non esiste più il salariato esterno. L'uomo diventa un essere casalingo (*ibu*) così come la donna, e non può più allearsi all'esterno attorno alle automobili, alle bande armate (polizia, esercito) o sportive. All'interno di *bolo* la base materiale del potere maschile è identica a quella della donna. *bolo* è un terreno di libertà per la nuova definizione del rapporto uomo/donna. La soluzione logica sembra la divisione equa del lavoro «domestico» (non c'è altro!) tra i due sessi, anche nell'educazione dei figli. Ma tutte le deviazioni sono possibili, poiché non esiste Stato che possa garantire alle donne l'uguaglianza... (non lo farà mai).

I gruppi di età sono sufficientemente grandi per permettere un'interazione sociale, persino l'endogamia è possibile. In una nazione industrialmente avanzata, in media ci sono circa duecento giovani (da 0 a 30 anni), duecento persone di media età (da 30 a 60 anni) e cento persone di età più avanzata. I gruppi di età (1/9; 10/19...) contano dalle venti alle quaranta persone a eccezione, naturalmente, delle persone sopra gli 80 anni. Nelle zone del Terzo mondo, all'inizio di *bolo'bolo* queste cifre saranno diverse (trecento giovani, centocinquanta di media età e cinquanta vecchi), ma in seguito rischiano di adattarsi alla ripartizione dei paesi industrializzati.

La maggior parte dei teorici alternativi o utopisti, concepiscono le loro comunità di base da un punto di vista puramente amministrativo o puramente ecologico e tecnico. Lo stesso vale per la maggior parte delle teorie anarchiche o sindacaliste. Tommaso Moro combina trenta grandi case in unità di cinquecento persone circa («... trenta case, ossia quindici su ogni lato, sono assegnate ad ogni sala e vi prendono i loro pasti...», (*Utopia*, 1516, Ed. Laterza, 1981).

Le comunità di base degli utopisti del XIX sec. (Fourier, Saint-Simon, Weitling, Cabet, Owen, ecc.), spesso sono più grandi poiché orientate verso la pura autarchia. I «Falansteri» di Fourier sono piccoli universi

contenenti tutte le passioni e occupazioni umane. La maggior parte delle utopie moderne sono di fatto modelli totalitari, monoculturali, organizzati sulla base del lavoro e dell'educazione. Come per ironia, alcune caratteristiche di queste utopie sono state utilizzate per concepire prigioni, ospedali e regimi totalitari - fascismo, socialismo, ecc.-. In «A Blueprint for Survival» (*The Ecologist*, Vol. II, No. 1, 1972, cit. in: David Dickson, *Alternative Technology*, Ed. Fontana, 1974, pag. 140; trad. it. *Tecnologia alternativa*, Ed. Mondadori, 1977), le unità di base sono «quartieri» di cinquecento persone, che formano «comunità» di 5'000 persone e «regioni» di 500'000 persone, a loro volta base delle «nazioni».

Callenbach (*Ecotopia*, Ed. Mazzotta, 1979) propone «mini-città» di 10'000 persone e comunità di venti-trenta persone. In uno studio svizzero (Binswanger, Geissberger, Ginsburg, *Wege aus der Wohlstandsfalle*, Ed. Fischer Alternativ, 1979, pag. 233), le unità sociali maggiori di cento persone sono considerate «non trasparenti»; mentre gli indiani Hopi dicono: «Un uomo non può essere un uomo se abita in una comunità che conta più di 3'000 persone». *Walden Due* (Ed. La Nuova Italia, 1975) di B.F. Skinner, è abitato da 2'000 persone e, in questo sistema, «l'unità di base» è di duecento persone. (Le comunità autosufficienti di Galtung contano livelli di cento, mille, 10'000,...).

La maggior parte delle utopie sono piene di obblighi già a livello di unità di base (abbigliamento, orari di lavoro, educazione, sessualità, ecc.) e di principi di organizzazione interna. Le motivazioni centrali sono la ragione, la possibilità di realizzarsi, l'armonia, la non-violenza, l'ecologia, l'efficacia economica e la moralità. Ma, in un *bolo*, la gente vive assieme sulla base delle loro affinità culturali, le quali non sono definite da un insieme costrittivo di leggi morali. Ogni *bolo* è diverso. Anche una struttura perfettamente democratica non può garantire l'espressione e la realizzazione dei desideri delle persone che vi partecipano. Questo è il difetto fondamentale di molte proposte di autoamministrazione - consigli di quartiere, comitati di difesa locali, soviet, democrazia di base - soprattutto se queste organizzazioni di base vengono indirizzate e controllate da organismi di Stato o di Partito. Solamente l'identità culturale e la diversità possono garantire un certo livello di indipendenza e di «democrazia». Non è una questione di politica.

Siccome i *bolo* sono relativamente grandi, implicano suddivisioni e strutture o organismi supplementari. Problemi come, ad esempio, il fatto di avere o no dei figli, l'educazione (o meglio nessuna educazione), la poligamia, l'esogamia, ecc. non possono essere affrontati in un quadro così ampio. Le strutture interne in ogni *bolo* sono diverse - *kana*, famiglie, nuclei comunitari, bande, cellule, dormitori o no, totem, ecc.-. I *bolo* non sono semplicemente delle tribù. Il tempo delle tribù è

definitivamente finito. Lo slogan «solo le tribù vivranno» è molto romantico, ma la nostra sfortunata storia ci dimostra che, nella maggior parte delle regioni del mondo, le tribù non sono sopravvissute e che altrove sono in via di sparizione. Le tribù che oggi conosciamo sono spesso strutture patriarcali, zoppicanti, isolate, difensive o indebolite, e non potranno mai servire da modelli pratici. È vero che nel *bolo* possono esistere la maggior parte delle caratteristiche di una tribù ideale (identità culturale + autosufficienza + dimensione + ospitalità), ma sono le «vere» tribù che ci hanno lasciato nella situazione in cui ci troviamo attualmente. Le tribù - e noi ne discendiamo tutti - non sono state in grado di bloccare l'emergere della *Macchina-Lavoro Planetaria*. Siamo stati tutti buoni selvaggi, tuttavia abbiamo prodotto questa mostruosa civiltà. Non c'è nessuna ragione di pensare che le società tribali che sopravvivono attualmente avrebbero fatto meglio; sono semplicemente state risparmiate dalle circostanze. Solamente oggi possiamo tentare di evitare di riprodurre gli stessi errori - ogni errore permette alla Storia di imparare, a meno che non ne occorran due di errori -. La società industriale del lavoro non è un semplice caso, dobbiamo affrontarla e trarne la lezione; la fuga nella mitologia tribale non ci aiuterà. La vera «era tribale» sta per iniziare.

Ogni organizzazione sociale presuppone un controllo sociale, anche nel caso di *bolo* definiti in modo vago e flessibile. Quando il denaro come forma di controllo sociale anonimo scompare, questo riappare sotto la forma di una sorveglianza personale e diretta, d'interferenze e costrizioni. In effetti, ogni forma di solidarietà e di aiuto può essere considerata una forma di costrizione sociale. Ogni *bolo* deve occuparsi in modo diverso dell'inevitabile dialettica tra la costrizione e l'aiuto. Il controllo personale e sociale è il «prezzo» che paghiamo per l'abolizione del denaro. Nessuno, o quasi, può isolarsi e sparire negli interstizi anonimi di una società non più massificata: tranne che nei *bolo*, visto che sono basati su un cosciente e voluto anonimato. Società significa sempre polizia, politica, repressione, intimidazione, opportunismo, ipocrisia. Ma per alcuni di noi, la società non è mai sopportabile e una «buona società» non è altro che il nome del loro incubo. Per questa ragione, *bolo'bolo* non può essere un sistema omogeneo per ciascuno. Bisogna che ci siano spazi lasciati incolti per i piccoli gruppi, gli «originali», gli accattoni, gli eremiti, ecc. Non tutti possono vivere in società... Nella maggior parte delle utopie o ideologie politiche questo aspetto manca, eccetto nella buona e vecchia filosofia liberale. *bolo'bolo* è più vicino al liberalismo che al socialismo... ma il liberalismo, di per sé, è altrettanto totalitario del socialismo, è l'ideologia del più forte. Anche *bolo'bolo* potrebbe...

(3 - p. 69) Quanta terra occorre per nutrire un *bolo*? Questo dipende dalle condizioni locali e dai metodi impiegati. Secondo i dati della F.A.O., 100 mq per persona, ossia cinque ettari per *bolo*, sono sufficienti (Yona Friedman, *Alternatives énergétiques*, Ed. Dangles, 1982). Se prendiamo in considerazione le proposte di John Seymour (*Per una vita migliore, ovvero il libro dell'autosufficienza*, Ed. Mondadori, 1977) per una «grande famiglia» (= dieci persone?), in un clima temperato, abbiamo bisogno di 160 are, ossia 80 ettari per il nostro *bolo*. Le approssimazioni di Seymour sembrano essere più realistiche e persino esagerate, in quanto calcolate per una fattoria molto piccola ed estremamente diversificata. Ma, anche secondo questi calcoli, l'autosufficienza può essere raggiunta in condizioni sfavorevoli, ad esempio in un piccolo paese come la Svizzera, che possiede poche terre arabili - oggi questa nazione raggiunge solo il 56% di autosufficienza alimentare -.

In condizioni migliori, come in Cina, nella Corea del Sud, a Taiwan, per abitante occorrono meno terre coltivabili (1,3 are; 0,7 are; 0,6 are). In queste condizioni e con metodi ottimali, 30 ettari - come nel caso di Taiwan - sono sufficienti per un *bolo*.

Quindi, ammettendo che 39 gr di proteine (animali e vegetali) al giorno e 140 kg di cereali all'anno per persona garantiscono un nutrimento adeguato, tutti i paesi esistenti - tranne la Liberia e lo Zaire - sono in grado di produrre il cibo sufficiente per i loro abitanti (Frances Moore Lappé e Joseph Collins, *I miti dell'agricoltura industriale*, Ed. Fiorentina, 1982; inoltre *Le bugie sulla fame*, Ed. EMI, 1984). L'autosufficienza alimentare, dunque, non è un problema di sovraffollamento o di mancanza di terre, ma una questione di organizzazione, di metodi e di controllo sulle risorse agricole.

(4 - p. 73) L'idea del denaro come mezzo «semplice e pratico» di misura degli scambi è molto diffusa tra i teorici alternativi e utopisti (cfr. H.G. Wells).

Alcuni tra di loro si lamentano solamente dell'eccesso causato dal denaro, quale l'inflazione, la formazione di immense fortune, l'«abuso» a fini capitalistici, e sognano di instaurare il denaro come una misura solida del lavoro. È tanto tipico che l'utopista Callenbach non sembra preoccuparsi del fatto che i dollari continuino a circolare nelle sua *Ecotopia*, come in passato.

Diventa un non-senso proporre un sistema di scambi diretti, personali ed ecologici e nello stesso tempo permettere un sistema di circolazione anonimo, indiretto e centralizzato come il denaro. Il denaro come sistema di misura presuppone una produzione di massa - solo in questo caso i beni sono misurabili e comparabili - un sistema bancario centralizzato, una distribuzione di massa, ecc. Appunto questo

fondamentale anonimato e l'irresponsabilità di ognuno causa e permette tutti i meccanismi di distruzione della natura e delle persone. Considerato che Callenbach pone questi meccanismi come un problema morale - rispetto della natura, ecc. - ha bisogno di uno Stato centrale molto simpatico, molto democratico, persino effeminato (*Big Sister*) e che presumibilmente ripari i danni creati dal sistema, grazie al controllo dei prezzi, ai regolamenti, alle leggi e alle prigioni - naturalmente si tratta solo di campi di addestramento -.

Si deve quindi vietare politicamente quello che è permesso economicamente: così si apre lo spazio al moralismo. Per quanto riguarda l'utilizzazione del denaro a corso limitato, si veda *sadi*, mercato di quartiere.

(5 - p. 73) *sila* non è altro che un ritorno alle antiche «leggi» dell'ospitalità tribale, le quali hanno funzionato per migliaia di anni, più a lungo dell'*American Express*, la *Visa* o la *Master Card*.

In molti paesi industrializzati l'ospitalità è in crisi, perché la cellula familiare è troppo debole per garantirla a lungo termine. All'origine, l'ospitalità non era considerata un atto di filantropia, bensì era una conseguenza della paura per lo straniero: bisognava trattarlo amichevolmente affinché non arrecasse la malasorte sul clan o sulla tribù. L'amabilità cala quando il numero degli invitati supera un determinato livello per un dato periodo; per questo si stabilisce, naturalmente, una certa percentuale media di invitati, circa il 10%. *sila* è un processo di scambi, il cui volume si regola automaticamente.

154 (6 - p. 78) *kana* corrisponde a un gruppo di cacciatori-raccoglitori di bacche; ciò ha costituito la comunità di base quotidiana dell'umanità per milioni di anni, prima ancora della comparsa dell'*homo sapiens* (cfr. Leakey, nota 2).

Se si considera che noi - e noi comprende tutti quanti, dall'intellettuale metropolitano cultore di zen e di cocaina sino all'aborigeno australiano - abbiamo attraversato le contrade in gruppi di venticinque persone durante milioni di anni, e che solamente da qualche migliaio di anni viviamo in famiglie, villaggi e città praticando l'«agricoltura» e la «fabbricoltura», possiamo anche ammettere che *kana* è qualcosa che tutti abbiamo in comune.

In ogni caso è qualcosa di più naturale della cellula familiare. Come per il *bolo*, *kana* è una forma sociale universale, la quale ci dà una base comune attraverso tutte le barriere culturali. D'altronde, il *kana* patriarcale esiste sempre sotto forme diverse: classi scolastiche, pattuglie di fanteria, club, cellule di partito, circoli di amici: dunque ha esercitato il suo fascino paleolitico sino alla società del lavoro.

Con *bolo* e con *kana* ritorniamo molto indietro (50'000 anni) e così

riprendiamo le forze per compiere un grande balzo in avanti. La riscoperta delle tradizioni è alla base della futura ricchezza - le società tradizionali non sanno nemmeno di avere delle «tradizioni» e a cosa potrebbero servire -.

(7 - p. 79) Anzi tutto, i *bolo* non sono sistemi ecologici di sopravvivenza. Perché darsi tanta pena se veramente si trattasse solo di questo? I *bolo* sono l'ambito per lo sviluppo di ogni sorta di stile di vita, di filosofia, di tradizioni e di passioni. *bolo'bolo* non è uno stile di vita a sé stante, ma semplicemente un sistema flessibile dei limiti - biologici, tecnici, energetici, ecc. -.

Per determinare questi limiti il pensiero ecologico e alternativo può essere utile, ma non dovrebbe mai essere utilizzato per determinare il contenuto dei diversi stili di vita - anche il fascismo aveva i suoi elementi biologici e ideologici... -.

Nel cuore di *bolo'bolo* c'è *nima* (l'identità culturale) e non la sopravvivenza. Per questo stesso motivo, *nima* non può essere definito da *bolo'bolo*, ma può solo essere vissuto direttamente. Non si propone una particolare identità «alternativa» - menu della salute, scarpette indiane, abiti di lana, mitologia bio, ecc. -.

La funzione cruciale che riveste l'identità culturale è illustrata dal destino dei popoli colonizzati. La loro miseria attuale non è iniziata con lo sfruttamento materiale ma con la distruzione, più o meno pianificata, delle loro tradizioni e religioni da parte dei missionari cristiani. Persino nelle condizioni attuali, molte di queste nazioni potrebbero trovarsi a proprio agio, ma non sanno più come e perché dovrebbero migliorare la propria sorte. La demoralizzazione è più profonda dello sfruttamento economico. Anche le nazioni industrializzate sono state demoralizzate allo stesso modo, ma da più tempo, e ora questo è parte della loro cultura standard.

Nelle isole Samoa occidentali non c'è carestia, quasi nessuna malattia e l'onere di lavoro è debole (questo è dovuto principalmente al clima dolce e alla dieta monotona: taro, frutta e maiali). Samoa è tra i trentatré paesi più poveri del mondo. Vi è il tasso di suicidi più alto del mondo. Tra coloro che si suicidano, la maggior parte sono giovani e i suicidi non sono dovuti alla pura miseria - anche se non possiamo negare che la miseria esiste -, bensì alla demoralizzazione e alla mancanza di prospettive. I missionari cristiani hanno distrutto le vecchie religioni, tradizioni, danze, feste ecc. Le isole sono piene di chiese e di alcoolizzati. Il paradiso è stato distrutto molto prima dell'arrivo di Margaret Mead. Nonostante certe concezioni del marxismo volgarizzato, la «cultura» è più importante della «sopravvivenza materiale» e la gerarchia tra i bisogni di base e gli altri bisogni non è così evidente: fa parte

dell'«etnocentrismo» occidentale.

Il cibo non si riduce alle calorie, la gastronomia non è un lusso, la casa non è un rifugio e gli abiti non sono una protezione termica del corpo. Non c'è motivo di essere incuriositi se si vedono persone morire di fame battendosi per la loro religione, il loro onore, la loro lingua o altre «stranezze», prima di chiedere un salario minimo garantito. È vero che le motivazioni culturali sono state manipolate dalle cricche politiche, ma questo è vero anche per le lotte economiche «ragionevoli». Si tratta di tenere conto anche di questa realtà.

Da dove può venire *nima*? Certamente è falso cercare l'identità culturale solo nelle vecchie tradizioni popolari. La conoscenza e la riscoperta di tali tradizioni è molto utile e può essere una fonte d'ispirazione, ma una «tradizione» può nascere anche oggi. Perché non inventare nuovi miti, lingue, riti, forme di vita in comune, d'abitazione, di abbigliamento, ecc.? La tradizione di uno può diventare l'utopia di un altro.

L'invenzione di identità culturali è stata commercializzata e neutralizzata sotto forma di mode, culti, sette, «vague» e stili. Lo sviluppo delle sette dimostra che molte persone sentono il bisogno di una vita guidata da conoscenze ideologiche ben definite. Nelle sette questo desiderio di unità tra le idee e la vita è corrotto da un nuovo «totalitarismo» (*Ora et Labora*).

Si potrebbe definire *bolo'bolo* una specie di «totalitarismo» pluralistico. Soprattutto a partire dagli anni '60, si può affermare che in molti paesi è iniziato un periodo di invenzioni culturali, in particolare nei paesi industrializzati: le tradizioni orientali, egiziane, folk, magiche, alchemiche e altre sono rivissute. Si è ricominciato a sperimentare stili di vita utopici o tradizionalisti. Dopo essere state deluse dalla «ricchezza materiale» delle società industriali, molte persone ritornano alla ricchezza culturale.

Siccome *nima* è il cuore di *bolo*, non ci sono né leggi né regole. Per la stessa ragione, nei *bolo* non è possibile una regolamentazione generale delle condizioni di lavoro. La regolamentazione del tempo di lavoro è sempre stata il punto centrale delle costruzioni utopiche.

Tommaso Moro (*Utopia*, scritta nel 1516) garantisce sei ore al giorno, Weitling tre ore al giorno, Callenbach venti ore alla settimana; André Gorz (*Les chemins du Paradis, l'agonie du Capital*, Ed. Galilée, 1983) propone una vita lavorativa di 20'000 ore. Secondo le ricerche di Marshall Sahlins (*L'economia dell'Età della Pietra*, Ed. Bompiani, 1980), la giornata di lavoro di due o tre ore sta vincendo la corsa. Il problema è di sapere chi e come ci obbligherà a questa giornata minima di lavoro. Tali regolamenti postulano uno Stato centrale o organismi dello stesso genere, per controllare e punire. Siccome in *bolo'bolo* non esiste lo Stato, non può esserci un regolamento - anche lassista - a questo proposito.

Per quanto sia necessario fare una distinzione, è il contesto culturale che definisce ciò che si considera lavoro (= sforzo) in un determinato *bolo* e ciò che si percepisce divertimento (= piacere). Ad esempio, in un *bolo* cucinare può essere un rituale importante o anche una passione, mentre in un altro *bolo* è solo una fastidiosa necessità. Anche la musica può essere considerata molto importante in uno, mentre in un altro un rumore importuno, e via dicendo.

Nessuno può sapere se la «settimana» di lavoro di un *bolo* è di settanta o di quindici ore. Non c'è uno stile di vita obbligatorio né una contabilità generale del lavoro e dei divertimenti, ma solo un flusso più o meno libero di passioni, perversioni, aberrazioni ecc.

kene rappresenta quello che Gorz intende per lavoro eteronomo. A differenza di Gorz, il «settore eteronomo» è interamente sottomesso al «settore autonomo», che è ampiamente «autonomo» rispetto al primo. I *bolo* hanno un potere di controllo basato sulla loro autarchia, un potere che l'individuo isolato di Gorz non potrebbe mai esercitare sullo Stato anonimo-eteronomo...

(8 - p. 82) Perché non scegliere una lingua internazionale esistente, come l'inglese o lo spagnolo? Queste lingue sono state gli strumenti dell'imperialismo culturale e tendono a distruggere le tradizioni locali e i dialetti. Nel XVI e XVII secolo, l'istituzione di lingue «nazionali» standardizzate (*Académie Française*, 1638) è stata uno tra i primi passi delle giovani borghesie per distruggere l'«opacità» del proletariato industriale nascente: si possono imporre leggi o regolamenti solo se sono capiti. L'incomprensione, o fare il tonto, sono state tra le prime forme di rifiuto della disciplina industriale. D'altronde queste stesse lingue nazionali sono diventate in seguito gli strumenti della disciplina a livello imperialista. *bolo'bolo* significa che ciascuno può rimettersi a fare l'idiota. Anche le lingue a torto ritenute internazionali, come l'Esperanto, sono modellate sulle lingue «nazionali» europee e legate alla cultura imperialista. La sola soluzione è una «lingua» completamente fortuita, sconnessa e artificiale, senza legami culturali. Così *asa'pili* è stato immaginato da *ibu* e nessuna ricerca etimologica o altro sarà in grado di spiegare perché un *ibu* è un *ibu*, un *bolo* un *bolo*, un *yaka* un *yaka*, ecc.

asa'pili è composto da una serie di 17 suoni (più una pausa) che si riscontra in numerose lingue. In italiano si pronunciano così:

vocali: a come casa
e come pepe
i come pipa
o come poco
u come cucù

consonanti: p, t, k, b, d, g, m, n, l, s, y, f.

Le parole *asa'pili* possono essere scritte per mezzo di segni (vedi le illustrazioni a parte). Non c'è bisogno di un alfabeto. In questo testo i caratteri latini sono utilizzati solo per convenienza, si potrebbero utilizzare altri alfabeti (ebraico, arabo, cirillico, greco, ecc.). Il raddoppio di una parola indica un plurale organico: *bolo'bolo* = tutti i *bolo*, il sistema dei *bolo*. Grazie all'apostrofo (') possiamo comporre a volontà delle parole. La prima parola determina la seconda (al contrario dell'italiano): *asa'pili* (il linguaggio planetario), *fasi'ibu* (il viaggiatore), *yalu'gano* (il ristorante), ecc.

In aggiunta al piccolo *asa'pili* (che contiene circa trenta parole), si potrebbe creare un grande *asa'pili* per gli scambi scientifici, le convenzioni internazionali, ecc. È l'assemblea planetaria che ha il compito di definire un dizionario e una grammatica. Speriamo sia facile...

(9 - p. 84) La catastrofica carestia planetaria permanente è causata dal fatto che la produzione e la distribuzione degli alimenti non sono sotto il controllo della popolazione locale. La fame non è un problema di produzione locale, ma è creata dal sistema economico mondiale. Anche nelle condizioni attuali, ci sono 3'000 calorie giornaliere di cereali per tutti, oltre alla stessa quantità sotto forma di carne, pesce, fave, legumi, latte, ecc. Il problema è che la grande massa dei poveri non è in grado di acquistare il proprio cibo - dopo che la base dell'autosufficienza è stata distrutta -.

La monocultura, l'industria agricola su grande scala e la produzione animale meccanizzata sembrano più efficaci e produttive ma, a lungo termine, portano all'erosione del suolo e allo spreco energetico. Inoltre si utilizzano, per il foraggio degli animali, alimenti vegetali che sarebbero necessari all'alimentazione degli umani. L'autosufficienza locale - accompagnata da alcuni scambi liberamente scelti - è praticamente possibile ovunque ed è più sicura, poiché utilizza i terreni con la massima cura. Evidentemente questo non significa semplicemente il ritorno ai metodi tradizionali - che hanno fallito in parecchi posti -.

Nuove conoscenze nel campo dei metodi biodinamici e una combinazione intensa di diversi fattori (raccolta + animali, animali + produzione di biogas, raccolti alternati, nuovi tipi di attrezzi agricoli, ecc.) sono assolutamente indispensabili per un nuovo inizio.

(10 - p. 85) Il modello delle tre zone si basa sui lavori di un'urbanista ecologista tedesca, Merete Mattern. Una zona agricola larga quindici km potrebbe nutrire una città delle dimensioni di Monaco. Per raggiungere tale scopo propone due zone forestali - per assicurare un microclima favorevole - e un intenso sistema di compostaggio. Questo significa che l'autosufficienza agricola è possibile anche nelle

zone a forte densità demografica. Yona Friedmann (vedi nota 3) è ancora più ottimista: a suo avviso si potrebbe produrre cibo sufficiente all'interno di zone urbane sfrondandole leggermente. Ma questo significa utilizzare ogni metro quadrato e non ci sarebbe più spazio per gli sprechi, le esperienze e i parchi. Un sistema più flessibile di tre zone completate da fattorie sarebbe più pratico, poiché potrebbe combinare in modo ottimale la distanza, la disponibilità di prodotti freschi e il ciclo dei raccolti - non si fa crescere il grano nella corte per piantare il prezzemolo fuori città -.

(11 - p. 87) La soia, il mais, il miglio e le patate possono garantire un minimo di cibo ma, da soli, non possono costituire un tipo di alimentazione molto sana. Sarebbe meglio combinarli con carne, legumi, uova, grassi, oli, formaggi, erbe e spezie. A parità di superficie, la soia fornisce il 33% di proteine in più. Combinata con frumento e mais, l'efficacia delle sue proteine aumenta dal 13% al 42%. La soia può essere utilizzata per una vasta gamma di prodotti derivati: tofu, latte di soia, latte cagliato di soia, polvere di tofu, okara, yuba, salsa soia, fiori di soia, ecc. In Africa la fava di «niebe» è quasi altrettanto utile dei semi di soia (Albert Tévoédjé, *La povertà ricchezza dei popoli*, Ed. EMI, 1985).

Uno dei problemi che si pone all'inizio dell'autosufficienza alimentare locale basata su questo tipo di raccolto, è la reintroduzione del materiale genetico regionale sostituito dai prodotti industriali, molto instabili e vulnerabili.

(12 - p. 92) La tecnologia alternativa o dolce è un non-senso se la si considera al di fuori di un contesto sociale ben preciso. Una villa piena di collettori solari, di pompe eoliche e di altri aggeggi, non è altro che un nuovo hobby molto costoso. La tecnologia dolce senza la «società dolce» rappresenta un nuovo mercato per la grande industria - come attualmente è il caso per i personal computer - e un nuovo tipo di industria domestica. *bobo'bolo* non è composto di tecnologie d'avanguardia, di elettronica, di chimica e di nucleare, poiché queste tecnologie non convengono a un sistema frammentato e «irresponsabile». Se ci sono delle fabbriche, contano raramente più di cinquecento operai. Ma per determinati prodotti scelti, è possibile che ci siano, per regione o per continente, una o due fabbriche immense: ad es. per le materie prime per l'elettronica, per il petrolio e le sostanze chimiche di base, ecc.

(13 - p. 94) L'agricoltura e la «fabbricoltura» (*kodu* e *sibi*) non sono che due tipi di energia (*pali*). *kodu* fornisce energia concentrata alle

persone e sibi energia meno concentrata per applicazioni secondarie. La possibilità di realizzazione di *bolo'bolo* può essere ricondotta a un problema di energia. Le teorie, le concezioni e le tecnologie per la produzione alternativa di energia sono state abbondantemente sviluppate nel corso degli ultimi dieci, quindici anni (Anory B. Lovins, *L'energia dolce*, Ed. Bompiani, 1979; vedi anche Commoner, *La politica dell'energia*, Ed. Garzanti, 1980. Inoltre Odum, Illich, ecc.).

La maggior parte dei teorici alternativi insiste anche sul fatto che l'approvvigionamento energetico non è un problema semplicemente tecnico, ma dipende dallo stile di vita. Ma, per motivi di realismo politico, le implicazioni sociali spesso sono minimizzate.

È il caso ad esempio dello studio di Stobaugh (Stobaugh and Vergin, *Report of the Energy Project at the Harvard Business School*, Ed. Energy Future, 1979). Per mezzo della conservazione di energia e del miglioramento del rendimento delle macchine e dei generatori (combinazione forza-calore), gli autori promettono economie energetiche del 40% circa, senza alcun cambiamento né del livello di vita né nelle strutture economiche. Mentre non si rimettono in questione i bisogni energetici di base, si propongono ogni specie di misure tecniche e organizzative per risolvere il problema. Questo è vero anche per Commoner a proposito della strategia del biogas combinato con l'energia solare: l'approccio è principalmente tecnico - o un po' politico quando si oppone alle multinazionali del petrolio - e il sistema energetico è concepito indipendentemente dai cambiamenti sociali (Commoner voleva essere eletto presidente degli Stati Uniti nel 1980). L'auto individuale, la grande industria, la cellula familiare, ecc... non sono state messe in discussione. Negli Stati Uniti, il 58% di tutto l'approvvigionamento energetico è utilizzato per il riscaldamento e la refrigerazione, il 34% per i carburanti (automobili e autocarri) e solo l'8% per quelle applicazioni speciali in cui l'elettricità è necessaria specificatamente (Fritjof Capra, *Il punto di svolta*, Ed. Feltrinelli, 1984).

La maggior parte dell'energia è utilizzata per i trasporti o per il doppio o triplo riscaldamento - conseguenza della separazione tra abitazione e posto di lavoro -. Nelle condizioni di *bolo'bolo* dovrebbe essere possibile ridurre i bisogni energetici del 30% circa rispetto alla situazione attuale. Friedman (vedi nota 3) fa più o meno le stesse previsioni per la sua civiltà di contadini ammodernati.

Riducendosi, la produzione di energia può essere assicurata dall'elettricità idro-elettrica (fiumi, maree, ecc.), dall'energia solare e geotermica, dalle cellule fotovoltaiche, dal calore dei laghi e dei mari (utilizzando le pompe a calore), dal biogas, dall'idrogeno delle alghe, dalle eoliche, dalla legna, dal carbone e dal petrolio. (Vedi ADER, *L'energia al futuro*, Ed. BFS, Pisa 2000).

Benché il carbone sia presente in grandi quantità sufficienti per parecchi secoli, ci sono importanti argomenti contro l'aumento del suo impiego: il problema dell'anidride carbonica, delle piogge acide, dei pericoli dell'estrazione, della distruzione del paesaggio, dei costi di trasporto. Non ci sarà né un'«era del carbone» né un'«era solare», bensì una rete di circuiti accuratamente adattati, piccoli e diversificati che ridurranno il flusso energetico controllato centralmente. La produzione su grande scala di energia solare richiede considerevoli investimenti industriali (metalli, canalizzazioni, collettori, infrastrutture di immagazzinamento, installazioni elettroniche ed elettriche, ecc.), che, a loro volta, possono essere prodotti solo con grandi investimenti di energia e di lavoro industriale di massa.

«Decentralizzazione» non significa necessariamente indipendenza dai grandi produttori come lo dimostra l'esempio delle automobili «decentralizzate» che hanno sostituito le ferrovie «centralizzate» -. I sistemi energetici alternativi rischiano di introdurre un nuovo tipo di lavoro a domicilio decentralizzato, come fu il caso, nel XIX secolo. Anche un flusso di energia alternativa - ossia senza troppi danni per l'ambiente - rischia di obbligarci alla vigilanza permanente, alla disciplina, alla selezione dei controllori e alla gerarchia. In questo modo si preserverà la natura, ma non i nostri nervi. Non c'è altra soluzione se non la riduzione drastica e la diversificazione del flusso energetico grazie a nuove combinazioni sociali e nuovi stili di vita.

È una perversità considerare la riduzione del consumo di energia come una specie di rinuncia (come sembra suggerire Jeremy Rifkin, *Entropia*, Ed. Mondadori, 1982).

L'utilizzazione di energia presuppone sempre del lavoro. Il gran consumo energetico non ha ridotto il lavoro; non ha fatto altro che razionalizzare il processo di lavoro e trasporre gli sforzi verso il campo del lavoro psico-sensoriale. Solo una piccola parte di energia viene utilizzata per sostituire lo sforzo muscolare - d'altra parte questo genere di sforzo non è spiacevole di per sé, ma è diventato monotono e unilaterale. Nello sport, questi sforzi sono persino considerati come una sorta di piacere -.

Eccetto i trasporti, ci sono pochissimi piaceri procurati da grossi dispendi di energia non-umana. Per questo motivo, i mezzi di trasporto saranno consacrati allo spostamento di persone per il loro piacere (vedere *fasi*). Molti ecologisti faticano a immaginare una civiltà in cui i piaceri non siano consumatori di energia, perché considerano la riduzione di energia come una specie di sacrificio - verso la natura -, una forma di ascesi e di punizione per le nostre attuali stravaganze. Dobbiamo essere puniti per il nostro «edonismo».

È quello che rischia di capitare se accettiamo una politica di restri-

zioni energetiche senza rivendicare nello stesso tempo un nuovo stile di vita che implichi poco lavoro e molti piaceri. Gli ecologisti hanno dimenticato che la maggior parte dei piaceri non necessita quasi mai di apporti energetici non umani: l'amore, la danza, il canto, le droghe, i pasti, la trance, la meditazione, la vita sulla spiaggia, il sogno, le chiacchiere, il gioco, il massaggio, il bagno, ecc. Forse sono talmente affascinati dalla cultura del consumo di massa che predicano unicamente per dominare i loro demoni interiori? È vero che l'economia di energia finisce col diventare un problema morale, se non si attaccano nello stesso tempo le condizioni sociali.

Il flusso di energia industriale distrugge i nostri migliori piaceri, poiché succhia il nostro tempo: quel tempo che è diventato il più grande dei lussi. L'energia ingoia del tempo, e questo tempo è proprio quello di cui abbiamo bisogno per la produzione di energia, per il suo utilizzo, per il suo dominio e per il suo controllo. Meno energia (esterna) significa più tempo ed energia per nuovi o vecchi piaceri, fare più spesso all'amore nel pomeriggio, più «savoir-vivre», più raffinatezze e contatti umani. I profeti del sacrificio saranno delusi: non saremo puniti per i nostri peccati ed entreremo senza rimorsi nel paradiso della riduzione di energia.

Siccome il consumo di energia a uso meccanico è molto ridotto, ci sarà sempre abbastanza energia per i lavori faticosi, per l'agricoltura e le macchine. Ad esempio, l'agricoltura (l'attuale agricoltura meccanizzata e industrializzata) utilizza dall'1% al 3% delle risorse energetiche - non ci sarà il ritorno al lavoro faticoso -.

162 (14 - p. 107) La guerra e la medicina, la violenza e la malattia, la morte provocata dall'interno o dall'esterno: ecco i limiti, che sembrano assoluti, alla nostra esistenza odierna. Abbiamo paura tanto degli altri quanto del nostro corpo. Ecco perché diamo fiducia a specialisti e a scienziati. Siccome siamo diventati incapaci di capire i segnali del nostro corpo (dolori, malattie, ogni specie di sintomo), la medicina è rimasta una delle ultime scienze la cui legittimazione è più o meno intatta. Quasi ogni salto tecnologico (con conseguenze catastrofiche o no) è stato giustificato dalla possibilità di un uso medico (energia nucleare, computer, chimica, aeronautica, programmi spaziali). La vita è posta come un valore assoluto, indipendente dall'ideologia e dalla cultura. Persino il regime politico più brutalmente totalitario segna un punto se è capace di aumentare la durata media della vita. Finché non saremo in grado di capire il nostro corpo e di preoccuparcene sulla base della nostra identità culturale, saremo sempre dipendenti dalla dittatura medica, da una classe di preti che ha praticamente il potere di definire tutti i dettagli della nostra vita. Di tutte le istituzioni, gli ospedali sono i più

totalitari e i più gerarchici.

Se la vita (in senso bio-medico) è il valore principale, dovremmo mantenere un immenso complesso medico, infrastrutture per cure intense in ogni casa, banche di organi artificiali, macchine per prolungare la vita, ecc. Questi sforzi industriali rischiano di occupare tutta la nostra energia e tutto il nostro tempo: rischiamo di diventare schiavi di una sopravvivenza ottimale. La cultura è anche un modo per occuparsi della morte. Poiché costruivano piramidi invece di ospedali, gli Egizi non erano affatto pazzi. I cimiteri, i mausolei per gli antenati e i funerali non sono uno spreco di materiale e di energie: salvano delle vite (contro l'industria della vita). Se non sappiamo accettare la morte, sotto una forma o un'altra, continueremo a uccidere e a essere uccisi.

(15 - p. 125) La conversione di certe grandi città americane, come Los Angeles, di zone per automobili in zone per biciclette, o di zone di distribuzione di massa in zone di autosufficienza, sembra impossibile. Ma paradossalmente è meno problematico di molte città europee, poiché la popolazione è meno densa: molte case unifamiliari, enormi cortili interni e molte strade inutili. Per Los Angeles esistono già dei piani che prevedono la densificazione dei quartieri, la costruzione di centri di rifornimento, l'utilizzazione di spazi liberati per l'agricoltura, ecc. La disurbanizzazione non è un processo che deve essere imposto: è già la tendenza della maggior parte dei paesi industrializzati e questa tendenza è frenata solo dalla struttura attuale, la quale impone un movimento pendolare tra il posto di lavoro e l'abitazione.

La questione è più difficile da risolvere negli agglomerati metropolitani come Messico-City, Lagos, Bombay, ecc. Queste zone sono gremiti di bidonville molto dense; se le masse dovessero ritornare, i villaggi di campagna sarebbero incapaci di accoglierle. La disurbanizzazione di queste regioni deve iniziare dalla modernizzazione dei villaggi, in modo da renderli attrattivi da un punto di vista culturale e permettere loro di nutrire i propri abitanti. «Soluzioni» centralizzate e imposte dallo Stato, possono rapidamente portare alla catastrofe, come nel caso della Kampuchea. Una delle condizioni per la modernizzazione dei villaggi è lo sviluppo dei sistemi di comunicazione. La tecnologia delle bidonville può servire come base per l'autosufficienza, specialmente nel campo del riciclaggio e della riutilizzazione efficace del materiale sprecato (cfr. Friedman, nota 3).

(16 - p. 127) In questi tempi di nazionalismo esasperato, sembrerebbe quasi suicida parlare della scomparsa delle nazioni. Siccome i teorici marxisti della liberazione ci spiegano che il nazionalismo è una tappa necessaria della lotta per l'indipendenza contro l'imperialismo, l'abo-

lizione delle nazioni sembra far parte di una nuova strategia imperialista.

Ciò potrebbe essere vero solo se le piccole nazioni rinunciassero alla loro esistenza, mentre le superpotenze imperialiste continuerebbero a esercitare il loro potere. Innanzi tutto l'abolizione delle nazioni significa la sovversione e lo smantellamento degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, l'abolizione dei due blocchi; senza questa misura tutto il resto non sarebbe che arte per l'arte. Nelle due superpotenze sono presenti tendenze centrifughe e questa decomposizione dovrebbe essere sostenuta con tutti i mezzi. L'elemento principale dell'anti-nazionalismo non è una forma di timido internazionalismo, bensì il rafforzamento dell'autonomia regionale e dell'identità culturale. Ciò è valido anche per le nazioni più piccole: più reprimono le loro minoranze culturali per tutelare «l'unità nazionale», più si indeboliscono rispetto alla forza compatta delle superpotenze, poiché non rappresentano nessuna speranza per le minoranze oppresse dalle superpotenze.

A proposito del «nazionalismo» sono stati commessi molti errori. I socialisti credono al superamento dei nazionalismi attraverso lo sviluppo di una civiltà industriale moderna e internazionalista; considerano quindi l'autonomia culturale come un pretesto per regredire. Confrontate con queste «utopie» socialiste, la maggior parte delle classi operaie ha optato per un nazionalismo reazionario. I fascisti, i partiti borghesi e i regimi nazionalisti sono stati capaci di sfruttare il timore delle classi operaie di fronte a questo Stato mondiale socialista, che gli stava togliendo quel poco che gli rimaneva delle tradizioni popolari. Queste classi si sono rese conto che il modernismo socialista era solo un nome diverso per una *Macchina-Lavoro Planetaria* ancora più perfetta.

Il problema non è il nazionalismo, ma lo statalismo. Non c'è niente di male a parlare la propria lingua, a insistere sulle tradizioni, la storia, la cucina, ecc. Però non appena questi bisogni sono collegati a un organismo centrale, gerarchico e armato, diventano pericolose giustificazioni per lo sciovinismo, il disprezzo della diversità, i pregiudizi; sono elementi di guerra psicologica.

Rivendicare uno Stato per proteggere la propria identità culturale non è mai stato un buon *deal*: i costi di questo Stato sono alti e le tradizioni culturali sono stravolte dalla sua influenza. Sotto questo aspetto il Medio Oriente ne è un triste esempio. Le diverse culture popolari sono state quasi sempre capaci di convivere in pace, finché hanno saputo mantenere le loro distanze dagli Stati. Le comunità ebraiche e arabe hanno potuto coabitare senza gravi problemi in Palestina, nel Marais e a Brooklin fino a quando non hanno cercato di realizzare il proprio Stato. La colpa non è certamente degli ebrei se hanno avuto l'idea di avere un proprio Stato. Le loro comunità in Germania, in Polonia, in

Unione Sovietica, ecc. sono state attaccate da questi Stati tanto che non rimaneva loro «altra scelta» che organizzarsi allo stesso modo. Lo statalismo è come una malattia contagiosa. Dopo la creazione dello Stato d'Israele, i palestinesi hanno avuto, a loro volta, gli stessi problemi degli ebrei in Germania; e ora si battono per uno Stato palestinese. Non è colpa di nessuno, ma il problema è questo. Non può essere risolto domandandosi: Chi ha incominciato? La soluzione non è né uno Stato ebraico né uno Stato palestinese; inoltre non si intravede nessuna soluzione di realismo politico.

Alcune regioni autonome (*sumi*) con distretti o *bolo* di ebrei, di arabi, di drusi o altri potrebbero risolvere il problema, ma solo a condizione che il problema sia risolto ovunque allo stesso modo nel mondo intero. Quello che succede ora nel Medio Oriente può accadere ovunque e in ogni momento. Beirut è solo un esempio premonitore per New York, Rio, Mosca o Parigi.

(17 - p. 134) *feno* è un sistema di baratti (senza scambio di denaro) anche se ciò non lo protegge obbligatoriamente da una logica economica. Come i sostenitori del baratto tengono conto nei loro scambi della quantità di lavoro contenuta negli oggetti, *feno* dipende dall'economia e potrebbe persino essere realizzato meglio con il denaro. Negli Stati Uniti esistono aziende di baratto che utilizzano il computer, la cui cifra d'affari è dell'ordine di miliardi di dollari (da quindici a venti miliardi di dollari nel 1982, senza muovere un solo dollaro). Al di fuori della frode fiscale questi sistemi hanno diversi vantaggi, ma restano all'interno del quadro economico.

Un'altra forma di baratto è praticata da persone di una piccola regione intorno a Santa Rosa, a nord di San Francisco: lavorano gli uni per gli altri, ricevono un assegno per il loro tempo di lavoro e possono accumulare sino a cento ore di «debiti». Un ufficio coordina questi servizi mutui. Questi sistemi di cooperative esistevano già al momento della crisi degli anni '30. Anche se non circola denaro, lo scambio è interamente economico, infatti non c'è una grossa differenza se si scrive su un pezzo di carta «I ora», «I dollaro» o «I franco». Non c'è che la grafica più o meno sofisticata.

Il baratto può ridurre l'anonimato e impedire certi eccessi dell'economia monetaria, ma non significa la sua abolizione. Possiamo evitare che il baratto diventi un elemento economico importante solo combinandolo con valori culturali e grazie al grado elevato di autosufficienza. I baratti si producono perché due *bolo* hanno qualcosa in comune a livello culturale.

Possono avere in comune relazioni, religioni, una musica o un'ideologia alimentare. Ad esempio gli ebrei comperano il loro cibo nei nego-

zi ebraici non perché migliore o meno caro, ma per il fatto che è «kosher». Tutta una serie di beni è determinata culturalmente dal modo in cui sono prodotti, e possono essere utili solo a persone che hanno la stessa preferenza culturale. Siccome in *bolo'bolo* non c'è molta produzione di massa, non ci sono più né distribuzione né pubblicità di massa. Gli scambi sono non-economici, personali, il confronto del tempo investito nei beni è secondario.

La misura del tempo di lavoro necessario è quasi impossibile poiché, siccome il lavoro salariato è stato abolito, non ci sono laboratori di misurazione (= fabbriche) per conoscere il lavoro socialmente necessario di un determinato prodotto. Come è possibile stabilire la quantità di lavoro necessaria per un dato processo di produzione, se questo processo si svolge ogni volta in condizioni e in modi diversi? Senza la grande industria non esistono valori di scambio sicuri. Il valore resta approssimativo finché ci saranno scambi sociali, ma può diventare instabile, inesatto e senza importanza (in certe condizioni).

(18 - p. 139) In alcune utopie o concezioni alternative, si trovano dei sistemi monetari che dovrebbero lasciare credere che, grazie a nuove forme, si potrebbe risolvere il problema del surplus monetario. Il cosiddetto binomio denaro/lavoro, cioè ore di lavoro invece di marchi, franchi o dollari, non è altro che denaro (come Marx ce l'ha dimostrato a proposito del sistema di Owens).

166 Il divieto dell'interesse, la svalutazione automatica (come proposta dallo svizzero Silvio Gesell), l'esclusione della proprietà fondiaria dal sistema monetario sono tutte misure che richiamano uno Stato centralizzato che controlla, punisce e coordina, ossia un anonimato sociale e un principio di irresponsabilità. Quindi il problema non è il denaro (oro o carta), bensì la necessità o meno di scambi economici in un determinato contesto sociale (vedi nota 17).

Se si desidera tale scambio, il denaro può esistere sotto forma di credito elettronico, di gettoni o semplicemente di memoria. Siccome in *bolo'bolo* gli scambi economici sono minimizzati, il denaro non può giocare un ruolo importante. Ma nemmeno deve essere vietato, d'altronde chi ne avrebbe il potere?

(19 - p. 146) Dalla apparizione dell'*ibu*, ci siamo preoccupati di lui ponendoci domande quali: L'uomo è violento o non-violento? È «buono» o «cattivo» per «natura»? Nemmeno abbiamo smesso di preoccuparci anche della «natura».

Tutte le definizioni di questo strano essere chiamato «uomo», in particolare quelle «umaniste» e positiviste, hanno sempre avuto conseguenze catastrofiche. Se l'uomo è buono cosa dobbiamo fare di quelli che, certo

eccezionalmente, sono cattivi? La soluzione storica è stata quella di piazzarli nei campi e di rieducarli. Se non si riusciva - eppure gli avevamo dato una possibilità - li si ficcava negli asili psichiatrici, li si uccideva, li si gassava o li si bruciava. Tommaso Moro era un umanista ma, nella sua utopia, voleva punire l'adulterio con la pena di morte. A queste condizioni preferiamo non essere umanisti. *ibu* può essere violento; può avere piacere ad attaccare direttamente altri *ibu*. Non esiste un *ibu* normale.

È demagogico voler spiegare il fenomeno delle guerre moderne con l'esistenza della violenza interpersonale. Le guerre moderne hanno piuttosto la loro origine nella repressione generale della violenza diretta. Niente è più tranquillo, non-violento e piacevole dell'interno di un esercito. I soldati si aiutano a vicenda, condividono il cibo, si sostengono moralmente, sono «buoni compagni». Tutta la loro violenza è manipolata e diretta contro il nemico. Anche in questo caso, i sentimenti non sono molto importanti. La guerra è diventata una procedura burocratica, industrializzata e anonima di disinfezione di massa. L'odio e l'aggressività potrebbero disturbare i tecnici della guerra moderna e persino impedirli. La guerra non si basa sulla logica della violenza e dei sentimenti, ma sulla logica degli Stati, dell'economia e degli organismi gerarchici. La sua forma dovrebbe essere piuttosto confrontata con la medicina: occuparsi senza emozioni di corpi che funzionano male. D'altronde possiamo confrontarne le terminologie: operazioni, interventi, disinfezioni. Per non parlare delle gerarchie parallele: infermieri = soldati, assistenti medici = sottufficiali, ecc.

Ma se per guerra si intende una violenza diretta e passionale, allora *yaka* è un mezzo per renderla nuovamente possibile. Possibile, poiché non sarà necessaria e quindi non potrà mai assumere dimensioni catastrofiche. Senza dubbio per questo motivo Callenbach introduce nella sua *Ecotopia* rituali di guerra di stile neolitico. Ma le guerre accadono al di fuori della vita quotidiana e costituiscono esperienze controllate ufficialmente. Le «vere» guerre, come quelle possibili con *yaka*, non sono compatibili con l'*Ecotopia*. E chiaramente le donne sono escluse da questi giochi guerreschi, poiché sono non-violente per natura: un altro mito dei maschi...

(20 - p. 147) Un tale insieme di regole per fare la guerra sarà rispettato? Questo timore è tipico delle civiltà in cui la violenza diretta è stata bandita per secoli, per preservare il monopolio della violenza burocratica di Stato.

Le persone impareranno a occuparsene in modo razionale, poiché la violenza sarà un'esperienza di tutti i giorni. La stessa osservazione è valida per la sessualità, la fame, la musica, ecc. Il motivo è legato alla















ripetitività: gli avvenimenti che si riproducono raramente conducono a reazioni catastrofiche. Le regole della guerra erano in uso ai tempi dei Greci e dei Romani, nel Medioevo, tra i Pellerossa e in molte altre civiltà.
















È solo a causa della mancanza di comunicazione tra le persone che catastrofi quali Cesare, Gengis Khan, Cortèz, ecc. hanno potuto prodursi. *bolo'bolo* escluderà simili incidenti storici: la comunicazione sarà universale (telefoni, viaggi, reti informatiche, ecc.) e le regole saranno conosciute.

Naturalmente sono sempre possibili complicazioni. La salvaguardia delle regole può rendere necessaria la creazione di milizie temporanee. Queste potrebbero sviluppare una dinamica propria e diventare una specie di esercito; questo ci obbligherebbe a creare un'altra milizia per controllare la prima. Ma una simile spirale presuppone, da una parte un sistema economico centralizzato con adeguate risorse e, dall'altra spazi socialmente «vuoti» in cui la spirale possa evolvere. Queste due condizioni non ci saranno.

Si può pure immaginare che un inventore isolato e geniale costruisca una bomba atomica in una fabbrica abbandonata e prepari la distruzione di tutto il distretto o di tutta la regione; tutto ciò realizzando il suo sacrosanto *nima* (identità culturale). Solo il controllo sociale spontaneo ci preserverà dal peggio. In ogni caso, un pazzo ingegnoso sarà sempre meno pericoloso dei ragionevoli uomini di scienza e dei politici di oggi...

asa'pili

| | | |
|-------------|---|--|
| <i>ibu</i> |  | io, tu, lei, lui, individuo, persona, cittadino, bambino, donna, uomo, qualcuno, nessuno |
| <i>bolo</i> |  | comunità di base, tribù, comune, vicinia, quartiere, rione, comunità di valle, villaggio |
| <i>sila</i> |  | garanzia di vita, ospitalità, tolleranza, assistenza, legge, sicurezza, esistenza |
| <i>munu</i> |  | reputazione, onore, popolarità, immagine |
| <i>taku</i> |  | proprietà, segreto, vita privata, valigia dei ricordi |
| <i>kana</i> |  | gang, gruppo, economia domestica, clan, banda, circolo di amici, club, gruppo d'affinità |
| <i>nima</i> |  | identità culturale, stile di vita, modo di vita, cultura, tradizione, filosofia, religione, ideologia, personalità |
| <i>kodu</i> |  | natura, agricoltura, paesaggio, nutrimento, campagna |
| <i>yalu</i> |  | alimento, cucina, stile di cucina, gastronomia |
| <i>sibi</i> |  | arte, artigianato, architettura, industria, produzione di utensili e macchine |
| <i>pali</i> |  | energia, produzione di energia, benzina, calore, utilizzazione di energia |
| <i>sufu</i> |  | acqua, adduzione d'acqua, fontana |
| <i>gano</i> |  | abitazione, casa, riparo, edificio, tenda, caverna, alloggio |
| <i>bete</i> |  | salute, cure mediche, medicina, cura del corpo |

| | | |
|------|---|--|
| nugo |  | morte, pillole della morte, suicidio |
| pili |  | comunicazione, linguaggio, comprensione, trasmissione della conoscenza, istruzione, allenamento, chiacchiere |
| kene |  | lavoro esterno, lavoro obbligatorio, lavoro socialmente necessario, corvée |
| tega |  | circondario, vicinia, quartiere, villaggio, città, distretto, valle, isola |
| dala |  | assemblea, consiglio, comitato, associazione, parlamento, riunione, governo |
| dudi |  | delegato esterno, spia, controllore |
| fudo |  | contea, città, comune, piccola regione, valle |
| sumi |  | regione, area geografica, grande isola, regione linguistica |
| asa |  | terra, mondo, pianeta, umanità |
| buni |  | dono, offerta, segno |
| mafa |  | mutuo appoggio, riserva, provviste, risorse centrali |
| feno |  | baratto, accordo di scambio, collaborazione, cooperazione |
| sadi |  | mercato, fiera, centro di scambi |
| fasi |  | viaggio, gita, trasporto, traffico, vita nomade, turismo, locomozione |
| yaka |  | battaglia, litigio, duello, violenza, conflitto, guerra, codice guerresco |

Edizioni La Baronata
Volumi pubblicati

- M.A. Bakunin **Gli Orsi di Berna e l'Orso di Pietroburgo**
 Introduzione di James Guillaume
 pp. 80 fr. 8.-
- F. Ferrer **La Scuola Moderna**
 con **La Scuola Ferrer di Losanna 1910-1919** di Jean Wintsch
 Introduzione di Mario Lodi
 pp. 303 fr. 18.-
- M. Enckell **La Federazione del Giura**
 Introduzione di Pier Carlo Masini
 pp. 160 fr. 15.-
- P. Schrembs **Mosè Bertoni - Profilo di una vita tra scienza e anarchia**
 Introduzione di Adriano Soldini
 Appendice di Riccardo Saglini
 pp. 198 (esaurito)
- L.N. Tolstoj **Scritti Eretici**
 A cura di Marco Bucciarelli
 pp. 160 (esaurito)
- A. Minnig **Diario di un volontario svizzero nella Guerra di Spagna**
 Introduzione di Vinicio Salati
 pp. 96 fr. 10.-
- C.I.O.C. **Obiezione, perché e come**
 A cura del Centro di informazione sull'Obiezione di coscienza
 pp. 96 (esaurito)

G. Bottinelli-
 E. Zarro

L'antimilitarismo libertario in Svizzera

Dalla Prima Internazionale ad oggi
 Antologia di scritti antimilitaristi con introduzioni, note e due appendici
 pp. 320 fr. 28.-

P. Heintz

L'Anarchismo e il Presente
Tracce libertarie nel mondo contemporaneo
 Saggio introduttivo di Peter Schrembs
 pp. 192 (esaurito)

A. Joël

Il complesso di Dio
Le radici dell'alienazione umana
 Introduzione di Guido Bernasconi
 pp. 192 fr. 25.-

J. Humbert-Droz

Guerra alla Guerra
Abbasso l'esercito
 L'obiezione presentata davanti al Tribunale militare di Neuchâtel, il 26 agosto 1916
 pp. 80 fr. 10.-

L. Tronchet

Di fronte alla Guerra
 L'obiezione presentata davanti al Tribunale militare di Losanna, il 6 marzo 1940
 pp. 80 fr. 10.-

M. Bertoni

Le Case dei pagani
 Riedizione annotata e commentata a cura di Peter Schrembs
 Prefazione di Giuseppe Chiesi
 pp. 176 fr. 22.-

- R. Winet **Rendersi utili**
Il manuale del servizio civile
 Versione italiana a cura del Gruppo ti-
 cinese per il servizio civile
 pp. 128 fr. 10.-
- G. Bottinelli **Luigi Bertoni**
La coerenza di un anarchico
 Prefazione di Marianne Enckell
 pp. 240 fr. 25.-
- O. Clizio **Gerolamo Donato, detto il Farina,**
l'uomo che sparò a san Carlo
 pp. 116 fr. 12.-
- AA. VV. **Baj/Bakunin**
Atti del Convegno - Monte Verità
Ascona, 5 ottobre 1996
 pp. 96 fr. 18.-
- M.A. Bakunin **Considerazioni filosofiche**
sul fantasma divino, il mondo reale e
l'uomo
 Prefazione del Comidad
 pp. 176 fr. 22.-
- G. Bottinelli **Giovanni Devinenti**
Il sogno di un emigrante
 Prefazione di Gabriele Rossi
 pp. 112 fr. 13.-
- D. de Roulet **Sosia. Un rapporto**
 pp. 176 fr. 22.-

Di prossima pubblicazione

- E. e R. Simoni **Cretas. Un esempio di autogestione**
nella Spagna repubblicana (1936-38)
- Charles Naine **Né un uomo, né un fucile, né un sol-**
do per l'esercito
- Romeo Manzoni **Scritti sulla religione**
- p.m. e amici **Idee per un mondo senza Svizzera**
- AA.VV. **I vostri diritti nei confronti della poli-**
zia e della magistratura
 A cura della LSDU-SI

Richieste a: **Edizioni La Baronata**
 Casella postale 22
 CH-6906 Lugano

<http://www.anarca-bolo.ch/baronata>
 e-mail: baronata@anarca-bolo.ch
baronata@bluemail.ch

c.c.p. 69-9379-9 Lugano

Finito di stampare nel mese di settembre 2003
presso La Cooperativa Tipolitografica
via San Piero 13/a - 54033 Carrara.

Un altro mondo è possibile? L'autore di questo libro - divenuto ormai un classico diffuso e tradotto in numerose lingue (francese, inglese, portoghese, spagnolo, turco, ebraico, arabo, ecc.) - sostiene di sì. E che può essere realizzato non in un lontano futuro, ma ora, mentre godiamo ancora di buona salute.

bolo'bolo racconta di un'utopia, ma non è utopico, anzi. Propone una accattivante alternativa al capitalismo e alla economia, presentando una serie di esperienze, di progetti di sovversione e soprattutto di costruzione, di nuovi percorsi (non attuabili con la politica) che non si basano su una teoria particolare, ma che si possono sviluppare solo con la contemporanea paralisi ed eliminazione del controllo della *Macchina-Lavoro Planetaria*.

Esperienze, progetti e avvenimenti che possono essere (e probabilmente in parte già sono) attuati, basta volerlo.

Siamo realisti, facciamo - finalmente - il possibile!

p.m. vive e lavora a Zurigo.

Dall'uscita di *bolo'bolo* (Paranoia city Verlag 1983), si occupa in teoria e in pratica di alternative alla società dei consumi. Non per un senso morale, bensì per il piacere del cambiamento e della sperimentazione.

Fr. 22,-
€ 14,50

ISBN 88-88992-09-X

